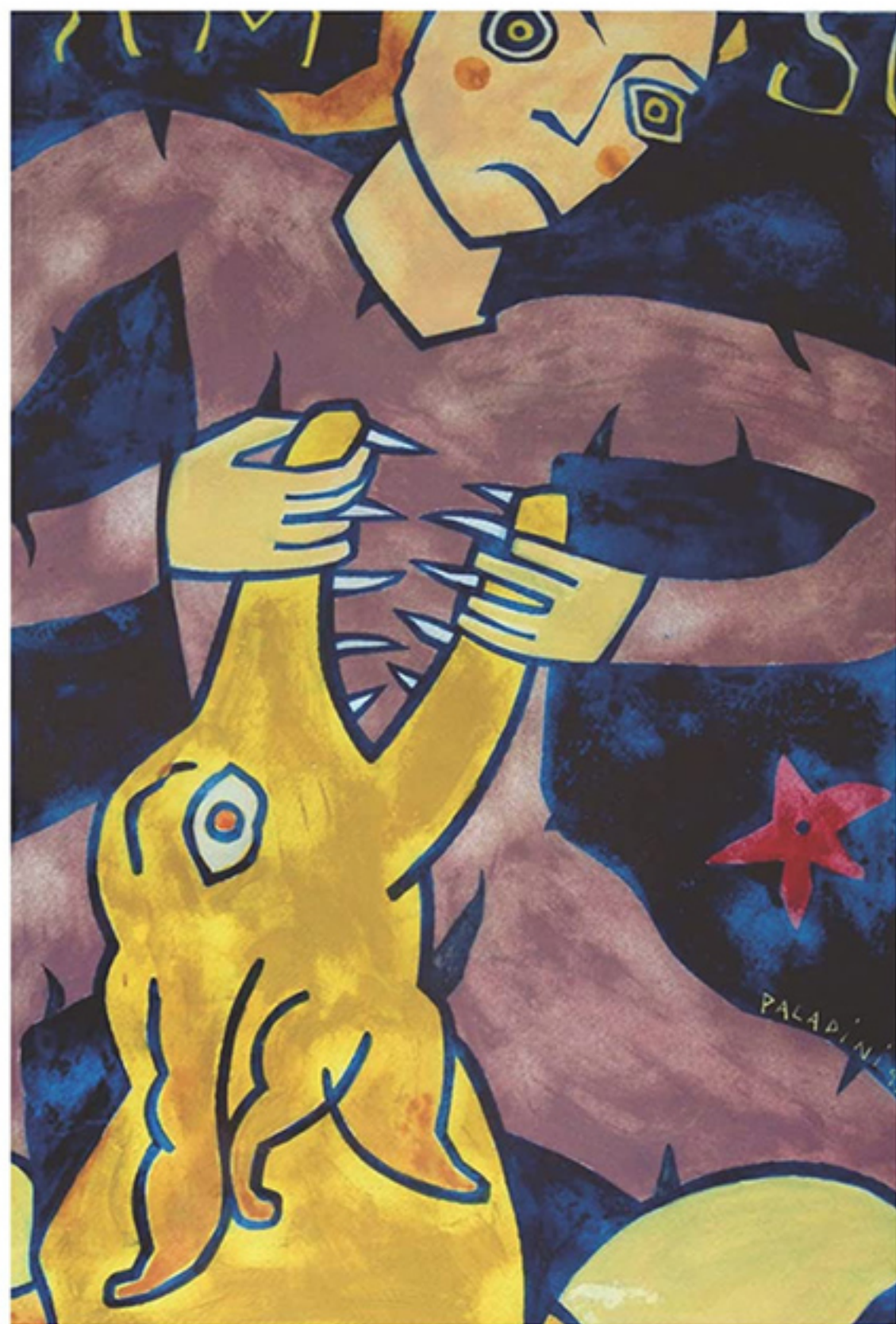


Stefano De Sanctis

MOSAICO

romanzo



Ai miei figli Marco e Giordano, e ai loro figli Flavio, Claudio, Tommaso.

Nel complesso, imparare a dipingere era un pretesto per stare lì, e quasi tutti si erano iscritti al corso per la stessa ragione per cui lui lo teneva: per avere dei contatti soddisfacenti con altre persone.

Philip Roth (Everyman)

... scrivere, è sempre un modo di venire a patti con la mancanza di senso della vita.

Antonio Tabucchi (Si sta facendo sempre più tardi)

..

1.

Rispose al trillo del primo citofono, quello del cancello sulla strada, e si appostò sul balcone: gli piaceva guardarla attraversare con quel passo deciso, zainetto weekend in spalla, il cortile interno del condominio dove viveva.

Come sarebbe stata vestita stavolta: soliti jeans e maglietta attillata o quell'abito svasato?

Al primo squillo chiamò anche l'ascensore al suo piano; al secondo, quello del citofono della sua scala, lo spedì a pianterreno in modo che Aurora lo trovasse pronto.

L'incontro era sempre eccitante, vivere lontani aveva di questi vantaggi. Giulio amava particolarmente il momento dell'abbraccio iniziale. Lo emozionava sentirla srotolarsi addosso e aderire a mano a mano che, la porta d'ingresso ancora aperta, Aurora appoggiava la borsa a terra mentre lui le sfilava lo zaino dalle spalle.

Raccontò del suo lavoro nel Centro con i bambini autistici: era entusiasta di come i bambini, anche i più problematici, le si affezionassero e di come lei si affezionasse a loro.

— Fatico tanto ma è proprio una grande soddisfazione!

— Finalmente! Ora, fra colleghi, genitori, insegnanti, non ti sentirai più isolata...

— Sì, sta andando veramente bene, sono contenta. Che facciamo oggi?

— Dunque... il pranzetto è già pronto, pomeriggio scegliamo un cinema, se ci va un gelato, stasera vediamo... una pizza fuori? Un concerto? Che ne dici? Domani, invece...

— Oh, scusa, domani dovrò tornare a casa per l'ora di pranzo. Ti secca?

— Insomma. Non è che ci vediamo così spesso.

— Perdonami, hai ragione, ma al Centro hanno convocato proprio per domani pomeriggio uno staff meeting e non ho potuto dire di no. Mi dispiace, scusa.

— Va beh, se è lavoro, pazienza.

— Certo che è lavoro, se no preferirei stare con te, scemo!

Nel pomeriggio decisero di andare a prendere un gelato, poi una passeggiata intorno al laghetto, fra papere, canottieri, famigliole stese sull'erba, coppie pensierose,

coppie avvinghiate su una panchina, solitari che fumavano una sigaretta con lo sguardo perso.

Aurora continuò a raccontare con passione del suo nuovo lavoro, Giulio le parlò della soddisfazione per i risultati dell'ultimo progetto – un videogioco – che aveva appena finito di coordinare e che gli aveva richiesto grande impegno. Si sarebbe potuto permettere qualche settimana di riposo, magari sarebbero potuti stare un po' di più insieme, stavolta da lei?

Ad Aurora sembrò una buona idea, anche se gli disse che il lavoro l'avrebbe impegnata molto: sarebbe stato un peccato se non avesse potuto dedicargli abbastanza tempo.

Cenarono in un ristorante libanese. Giulio, da poche cose era meno attratto che da mangiare in ristoranti esotici, con lunghi menu di piatti che, ne era convinto, o provenivano da scatolette acquistabili nei supermercati specializzati o, nella migliore delle ipotesi, erano scongelati al microonde, ma gli fece piacere assecondare Aurora, che invece era un'appassionata di queste cucine che definiva etniche.

Quando tornarono a casa fecero l'amore. Aurora si appagò presto. Pure Giulio fu mediamente soddisfatto: non è che ogni volta si potessero fare i fuochi d'artificio.

Quando Aurora si svegliò per la prima pipì della notte – ne collezionava diverse – poi stentò a riaddormentarsi, perché Giulio russava, e così – era diventata quasi una regola – a Giulio toccò spostarsi sul divano nell'altra stanza.

Alle prime luci, Giulio sentì i movimenti della porta del bagno, lo scroscio dello sciacquone. Finse di avere ancora gli occhi chiusi e gli diede allegria osservare, dalle fessure fra le palpebre, Aurora che avanzava circospetta verso di lui per riportarlo nel lettone, dove trascorsero abbracciati, staccati, e poi ancora, ore semisensuali di dormiveglia.

La doccia di Aurora era storicamente lunga. Non tanto la doccia in sé quanto tutti i marchingegni per non bagnarsi i capelli e poi la crema per le gambe, la crema per i piedi, la crema per il viso, la crema per il seno, quella per il resto del corpo. Qualche volta Giulio aveva tentato di farlo diventare un momento erotico – la soddisfazione di spalmarla tutta – ma aveva rinunciato a riprovarci quando si era reso conto che l'interesse di Aurora era in prevalenza rivolto a che fossero usate le creme giuste.

Il cellulare di Aurora – ce l'aveva sempre con sé, invece stavolta lo aveva

dimenticato sul comodino – emise alcuni bip mentre Giulio, semi assopito, si stava trastullando nel letto; gli ci andò lo sguardo quando si accese e non poté fare a meno di notare a tutto schermo un grande cuore palpitante e trafitto.

L'indice gli partì senza che si rendesse conto di avergli dato l'ordine e la chat si aprì: *vorrei tanto stare ancora abbracciato nel letto con te come ieri*, aveva scritto Mario. *Anche io, tanto tanto*, aveva risposto Aurora, *ma ora mi dispiace devo salutarti*.

Fece caso all'ora: le 22,32 della sera precedente. Probabilmente mentre era il suo turno nel lavarsi i denti. Subito dopo avevano fatto l'amore.

Vide che quella mattina, alle 06,02, poco prima che venisse a stanarlo dal divano, Aurora aveva mandato un BUONGIORNO seguito da almeno cinque punti esclamativi e cuoricini e labbra rosse di baci a riempire tutta la riga.

C'erano altri post, prima del grande cuore a tutto schermo appena arrivato: preferì non leggerli.

Si alzò, si infilò una tuta, andò sul balcone, prese le cesoie e cominciò a tagliare i rami secchi del plumbago. Ne caddero alcuni carichi di fiori. All'ibisco non andò meglio. Smise. Le mani gli tremavano.

Rientrò. Di là, le abluzioni erano ancora in corso. Bevve un bicchier d'acqua. Si fece un caffè. Nel versarlo, ancora scosso, gliene cadde qualche goccia sul piattino. Si scottò la lingua al primo sorso. Respirò. Respirò a fondo. Ci rimise le labbra – la mano adesso era più ferma – e finalmente se lo gustò.

Si guardò intorno, stordito: libri, cd, il proiettore. Si convinse, si volle con tutte le forze convincere che avrebbe passato lo stesso una bella domenica.

Non sapeva come affrontare Aurora. Non voleva darle il vantaggio di poterlo accusare di scorrettezza. Conosceva la bravura di Aurora a ribaltare le situazioni in proprio favore. Si chiese se fosse stato davvero scorretto: era stato scorrettissimo, senza dubbio. Ed era anche compiaciuto di esserlo stato.

— Ciao, che buon odore di caffè? Non hai aspettato che te lo portassi io al letto?

Così: dolce e affettuosa. Come farà, si chiese Giulio.

— È una giornata di novità.

— Che novità? Mi devo preoccupare?

— Come ti pare. Ci ho ripensato, mi scoccia un sacco che oggi tu te ne vada via presto, senza nemmeno avermi avvertito prima.

— Hai ragione, ho visto che ti eri scurito, però poi siamo stati bene, no? E allora?

— Lascia stare, scusa, non ho voglia.

— Adesso esageri! Ti volevo solo abbracciare, perché mi respingi così malamente?

— Se non ho voglia non ho voglia, perché insisti?

— Ehi, ma chi ti cerca, ma chi ti credi di essere?

— Ascolta: non funziona. Per me non funziona più. Già siamo lontani e poi quando arrivi te ne vuoi pure andare via subito.

— Ma te l'ho detto che hanno convocato uno staff meeting!

— Già, di domenica.

— Sì, di domenica. Perché era urgente e nei giorni successivi tanti non potevano.

— Lo staff meeting. Perché non lo chiamate riunione, staff meeting fa più fico? Comunque non importa, la chiudiamo qui.

— Ma che vuol dire che la chiudiamo qui? Ma sei scemo? Adesso per una stronzata di mezza giornata butti all'aria tutto? Ma come cazzo ragioni? Ma per chi mi hai preso, eh, per una che la sera te la scopi e la mattina dopo la molli?

Giulio la guardò fisso negli occhi. Voleva che le arrivasse la furia omicida che stava contenendo. Non volle, invece - non lo meritava - concederle di far trasparire quel velo di tristezza, di disillusione, di dolore, che la rabbia, più facile ad affiorare, stava tenendo a bada.

Aurora se ne andò convinta del suo diritto a recriminare per aver subito un grave torto.

2.

Giulio aveva trent'anni.

La madre da tempo era andata a vivere in campagna e gli aveva lasciato la bella casa che lui aveva ristrutturato a sua misura: era comoda, ci viveva bene.

Aurora se n'era andata sbattendo la porta. Giulio già ne sentiva la mancanza ma non aveva nessuna intenzione di tornare indietro.

Si stava presentando una bella domenica di merda.

Sistemò qualcosa in casa, cambiò le lenzuola: non voleva che restasse traccia dell'odore di Aurora, che in altri momenti invece sarebbe andato a cercare.

Decise di buttare tutti gli oggetti che avrebbero potuto ricordargliela: la tazzona con Brontolo, una coppia di asciugamani, un'orchidea. Poca roba, alla fine. Si rese conto, anche dai regali ricevuti, che gli suonarono scelti con una base di profonda svogliatezza, di aver sempre contato davvero poco.

Era una bella giornata di primavera. Non aveva voglia di vedere nessuno, non gli andava di spiegare perché anche con Aurora fosse finita, si vergognava sia di essere stato tradito sia di come lo aveva scoperto.

Scese a sbarazzarsi – indifferenziata, senza dubbio - della busta dove aveva raccolto i regali.

Risalì, si versò il caffè rimasto nella moka, ormai tiepido, come gli piaceva, lo gustò amaro.

Domenica di merda.

Pure il padre, che lo aveva sempre chiamato almeno ogni due o tre settimane, era da più di un mese che non si faceva vivo. Non che si aspettasse qualcosa, meno che mai sentirsi accolto nel fargli una confidenza, era anzi sicuro che avrebbe ricevuto frasi fatte, considerazioni generiche sulle cose della vita, pappa lessa insapore. Si chiese pure se continuasse ad avere un senso parlarsi una volta al mese senza dirsi niente di significativo.

Prese lo sgabello a tre scalini, lo portò davanti all'armadio, ci salì, aprì lo sportello superiore, spostò un paio di oggetti finché trovò la scatola di scarpe dove la madre aveva scritto, con un pennarello rosso, su un lato, "foto", e la tirò giù.

La aprì. Anni prima aveva provato a classificare le foto in qualche modo ma se n'era stancato presto. Stavano perciò alla rinfusa, e forse lo preferiva: gli anni, le persone, i luoghi, se li trovò davanti così come gli venivano fra le mani.

Il padre e la madre giovani, bellissimi, abbracciati, sorridenti. Poi che lo guardavano orgogliosi: nella culla, mentre cadeva cercando di camminare, sull'altalena, mentre rotolava su un prato.

Sul letto, dove aveva aperto la scatola, Giulio prima dispose alcune foto a caso, poi cominciò ad allinearle in una sequenza che gli restituisse una cronologia.

Nell'ultima foto scelta, prima di interrompere la ricerca, si riconobbe, con un cappelletto di sbieco e un sorriso orgoglioso, a cavalcioni sulle spalle del padre – quel giorno aveva i baffi, anche se Giulio non ricordava che li avesse mai portati – con le gambette sul suo petto e un'aria fiera e contenta che non gli pareva di aver mai assaggiato, mai nella vita. Poteva avere due, forse tre anni. Non più di tre. L'inquadratura era dal basso con sfondo cielo, non c'erano elementi utili a contestualizzarla, se non l'abbigliamento leggero.

Fu una fortuna che l'appuntamento con lo psicoterapeuta fosse fissato per il giorno successivo.

3.

Ci era andato una volta a settimana per tanti anni, la terapia si era conclusa, lo psicoterapeuta aveva accettato che Giulio potesse andare per un tagliando – così avevano concordato di chiamarlo – quando ne sentisse il bisogno, e lui ci andava due o tre volte all'anno: una piccola dipendenza residua prima di arrivare all'indipendenza completa.

Gli incontri erano cominciati quando aveva quindici anni. Ce lo aveva accompagnato la madre, quando il padre se n'era andato definitivamente da casa e non si era fatto vivo per quasi un anno. Giulio al liceo litigava con tutti, non studiava, rispondeva male agli insegnanti, a casa se ne stava ore, all'angolo del divano, con la passione del momento: fumetti, romanzi gialli, fantascienza, puzzle. Con la madre non parlava più se non a grugniti.

Per settimane era andato lì, diceva poche parole, si guardava intorno. Lo psicoterapeuta era stato paziente, e Giulio si era sentito accolto, rispettato. Finché aveva deciso di fidarsi di quell'uomo dietro alla scrivania e aveva cominciato a raccontarsi.

Erano passati alcuni anni, quando lo psicoterapeuta si era ricordato della sua passione per i puzzle e aveva avuto un'idea: un giorno gli aveva presentato il puzzle di uno dei suoi figli – pochi grandi pezzi, per bambini di meno di dieci anni – e gli aveva proposto di scrivere le caratteristiche di un padre ideale su una serie di post-it di dimensione minuscola, da attaccare poi sui pezzi del puzzle.

Giulio aveva accettato e si era pure divertito. Sceglieva una qualità a seduta, e lo psicoterapeuta lo aiutava ad attribuirle, se non la riconosceva nel padre, a persone conosciute, o che immaginava di conoscere, o anche a personaggi dei suoi fumetti, o del cinema.

Avevano così costruito, in qualche settimana di lavoro, la metafora del padre mosaico: alcune tessere - poche, per la verità – era riuscito ad attribuirle direttamente al padre; le altre, le aveva prese da Bovi, professore di storia dell'arte al liceo, da don Isidoro, il prete stonato che scalava le montagne, da Antonio, storico amico dei genitori, dal benzinaio rumeno saggio con il quale la madre scambiava ogni tanto qualche chiacchiera, e così via.

Lo psicoterapeuta si era detto orgoglioso di essersi visto attribuire la tessera

“accogliente”.

Qualche mese dopo il professionista gli aveva comunicato che la terapia era da considerare conclusa. Giulio aveva protestato debolmente ma poi aveva dovuto riconoscere che in fondo nessuno aveva mai potuto scegliersi il padre e che questo che aveva ricomposto somigliava abbastanza a quello che sarebbe stato bello avere: si sarebbe accontentato.

L'appuntamento preso da tempo stavolta era coinciso con la rottura con Aurora e con il ritrovamento di quella foto. In passato, non sempre Giulio aveva avuto qualcosa di rilevante da condividere, tante volte gli era bastato raccontarsi e sentirsi ascoltato, riconosciuto, apprezzato. Si chiese se stavolta un'ora gli sarebbe stata sufficiente.

Aurora, che pensava sarebbe stata l'argomento principale, uscì invece rapidamente dall'orizzonte. Quella foto gli aveva smosso qualcosa di profondo, e il fatto che il padre non si stesse facendo vivo da più di un mese aveva accelerato la sua reazione.

Al padre mosaico, dove con tanta fatica aveva inserito pure la tessera “sicuro di sé”, continuava a ricorrere per non balbettare al momento di chiedere un cappuccino, ma adesso sentiva che non gli sarebbe bastato più, che gli era stato utile a non cadere in pezzi ma che oggi non lo soddisfaceva più.

Giulio aveva sentito la foto toccarlo in un abisso oscuro, gli aveva fatto crescere dentro l'urgenza di farsi raccontare, di rivivere quella giornata che era sicuro fosse stata speciale, così speciale che gli si era inesplicabilmente dilatato dentro un airbag, che non si era sgonfiato dopo lo scontro.

Lo psicoterapeuta aveva colto la novità. Dopo aver osservato a lungo la foto che gli veniva mostrata, disse che immaginava dovesse essere una sensazione molto bella riconoscersi in un momento di gioia così luminosa insieme con il padre.

Fece una lunga pausa, guardò Giulio un po' sornione.

— Che cosa ne vuoi fare, qui, con me?

Giulio si trovò spiazzato, come ogni volta che si era aspettato che lo psicoterapeuta gli indicasse la via e si era invece ritrovato a doverla cercare da solo.

— Non so. Non lo so.

— Mi hai detto che è passato più tempo del solito da quando non senti tuo padre,

giusto?

— Sì, è così.

— Ti sei fatto un'idea del perché?

— Francamente no, nella sostanza non me ne frega proprio niente, non è che sto lì ad aspettare che mi chiami, in genere non ci faccio proprio caso ma stavolta dev'essere passato almeno il doppio del tempo solito.

— Questo ti preoccupa?

— Ma chi se ne importa!

— Capisco. Resta il fatto che sei venuto tutto contento a farmi vedere la foto con tuo padre, e ora stai comunque dando valore al fatto che non lo senti da tanto tempo.

— Sarà...

— Sarà?

Questa specie di rimbalzo a pappagallo lo irritava, anche se, negli anni, aveva dovuto convenire come spesso il trucco funzionasse, lo aiutasse a consapevolizzare l'impasse e a uscirne da qualche parte, invece di negare la realtà.

E la realtà era che provava sentimenti contrastanti: la rabbia, storica, verso il padre assente, che lo avrebbe indotto a mandarlo affanculo una volta per tutte, e il bisogno antico, rinnovato da quella foto, di sentirsi amato, di recuperarne qualcosa di buono, di prezioso per sé.

Quando uscì dallo studio decise che sarebbe stato meglio non rimuginare troppo e non procrastinare: ruppe una consuetudine più che ventennale e chiamò lui il padre.

Non rispose. Va bene, in questo momentoavrà da fare, si disse, è normale, vedrà la chiamata e richiamerà appena potrà.

Non richiamò.

Dopo due giorni, fu Giulio a richiamare: nessuna risposta. Il cellulare risultò non raggiungibile oppure gli squilli sembravano avere un tono e un ritmo diversi dal solito. Provò a chiamarlo sul fisso di casa ma lì scattò la segreteria.

Riprovò più volte, cominciò a chiamare ossessivamente e intanto l'airbag si

allargava, finché gli riprese la vecchia mancanza di respiro. Lo psicoterapeuta gli aveva insegnato a toccare gli oggetti vicini, a inspirare con il naso, espirare con la bocca, lento quanto più poteva, profondo quanto più poteva. Così la crisi d'ansia, lo psicoterapeuta gli aveva suggerito pure che fosse meglio non chiamarla attacco di panico, pian piano passava. Passò anche stavolta.

4.

— Ciao Antonio, come stai? Sono Giulio, il figlio di Ulderico. Ti ricordi di me?

— E come non mi ricordo di te? Che piacere! Come stai?

— Io tutto bene, ti sto chiamando perché è più di un mese che non sento mio padre, di solito mi chiama lui ogni due o tre settimane, ma stavolta nemmeno risponde se lo chiamo io, tu ne sai qualcosa?

— Veramente, pure io è un po' che non lo sento, l'ultima volta che ci siamo visti per una pizza con altri amici parlava dell'intenzione di ritirarsi da qualche parte a finire un romanzo sul quale sta lavorando già da diversi anni, te ne aveva parlato?

— Non mi pare, o forse sì ma non gli avrò dato peso, non so, non mi ha mai fatto grandi confidenze.

— Senti ma perché non passi da me? Facciamo una chiacchierata, mi racconti un po' di te, ti ricordi quando ti portavo ai concerti?

— Certo che me lo ricordo! Ma tu adesso potresti?

— Adesso? Ma sì, perché no... Vieni, ti aspetto.

A Giulio, Antonio era sempre piaciuto. Ritrovò facilmente il piccolo attico dove viveva, posizione periferica su una collinetta, vista amplissima sui Castelli Romani: sentì la nostalgia di certe sere sul grande terrazzo con sfumature di tramonti esagerati, talvolta mezze lune limpide.

Appena entrato cercò – e trovò: stava sempre lì - la sterminata collezione di VHS con film degli anni '60 e 70. Tutte le pareti coperte da mensole stracolme di libri, alcune più larghe ne contenevano due file. Non aveva mai capito, a scorrerne i titoli, il criterio con il quale Antonio li avesse disposti, ma era certo che un criterio ci fosse perché, quando gli venne l'impulso di chiedergli se avesse pure i due romanzi del padre, Antonio li estrasse a colpo sicuro.

Giulio non aveva avuto voglia di leggerli, nel timore di riconoscerci qualcosa dei genitori, della loro lunga e dolorosa separazione, trascinata fra ritorni di fiamma e liti furibonde.

In quel periodo Antonio, il miglior amico del padre, e amico anche della madre, spesso lo portava con sé. Lo considerava un ragazzo sveglio e simpatico e, sostenuto

dalla riconoscenza di entrambi i genitori, lo sottraeva, quanto possibile, al clima in quel periodo irrespirabile di casa. Antonio occupava un pezzetto non trascurabile del suo mosaico: sentiva di dovergli una specie di tolleranza neghittosa e gran parte dell'amore per la musica e il cinema.

— Allora, Giulio, come ti va?

— Bene, direi bene. Il lavoro non manca, gli amici ci sono, è appena finita male con una ma chi se ne importa, è pure meglio così.

— Con quel sorriso – Antonio gli mimò un pugno allo stomaco – chissà quante ne inchiodi! Quindi, ti sei perso Ulderico?

— Non è mai successo che non lo sentissi così a lungo.

— Mah, per come lo conosco, non mi preoccuperei. Ascolta, pure quando avevi solo qualche mese, è sparito per una settimana per concludere non ricordo se il primo o il secondo romanzo: tua madre era fuori di sé.

— Però una settimana è una settimana e un mese è un mese!

— Mah... allora tu eri piccolo e c'era tua madre, adesso sembra poco probabile che senta di avere le stesse responsabilità.

— Già, quando se le sarà mai sentite, le responsabilità.

— Eh, a quei tempi se ne prendeva e come! Era una specie di capopopolo, un trasciatore, peccato che tu non lo abbia conosciuto così, ti ha mai raccontato?

— No, mai. Non si racconta, almeno non con me.

Antonio gli disse che l'ultima volta in cui si erano visti – una pizza con amici – aveva espresso l'intenzione di andare per una decina di giorni in ritiro da qualche parte, e infatti stava cercando un albergo, o forse un agriturismo, dove stare in santa pace a scrivere. Però non gliene era andato bene uno: quello era troppo elegante, quell'altro carino sì ma troppo isolato, il bed and breakfast sembrava accettabile ma le finestre davano sulla piazza e la sera chissà che confusione. Lo voleva tranquillo, centrale ma non troppo...

Giulio soppesò i due libri che aveva ancora in mano, si disse che forse, leggendoli, qualche tessera del mosaico avrebbe potuto dedicarla al padre scrittore, del quale non conosceva niente di niente.

Antonio accennò pure a un amico italo americano col quale Ulderico sosteneva di aver organizzato, ma con lui non si sapeva mai quanto dicesse sul serio e quanto costruisse storie, qualcosa di vagamente segreto, e raccontò di come, a un certo punto, costui – forse si chiamava Glenn? – fosse sparito da un giorno all'altro.

Nel ripensarci, gli parve di ricordare che a quella cena Ulderico lo avesse citato come una possibile meta del suo ritiro letterario, chissà.

Giulio si disse che una delle tessere potrebbe contenere "assenza". Di questo Glenn, invece, non aveva mai sentito parlare.

— Tu hai conosciuto Raffaella? Mi è venuta in mente perché l'ho rivista di recente.

— Perché mi parli di questa Raffaella?

Giulio ebbe l'impressione che Antonio si fosse reso conto di una potenziale gaffe, forse per una confusione temporale, ma che ormai non se la sentisse di tirarsi indietro, come se fosse prevalso qualcosa come ma poi sono tutti grandi e vaccinati, chi se ne importa.

— Con tuo padre ebbero una breve relazione. Prima, almeno mi pare – Giulio colse un sorriso sbieco di Antonio - che conoscesse tua madre, e se sei curioso di sapere qualcosa di più su tuo padre, sarebbe una buona fonte di informazione.

"Curioso di sapere qualcosa di più su tuo padre." Giulio fu sorpreso di aver dato questa impressione ad Antonio, e insieme si disse che non sempre le motivazioni esplicite che ci diamo sono quelle più vere.

— Veramente io cercavo di sapere che fine possa aver fatto adesso, però in effetti potrei anche parlare con questa Raffaella, dove la trovo?

— Puoi provare, nei giorni dispari, ma ti conviene chiamare prima, alla sede di questa associazione – e intanto rovistò tra i mille fogli sul tavolo, trovò e gli passò un volantino – dove arrotonda un po' con un'attività di segreteria, magari scopri qualcosa di nuovo su tuo padre. Anche se davvero, Giulio, escludo che tu abbia motivo di stare in ansia, vedrai che quando meno te lo aspetti riemerge come un bucaneevo, meravigliato della tua preoccupazione!

5.

Dopo aver salutato Antonio si sentì più confuso di prima. Di questo Glenn, di questa Raffaella, personaggi senza forma aggiunti a una storia senza contenuti, che cosa poteva farne? L'airbag intanto non smetteva di premere. Vide che sul cellulare c'erano tre o quattro chiamate di Aurora, il cui numero aveva silenziato, e un paio di messaggi: uno minaccioso e uno piagnucolante. Fu un nitido vaffanculo quello che gli uscì dal profondo.

Rimuginò per giorni, altalenando fra quella foto solare e l'assenza che testimoniava noncuranza nei suoi confronti, ma non si volle arrendere all'evidenza. Come ogni amante nei confronti della persona amata, cercò una qualsiasi diversa spiegazione, anche solo vagamente plausibile, prima di rassegnarsi alla realtà.

Reagì come si reagisce quando una persona cara è in ritardo a un appuntamento: immediatamente, un po' di irritazione, subito dopo, al prolungarsi del ritardo, la preoccupazione: sarà successo qualcosa? Che sia in difficoltà? Che abbia avuto un incidente?

Allo stesso modo, Giulio si elencò le mille più o meno sensate o azzardate ragioni per le quali il padre avrebbe potuto non essersi fatto vivo: era stato rapito, era in prigione in un paese dell'America Centrale, aveva finito i soldi e doveva lavorare per ripagare il debito con l'albergo e via vaneggiando.

Quando smise di fantasticare si rese conto che il lavoro lo aveva impegnato molto, negli ultimi mesi, si sentì un po' in colpa per aver trascurato la madre, e decise che fosse arrivato il momento giusto per andarla a trovare.

6.

Ezia, la madre di Giulio, aveva scelto di vivere in una casetta in campagna con un pezzetto di terra dove mischiava ortensie, alberi da frutto, pomodori, cavolfiori, secondo un imperscrutabile criterio contadino che sosteneva di seguire ma a cui in ogni caso andava riconosciuto il risultato di una grande armonia di insieme.

Giulio arrivò all'imbrunire, accolto dal brontolio severo del vecchissimo semi labrador, semi danese, semi di tutto un po' che, all'apparire dell'auto dal fondo del vialetto di ciottoli, si trasformò in un uggolio festoso, con penosi tentativi di balzi verso il cancello, che sarebbero stati infine compensati da una carezza sulla testa – come va, vecchietto? – che avrebbe conservato come un ricordo prezioso. Almeno, se i cani fossero capaci di conservare ricordi e di riconoscere quelli preziosi. Qualcuno, da qualche parte del mondo, lo avrà certo studiato, si disse, e si sentì ragionevolmente sicuro che, se lo avesse chiesto alla madre, avrebbe ottenuto una risposta entusiasta e il racconto, a prova certa, di numerosi episodi vissuti.

— Ti ho portato il gelato di cannella e zenzero che piace a te!

— Ti sei ricordato, grazie!

La madre lo abbracciò e già dovette respingere i lacrimoni che premevano, come ogni volta che incontrava qualcosa di inaspettatamente bello. Non voleva che il figlio potesse pensare che fosse ricaduta in uno di quei periodi di pianto improvviso dai quali con tanto lavoro era riemorsa, e invece preferiva che la trovasse bene, che non si preoccupasse per lei.

— Ti faccio una spremuta? Guarda che belle arance mi ha portato il vicino solo un paio di ore fa! Sono tutti gentili qui, con me, mi considerano un po' pazzariella perché vado ancora in giro con le gonne a fiori ma ho fatto assaggiare a tutti le mie crostate e mi hanno quasi adottata.

Serena e determinata, quando un paio di cacciatori avevano saltato la staccionata – secondo loro una legge glielo permetteva – Ezia si era fatta trovare con un forcone in mano e ai piedi il leprotto ferito. Non erano servite tante parole, avevano annuito di buon grado e da allora nessun altro ci aveva provato.

— Mamma, tu stai bene?

Ezia aveva emesso l'ennesimo colpo di tosse secca accompagnata da un sibilo.

— Sto bene, sto bene, tu non ti devi preoccupare.

— Questa tossetta continua che ti viene... hai smesso di fumare, sì?

— Certo che ho smesso di fumare, che credi, ci tengo a stare in forma!

— Tempo fa mi avevi detto che ti erano state prescritte certe analisi, le hai fatte?

Pochi mesi prima il medico le aveva consigliato una serie di analisi perché non era del tutto convinto di che cosa le avesse auscultato dalla schiena, ma Ezia aveva deciso che l'aria buona, la mancanza di smog, la spremuta di limone tiepida appena alzata e i grandi respiri verso il sole mentre sorgeva dietro al cachi dovessero essere sufficienti.

— Questa tossetta è solo una specie di intercalare che, mi ha assicurato Martina – sai la mia amica che mi segue nella meditazione? – emerge quando ho qualche emozione più forte, anche bella, e ora ci sei tu, perciò, ecco spiegata la tossetta, no?

Giulio non si sentì affatto convinto né rassicurato dalla diagnosi dell'amica figlia dei fiori ma si fece bastare che la madre avesse davvero smesso di fumare.

Si sistemarono nel piccolo portico davanti all'ingresso, dove Ezia aveva apparecchiato con la tovaglia di lino, i bicchieri e i piatti dei servizi buoni: sarebbe potuto sembrare un B&B di quelli pretenziosi, a chi fosse arrivato ignaro.

Aveva trovato la dimensione giusta. Si guardava intorno e – figlia unica – si divertiva a immaginare di essere nata proprio in quella casa e che tutti gli antenati fossero vissuti e morti lì; sognava anche di aver avuto due sorelle con le quali andava d'accordissimo e un fratello con cui litigava ma tutti si volevano tanto bene.

Giulio sentiva di volere un bene infinito a quella donna così fragile, che della propria fragilità era sempre riuscita a fare la propria forza.

— Mamma, la zuppa di fave al tartufo era proprio stupenda!

— Grazie, sono contenta che ti sia piaciuta.

— Meravigliosa, come sempre, pure la crostata! Riconosco il sapore della tua pasta frolla e della tua marmellata di pesche.

— Confettura, marmellate sono solo quelle di agrumi, ma non importa, l'essenziale è che tu l'abbia gradita.

Stavano vivendo uno di quei momenti sospesi, di particolare benessere per la

vicinanza, finalmente, di madre e figlio: la temperatura mite, il silenzio screziato da qualche latrato lontano, il fruscio del movimento a scatti di qualche animaletto dietro alla siepe, il suono delle stelle accompagnato dalle vibrazioni di una nitidissima falce di luna.

Bevvero un bicchierino di prezioso nocino, pure autoprodotta, e godettero di un lungo momento di serenità.

— Mamma, guarda.

Giulio aveva estratto la foto in collo al padre con i baffi. La madre la prese in mano, lo guardò con aria addolorata.

— Purtroppo, queste erano eccezioni. Solo eccezioni. Dove l'hai trovata?

— In una scatola di scarpe, insieme a tante altre. Non so perché, mi ha colpito particolarmente. Nemmeno sono riuscito a ricordare la circostanza.

— Non te lo puoi ricordare, avevi poco più di due anni.

— Tu te lo ricordi quel giorno? La foto potresti averla scattata tu?

— Lo escludo, me ne ricorderei. Non so dove poteste essere, capitava che arrivasse all'improvviso e ti portasse in giro. Perché me la stai mostrando?

— Puoi aiutarmi tu a ricostruire quel momento? Dal colore del cielo ho immaginato una passeggiata sulla sabbia. Non so perché, questa foto mi ha fatto agitare.

Un momento sospeso. Ezia restituì la foto al figlio.

— Ho bisogno di parlarti di qualcosa che riguarda papà.

La madre restò inespressiva, in silenzio. Guardò dalla parte opposta. Giulio aspettava.

— Lo sai che non ne voglio sapere niente, lo sai che sono venuta a stare qui per non rischiare di incontrarlo, che c'entra ancora, che c'entra?

Giulio si rese conto di aver sottovalutato la reazione della madre. Era andato senza un'idea precisa: di sicuro non era da lei che potesse ottenere informazioni su come rimettersi in contatto con il padre, ma forse gli era davvero diventato secondario scoprire dove fosse andato a finire, forse aveva soprattutto bisogno di saperne di più. Gli venne in mente quella volta della corda doppia.

* * * * *

Era stato durante uno dei periodici ritorni di Ulderico.

Se ne era andato, poco dopo la nascita di Giulio, ma non era sparito. Si presentava ogni quanto gli andava, sempre con un regalino e una carezza per Ezia e, secondo l'età, un giocattolo o una gita al mare o un cinema per il figlio. Ezia ci ricascava ogni volta. A quella goccia di miele di una notte, o di un pomeriggio, con Giulio al doposcuola che quando tornava era stupito e felice di scoprire la presenza del padre, sembrava che non sapesse assolutamente rinunciare anche se la successiva, implacabile, mancanza, le sarebbe costata giorni, settimane, mesi di strazio.

Non aveva fatto entrare più nessuno nella sua vita. Piena di amici e amiche e tuttavia bloccata su quel padre di quell'unico figlio.

Il periodo delle arrampicate: madre e figlio si erano iscritti a un'associazione, avevano cominciato in palestra, erano presto passati alla roccia ed erano diventati le mascotte del gruppo, pure entrambi bravini.

Giulio ne aveva parlato al padre con orgoglio e lui - perché no? - gli aveva proposto visto che siete tutti e due così preparati perché non mi insegnate, una volta?

Si erano diretti, nella campagna sotto ai monti della Tolfa, verso il tracciato di una ferrovia, da tempo in disuso, lungo la quale quattro piloni - circa venticinque metri il punto più alto - sostenevano un ponte a cavallo del torrente che scorreva sotto.

Per arrivarci, lasciata l'auto ai margini di un paese addormentato, c'era da percorrere un sentiero facile. Ma Giulio con il facile non si divertiva e, anche con una piccola dose di rivalsa, si inventò varianti con qualche complicazione: una larga curva con un lieve pendio la tagliò e tirò dritto su un rilievo ripido e scivoloso di fango e foglie morte, dove la madre salì spedita mentre il padre si arrabattò a star loro dietro; si aiutò tirandosi su con le mani aggrappate ai rami più bassi o agli arbusti più consistenti e imparò, sperimentando i cedimenti, a riconoscere quelli che avrebbero potuto tenerlo senza spezzarsi per il peso o per essere troppo secchi. Arrancò, ma ce la fece senza restare troppo indietro.

Arrivarono al ponte. Né caldo né freddo, si stava bene con un pile, le giacche a vento potevano restare negli zaini.

Si sedettero sui massi ai margini del torrente, una bella rinfrescata.

— Allora, papà, sei pronto?

— Certo che potevi farmi scarpinare un po' meno, eh? Così parto già stanco!

— Adesso, intervenne Ezia a rassicurare, ci riposiamo una decina di minuti, ci mangiamo un bel panino e poi andiamo.

— Sono troppo eccitato all'idea di imparare a scendere a corda doppia!

— Ora andiamo, papà, ma è meglio se come funziona te lo spiego prima bene qui.

Gli mostrò l'imbragatura: dove e come infilarci le gambe, come fissare il moschettone alla corda e come farla scorrere attraverso una specie di otto con due anelli di dimensioni diverse.

Ezia restò alla base del pilone più alto, padre e figlio fecero un lungo giro per individuare i binari prima che si immettessero nel ponte.

— Cazzo se è alto, da sotto non sembrava tanto!

— Già, fa sempre un altro effetto da sopra, ma ti renderai conto che non è difficile, ci sono poche cose a cui fare attenzione e tutto fila liscio. Sarà divertente, vedrai, la mamma tiene la corda mentre tu scendi.

Ulderico ebbe un vago brivido alla sensazione, che non salì alla coscienza – troppa la presunzione di poter essere solo amato - che la sua vita sarebbe stata, per quel tempo, nelle mani di Ezia.

— Scusa, ma se tua madre inciampa, si sente male, la attacca un orso?

— Qui non ci sono orsi.

— Ma sì, lo so, lo so che qui non ci sono orsi, era per dire. Se le piglia un colpo io che fine faccio?

— Resteresti appeso e scenderesti pian pianino lungo la corda. Tutto ok adesso? Pronto?

Ulderico chiuse gli occhi, si impegnò a fare lunghi respiri profondi e controllati. Riaprì gli occhi, guardò Giulio con la faccia intensa di siamo fra uomini, scavalcò il parapetto, le nocche della mano sulla ringhiera diventarono bianche per mancato afflusso di sangue, da quanto stava stringendo.

Si lasciò andare. Un ginocchio si sbucciò strusciando sul cemento da dove non si era allontanato per tempo ma non ci fece caso. Sospeso in aria, il sangue gli rifluì al viso. Era eccitatissimo.

Giulio immaginò prossime avventure insieme al padre a lanciarsi da duemila metri in discesa libera con il paracadute, con un deltaplano a esplorare il gran canyon del Colorado... intanto Ulderico saltellava fra un tratto e l'altro del pilone.

L'urlo di Ezia, da sotto, lo paralizzò.

Le vespe.

Erano imbizzarrite per un piede rimbalzato sul pilone a pochi centimetri dal nido che stavano laboriosamente costruendo, invisibili, sull'altro lato.

— Le vespe, attento! Non ti muovere, sta fermo immobile, fermo, ok?

Una pattuglia di vespe in ricognizione gli girò intorno per pochi secondi poi se ne tornò al lavoro.

— Ora puoi ricominciare a scendere, sei solo a tre metri da terra, piano piano, dai, piano piano.

Stavolta aveva parlato a bassa voce, come se non volesse farsi sentire dal nemico.

Ulderico toccò terra, l'attimo di terrore immobile con le vespe che gli giravano intorno era stato proprio un attimo, non sembrava averne risentito. Nel frattempo, Giulio era sceso, si abbracciarono tutti e tre.

Si godettero il caffè tiepido dal thermos che Ezia aveva preparato, si avviarono per il ritorno.

* * * * *

— Mamma, ti ricordi quella volta della corda doppia?

— Perché me ne parli adesso?

— Così, mi è venuto in mente. E poi perché è più tempo del solito che lui non si fa vivo e sono un po' preoccupato.

Ezia vide che il figlio era quasi commosso e sentì che i suoi argini erano già pronti a cedere.

— È stata una bella giornata, quella, è vero. Poi è sparito di nuovo. Come sempre.

Il suo viso si fece duro, affilato.

I grilli si erano aggiunti alla sinfonia di stelle e luna.

Madre e figlio stavano sdraiati su due chaise longue a strisce di legno di ottima

antica fattura, recuperate chissà dove. Ezia aveva accompagnato le ultime parole con un gesto teatrale: testa girata di scatto verso sinistra a fuggire una presenza scacciata dal braccio destro alzato e poi violentemente abbassato. Aveva ripreso a gustare lentamente un bel calice di vino bianco secco, versato dalla bottiglia tenuta fresca da un aggeggio morbido, uscito dal freezer, che l'aveva avvolta durante la cena. Si girò, arruffò i capelli neri e spinosi del figlio, che frenò l'impulso - mica era più un bambino! - a ritrarsi:

— Giulio, ascoltami, poi per favore non riprendiamo più l'argomento, ok?

— Va bene.

— Lascia stare, non ti affannare per tuo padre. Fa' la tua vita, sta' tranquillo che se ne uscirà come se niente fosse e cascherà dal pero quando gli dirai che ti sei preoccupato, ti dirà oh mi dispiace tanto non avrei mai pensato che ti potessi allarmare, ti giuro che se me ne fosse venuto anche solo il dubbio ti avrei chiamato ma ero talmente preso dalla scrittura... e poi scoprirai chi è l'ultima conquista e dove si erano andati a infrattare.

Un altro, profondo, tetro colpo di tosse.

— L'Assente. Chissà se l'Assente è uno dei Tarocchi, voglio controllare. Ora però vado a dormire, Giulio, mi sento tanto stanca. Torna presto.

7.

Giulio tornò a casa con un senso di svogliatezza, dimenticò più volte gli abbaglianti accesi quando incrociava altre auto, che gli strombazzarono furiose.

Ripensò alla madre, ripensò al padre, Aurora gli venne in mente come un diversivo, come uno spazio dove si sentiva giustificato a sfogare l'impotenza per la sofferenza della madre e l'assenza del padre.

Pensò di allungare la strada e farle una sorpresa. Come si sarebbe presentato? Eccomi qui amore mio scusa per l'altro giorno non so che cosa mi è preso. Oppure eccomi qui brutta stronza lo so che stai scopando con Mario, chi cazzo è?

E se poi avesse trovato proprio quel Mario a casa di Aurora?

Si accorse di aver tagliato malamente, molto malamente, una curva. Rallentò. Prese fiato. Concentrarsi sul respiro, questo bisognava sempre fare. Di solito funzionava. Funzionò.

Arrivò a casa: meno di un'ora. Si ripropose di andare più spesso a trovare la madre.

Durante la giornata aveva spento il cellulare e, quando lo riaccese, lo trovò sommerso da una mareggiata di messaggi WhatsApp e di chiamate di Aurora. Non aveva voglia di parlarci. Nemmeno di scriverle. Ci avrebbe pensato la mattina successiva. Forse.

Dormì male. Sognò di perdersi in un'escursione in cui si trovava di fronte a improvvisi strapiombi senza via d'uscita che sfumavano nel padre che cercava di aiutarlo, ragazzino, a uscire da un fosso dove si era calato per seguire una gallina che si rivelò essere morta e quando guardò in su al posto del padre c'era qualcuno, spaventoso, di cui non vedeva la faccia.

Si svegliò agitato. Era presto. Prese il quaderno dei sogni e trascrisse quello che gli sembrò l'essenziale. Sfogliò una pagina indietro e rilesse il precedente: stava accucciato in una stanza senza soffitto, bucata da colpi di armi da fuoco, quando era atterrata, su un muro sbreccolato, un'aquila reale con il petto tatuato a colori sgargianti che, richiuse le ali, aveva fatto una capriola per scendere a terra ed era andata ad azzuffarsi con un gruppetto di cani randagi. Tanto materiale per il prossimo incontro con lo psicoterapeuta.

Accese di malavoglia la radio. Il canale di musica classica trasmetteva

un'insopportabile operetta, su radio rock buona musica ma quanta cazzo di pubblicità.

Restò sospeso per un paio d'ore. Telefonare alla madre e scusarsi? Ma scusarsi di che? Però c'era rimasta male. Provare a richiamare il padre? Chiamare Aurora?

Si alzò, fece colazione e tornò a raggomitolarsi nel letto. Non poté tuttavia riaddormentarsi.

Ripensò a quel periodo – chissà quanto era durato: mesi? Anni? – in cui spesso si svegliava nel confortevole tepore della pipì che gli faceva compagnia mentre usciva dal sogno – sempre di acque correnti - che l'aveva favorita. Purtroppo, dopo poco l'umidità diventava fredda e l'odore sgradevole.

Gli era venuto duro: chissà quale sinapsi aveva fatto emergere il ricordo di un porno fra due lesbiche che sembravano godere davvero ciascuna alle sollecitazioni dell'altra. A una delle due assegnò le fattezze di Aurora ma non fu di aiuto, anzi. Concluse veloce con un breve ansimare, non proporzionato alla sontuosa produzione di sperma. A parte l'intenzionalità, l'esito, in fondo, non fu tanto differente rispetto a quando, adolescente, lo andavano a trovare, inaspettate, le inquietanti polluzioni notturne che lo risvegliavano inebetito e di cattivo umore.

Benedisse di aver sostituito lo scaldabagno elettrico con uno a gas, che non gli faceva correre il rischio che l'acqua diventasse tiepida e poi gelata e, con l'accompagnamento del Concerto di Colonia, si abbandonò a una lunga, pigra doccia benefica.

Andò meglio. Sulla scrivania spiccava il fucsia del dépliant che gli aveva dato Antonio. Lo prese in mano, lo scorre rapidamente, controllò l'indirizzo, gli orari, decise di andare a scovare questa Raffaella.

8.

Raffaella lavorava, tre mattine a settimana, nella segreteria di una grande associazione internazionale che si occupava di adozioni.

Stava dando con pazienza informazioni al telefono, intanto lanciava una stampa e indicava lo sportello del sottofinestra a un uomo che si era affacciato per chiederle dove stesse un certo faldone, quando, attraverso la porta a vetri che dava sul pianerottolo, vide un giovane aggirarsi mentre sbirciava le scritte sotto ai campanelli. Lo riconobbe subito.

Antonio l'aveva chiamata e avvisata che sarebbe potuto passare il figlio di Ulderico. Che fosse stata la suggestione per l'annuncio ricevuto o che avesse colto qualcosa, nella postura, nel modo di muoversi, nello sguardo, quando il giovane si affacciò alla porta a vetri fu certa che si trattasse del figlio. Giulio, le aveva detto Antonio.

Scappò in bagno – sapeva di essere difesa dal riflesso del vetro – prima che il giovane suonasse il campanello e qualcuno facesse scattare l'apriporta.

Non poteva capacitarsi di aver avuto, dopo tanto tempo, una reazione del genere. Era scappata, era proprio scappata.

In bagno si sciacquò il viso, si riasestò il trucco, per fortuna nell'alzarsi aveva automaticamente preso con sé la borsetta che conteneva anche i trucchi essenziali.

Si guardò allo specchio, respinse una lacrima senza nome che pretendeva di risalire dal contenitore dove era convinta di averla ben sigillata e sepolta. E invece.

Tornò al suo posto dopo poco. Il ragazzo stava osservando i manifesti alle pareti, i dépliant, si guardava intorno.

— Buongiorno!

Fu contenta che la voce le fosse uscita squillante.

— Buongiorno, tu sei Raffaella?

Diretto, sguardo assassino: non poteva che essere il figlio di Ulderico.

— E tu sei Giulio?

Solo un attimo di sorpresa, che non fece in tempo a diventare esitazione.

— Già.

Prima che potesse entrare in scena qualche forma di imbarazzo, Raffaella gli propose di andare a sedersi nella saletta delle riunioni, in quel momento vuota, dove lo accompagnò e lo lasciò assicurandolo che lo avrebbe raggiunto in pochi minuti.

Non aveva niente di urgente da fare, in effetti, aveva solo sentito il bisogno di rimandare il momento del vero incontro: non si sentiva pronta, semplicemente.

Armeggiò con il mouse, spostò fogli da un mucchietto all'altro, fece partire una stampa che era rimasta in sospeso.

Devì le chiamate dal suo telefono a quello di un'amica, che andò ad avvertire.

Si affacciò nella saletta delle riunioni, Giulio si alzò.

— Siediti, ti prego. Vuoi un caffè?

— Volentieri, grazie.

Si avvicinò alla macchina a cialde posta nell'angolo lontano dalla porta, verificò che fosse accesa e che ci fosse acqua a sufficienza, introdusse una cialda, dispose la tazzina di carta rigida, spinse il bottone e quando il liquido nero ebbe riempito mezza tazzina, prese un paio di bustine di zucchero, una paletta per girarlo e la portò a Giulio.

— Grazie, sei gentile, tu non lo prendi?

— No, ne ho già presi troppi, per oggi. Dunque, sei il figlio di Ulderico...

— Sì.

— Somigli a tuo padre.

Giulio sorrise. Un sorriso impercettibile, fra il grato e l'imbarazzato.

— Com'è – proseguì la donna – che sei venuto a cercare me?

— Sai che di preciso non te lo so dire?

Raffaella cominciò a percepire una lieve agitazione. Si sentiva combattuta fra i doveri di cortesia, la simpatia immediata per il ragazzo e il timore di trovarsi a riesumare un passato sepolto.

— Provaci. Ma ti avverto, la presenza di tuo padre nella mia vita non è stata esattamente... lineare, diciamo così.

— Credo di riuscire a immaginare, una presenza che nemmeno nella mia vita è stata lineare, diciamo così.

A Raffaella il, diciamo così di Giulio, non arrivò come se avesse voluto farle il verso, lo prese anzi come un segno di complicità.

— Dunque?

— Sono andato a trovare Antonio per avere notizie di mio padre, perché di solito ogni due o tre settimane si fa vivo ma adesso sarà un mese e mezzo che non lo sento e nemmeno risponde al telefono.

— Come posso entrarci?

— Diciamo che strada facendo, non ho proprio le idee molto chiare, mi è venuta voglia di saperne qualcosa di più. Siccome Antonio mi ha parlato di te, eccomi qui.

— Che vorresti sapere?

— Qualsiasi cosa tu abbia voglia di dirmi. Come vi siete conosciuti, com'era allora... cose così.

Raffaella si allungò all'indietro sulla poltrona.

Giulio la vide tergiversare dentro sé stessa, il viso intenso produsse espressioni a raffica, indecifrabili per quanto veloci si avvicendavano; gli parve di cogliere che spaziassero dal dolore alla beatitudine.

Infine, si fermarono su una specie di dolcezza sommersa.

* * * * *

Si erano messi insieme dopo un'escursione all'Uccellina. Una giornata fredda e serena come ne fa a gennaio, appuntamento a una fermata della metropolitana e poi un paio d'ore di viaggio in macchina un po' imbarazzanti. L'uomo stava tutto sulle sue: cinema, musica, politica, poco altro, la donna non capiva se fosse uno stronzo con la puzza sotto al naso o solo timido.

Dell'Uccellina nemmeno sapevano niente, ci stavano andando totalmente impreparati, per sentito dire. Il cartello all'ingresso del sentiero, dalla parte di Talamone, diceva che bisognava prima andare ad Alberese – venti chilometri all'estremità nord - a procurarsi il diritto di accesso. Si scambiarono uno sguardo e si avviarono tranquilli per il sentiero. Quel capirsi al volo che sembrò a entrambi tanto promettente.

Si fermarono per mangiare qualcosa. Il giovane era ammirato per la precisione dei panini che la ragazza aveva preparato e aveva grandemente apprezzato che ne avesse portato qualcuno anche per lui. Quando lei tirò fuori, oltre a un thermos pieno di caffè,

due vere tazzine di porcellana, l'uomo si disse che quella donna era proprio speciale.

Guardavano il mare e la ragazza gli disse quella te la regalo. Il giovane restò interdetto. Quella lì, dai, proprio quella lì, svelto che sta arrivando a riva e poi non c'è più. Finalmente capì e, con un gesto amplificato, prese l'onda. Lei pensò questa è una di quelle giornate che ricorderemo, le memorie combaceranno, quando la racconteremo interverremo per integrare, mai per correggere: si sentiva già persa.

Il sole calò e la giornata da fredda passò a gelida. Si fermarono a Tarquinia per bere qualcosa di caldo. Il giovane le coprì le spalle con un braccio dalla tramontana che si infilava fra i vicoli etruschi ed entrava da ogni fessura. Fortuna che trovarono il museo perfettamente climatizzato. Scarsi visitatori e, poco dopo l'ingresso, una sala grande, con una parete verso il mare tutta a vetro.

Ci entrarono nel momento in cui un sole enorme si appoggiava sull'orizzonte e le nuvole si specchiavano nel mare fra il pastello e il fiammeggiante. Lei disse questo ce lo ricorderemo. Lui, serissimo nell'indicare il tramonto, disse questo te lo regalo io.

* * * * *

— Ci siamo conosciuti così.

Raffaella aveva raccontato quasi in trance, con il viso perso verso la finestra sul cui davanzale si alternavano piccioni minacciosi e passeri grassottelli.

In certi momenti l'aria di Raffaella era estasiata e Giulio aveva provato tenerezza per il padre, in una fase della vita in cui era più giovane di quanto fosse lui in quel momento.

Quando smise di parlare, Raffaella aveva gli occhi lucidi, l'aria esausta, e si buttò indietro sulla poltroncina con un grande sospiro. Qualche secondo e si raddrizzò, si sporse verso Giulio, sul margine della seduta della poltroncina, con la voce roca, il viso sbiancato, come riprendendo un vecchio discorso sospeso sussurrò l'ho amato proprio tanto.

Giulio restò colpito e un po' imbarazzato, non si era aspettato tanta intensità. Non sapeva che cosa dire. Si riprese.

— Dev'essere stata una bella storia d'amore, da come me l'hai raccontata.

Raffaella lo guardò con aria di compatimento e un fondo di dolore che non poté, né volle, nascondere.

— Per poco, sì, lo è stata. Ti racconto come è finita, poi ci salutiamo, che per oggi basta.

* * * * *

Stavano facendo una riunione a casa di un tale Fabrizio. Pomeriggio tardi, una decina, tutti intorno al solito tavolo fumoso a discutere di strategie rivoluzionarie. Raffaella era incinta di cinque mesi ma nessuno lo sapeva: non era ingrassata, non aveva avuto nausee, riusciva a nascondere bene. Era incinta di Ulderico.

Squillò il telefono. Fabrizio rispose da un'altra stanza, tornò e con aria tutta compresa disse compagni, dal collettivo di Val Melaina ci chiedono di sostenerli contro un gruppo di fascisti della loro zona che ieri hanno massacrato a catenate un compagno che aveva solo staccato qualche manifesto.

La proposta venne accolta: finalmente si trattava di fare, non solo parlare. Raffaella provò a protestare: chi erano questi di Val Melaina? Chi li conosceva? Che senso aveva interrompere una riunione preparata da settimane? Ma ormai, tutti presi, già si stavano passando eskimo e sciarpe, qualcuno il passamontagna, la tolfa¹d'ordinanza a tracolla.

Raffaella provò a insistere: ma una volta che saremo lì almeno sappiamo che cosa vogliamo fare? Lo vedremo sul momento, saremo creativi e intelligenti, rispose Ulderico, che aveva il carisma sufficiente a chiudere la discussione e spingere tutti – finalmente! – all'azione. Con Raffaella scambiò non più di una mezza occhiata, che le aveva trasmesso sta' tranquilla, non c'è niente di cui preoccuparsi, andrà tutto bene. Se l'era fatta bastare.

Tre o quattro per macchina, poco traffico. All'appuntamento, Fabrizio e Ulderico confabularono con un tipo giovane e allampanato, con i baffetti curati, e un altro sui sessanta con il cappello di carta da muratore. Perché proprio loro? Perché quelli del collettivo Val Melaina, conosciuti nella zona, non volevano apparire per non rischiare rappresaglie, ma dieci punti in testa, un lago di sangue, trauma cranico, non potevano passare senza reazione.

Ulderico prese il comando, si fece indicare la via, una sterrata al margine delle ultime case popolari dove sarebbe stato facile rifornirsi di sassi. Quando arrivarono, tirò

¹ A Tolfa, circa 50 km da Roma, venivano e vengono prodotte borse di cuoio dette Catana; negli anni '60 e '70 erano chiamate comunemente "Tolfa".

un primo sasso, che rimbombò forte, sulla saracinesca semi abbassata da cui filtravano voci e luce. Dentro si azzittirono, la luce si spense.

Si concluse tutto in pochi secondi di polvere alzata dal vecchio millecento parcheggiato a pochi metri, su cui i tre presenti in sede erano saliti passando da un'uscita secondaria, della cui presenza nessuno aveva avvisato. Sgommarono e lasciarono gli attaccanti a colpirsi a vicenda con le sassate che provarono a tirare dai due lati della macchina. Finita.

Ulderico dichiarò la perfetta riuscita dell'azione e cominciarono a tornare verso le macchine, non del tutto convinti della valorosa impresa. Senonché, a un certo punto, i fuggitivi si dovettero rendere conto delle effettive capacità belliche degli attaccanti, così il millecento frenò, fece marcia indietro e, come da un western italiano, sbucarono da dietro il polverone tre tipi robusti, dall'aria cattiva, uno con un badile, un altro con un piccone, il terzo chissà.

Gli attaccanti furono colti sgranati, impreparati a una reazione del genere. Per primo beccarono Goffredo: tre operazioni alla mandibola prima che tornasse a masticare; poi toccò a Raffaella che, mentre scivolava e inciampava su terra e sassi, e fortuna che non cadde, prese una piattonata di badile sulla schiena.

* * * * *

— Ero incinta, dopo quella botta ho abortito.

A Giulio, che durante il racconto della donna aveva provato moti di orgoglio per il padre capo riconosciuto e rispettato, parve che dal soffitto cominciassero a scendere, implacabili, tanti aghetti di ghiaccio.

— Mi dispiace tanto.

— Il resto non importa più, non ti deve interessare. E adesso te ne puoi andare.

— Scusa, non potevo sapere...

— Lo so che non potevi sapere.

Raffaella si morse le labbra, non metaforicamente. A Giulio scattò dentro un allarme indefinito ma la curiosità prevalse.

— Volevi dirmi ancora qualcosa?

— Ancora qualcosa vuoi sapere? Come vuoi, ti dico ancora qualcosa. Tu oggi non potevi sapere, lo capisco. Nemmeno io sapevo, quando, solo sei mesi prima,

eravamo andati all'Uccellina, che tuo padre viveva con tua madre, e nemmeno sapevo che, mentre partecipavamo alla valorosa spedizione, tu eri nato da meno di due mesi.

Giulio rimase inebetito, senza parole. Si sarebbe voluto sporgere a prendere la mano di Raffaella in segno di solidarietà ma gli sembrò che sarebbe stato un gesto fuori luogo.

— Non so che dire, Raffaella...

L'aria affranta di Giulio non placò Raffaella, che lo guardò dritto negli occhi. A Giulio arrivò un soffio gelato di malevolenza.

— Non l'ho più visto. Qualcuno glielo avrà pure detto, ma lui non si è fatto più vivo. Io di sicuro non l'ho cercato.

L'espressione diventò dolente. Giulio cercò un gesto, un gesto qualsiasi.

— Ti prendo un bicchiere d'acqua?

— Che dici? Acqua? No, grazie. Anzi, scusami, mi sono fatta prendere, tu non c'entri. Però adesso ho bisogno di restare da sola, per favore, è meglio se te ne vai.

9.

Giulio uscì toccato dai racconti di Raffaella. Si disse che quella era solo la versione di una parte, non era detto che le cose fossero andate proprio come la donna le ricordava, o le aveva ricostruite.

Si aggrappò al giovane intellettuale che vuole cambiare il mondo, che i suoi compagni riconoscono come leader e al quale si affidano. Applicò le etichette di idealista, trascinatore, capo riconosciuto ad alcune delle tessere vuote del suo mosaico. Traditore e irresponsabile le tenne in sospeso, dopo aver archiviato come da verificare i fatti che le avrebbero motivate.

Chiamò Aurora, d'impulso.

Qualche squillo, un messaggio scritto in risposta: "Non posso rispondere, sto lavorando. Sei uno stronzo, perché sei scomparso?".

Si disse che era andata bene così. Avrebbe voluto confidarsi con Aurora, raccontarle degli incontri con la madre e con Raffaella, dirle del suo disorientamento per le sfaccettature sconcertanti che stava scoprendo del padre.

Sarebbe stato inutile: Aurora era bravissima a cercare, e trovare, spalle su cui piangere ma incapace di raccogliere il disagio altrui.

Forse con i bambini lo faceva. Sì, con i bambini sì. Il paragone gli arrivò sconveniente e tuttavia calzante: Aurora si prendeva cura dei bambini allo stesso modo con cui tanti si prendono cura di un animale, fino ad amarlo. Un cane esprime contentezza quando l'umano torna a casa o quando lo porta a spasso o a scorrazzare nei prati. Un cane si accoccola vicino e l'umano può immaginare che stia empatizzando con la propria tristezza, o dolore. L'umano può amare un cane nella certezza di essere ricambiato e che non gli sarà mai chiesto più di quello che ha voglia di dargli. Un cane, in qualche caso, potrà fingere di essere soddisfatto anche per qualche ridicolo cappottino con cui l'umano lo coprisse d'inverno.

I bambini autistici e i cani? Che razza di paragone è? Vergogna!

Invece, Giulio proseguì: l'impegno empatico di Aurora verso i bambini autistici gli apparve meno gravoso di quello di un umano verso un cane, perché prendersi cura di un cane implicava un'assunzione di responsabilità a tempo indeterminato, mentre i bambini Aurora li vedeva per un'ora, forse due e finiva lì, fino alla settimana successiva.

Ricordò l'episodio della visita a un monastero in Sabina, che apriva solo un paio d'ore la domenica e solo su appuntamento. Aurora si divertiva a scovare perle nascoste, Giulio la assecondava volentieri in queste gite di una giornata.

Quella volta erano arrivati in anticipo rispetto all'appuntamento; in una giornata fredda e tersa, nel tempo che mancava avevano fatto il giro completo del cucuzzolo dove il paesino era collocato. Avevano ammirato certe strane maschere, della dimensione approssimativa di una mano, di un materiale morbido a colori violenti, che spiccavano qui e là sui muri antichi. Da un gruppetto di donne, sedute in circolo fuori casa, avevano saputo che erano l'opera di un artista inglese che da qualche anno si era trasferito lì.

Avevano chiesto anche del monastero e scoperto di esserci quasi sotto: a metà di una parete rocciosa lungo la provinciale avevano individuato scalini di pietra che portavano a una porta di legno. Vi si erano avviati mano nella mano.

Avevano aspettato che arrivasse la storica dell'arte, assessora alla cultura, con la quale avevano concordato la visita. Dopo qualche minuto, avevano deciso di salire gli scalini e, arrivati alla porta di legno, era bastato spingerla per entrare e incontrare una giovane simpatica che era arrivata in anticipo e li stava aspettando. Il monastero era minuscolo, un solo spazio, aperto, scavato nella roccia, e in un angolo un altare in una specie di grotta tutta affrescata.

Gli affreschi non erano di grandissimo pregio, ma la descrizione competente e a tratti addirittura accalorata della giovane storica fece in modo che sia Aurora che Giulio si appassionassero a quel luogo, in quel momento. Si tenevano per mano, Giulio a ogni passaggio significativo stringeva la mano di Aurora o la abbracciava. Aurora si mostrava interessatissima.

La visita era durata non più di quaranta minuti, compresi i collegamenti con i fatti storici dell'epoca e i racconti sui monaci, sulle distruzioni e ricostruzioni.

— Ehi tu!

Tornati al paesino, Aurora si era affacciata su un belvedere che dava sulle morbide colline intorno. Si girò, Giulio la abbracciò, lei ricambiò, in un modo che al giovane risultò vicino all'inerte.

— Non ti è piaciuto?

— Certo che mi è piaciuto, l'ho scelto io! Trovo sempre cose belle, vero?

Aurora era alla perenne ricerca di approvazione, Giulio cercava di incoraggiarla, ma sembrava non bastarle mai.

— Te lo devo riconoscere, grazie, in effetti mi stai facendo conoscere tanti posticini non comuni. Però, volevo dire... adesso, qui, noi, tu e io... non sei emozionata?

— Sono contenta, sì, ho imparato cose nuove.

— Ma quei dipinti?

— Quei dipinti?

— Li stavamo guardando insieme, mano nella mano, per me è stato un momento di grande vicinanza.

— Me ne sono accorta, sì. Che ti posso dire? Per me l'estetica è secondaria, ho in primo piano la conoscenza, queste cose le vivo come esperienze individuali.

— Ho capito.

— Naturalmente, con la soddisfazione di averla fatta insieme.

A Giulio non era sfuggito che l'aggiunta finale era un contentino; lì per lì non ci aveva dato tanto peso, ma gli era rimasta dentro, non del tutto consapevole, la sensazione che Aurora fosse poco capace di vero scambio emotivo.

Questo ricordo, che sommò a quello, più fresco e più abrasivo, del tradimento, lo indusse a chiedersi perché gli fosse venuta la spinta a chiamarla. Una risposta ragionevole non gli venne. Solo che ormai l'aveva fatto, appena finito di lavorare avrebbe di sicuro richiamato lei, come se la sarebbe cavata?

D'improvviso – si diede una manata sulla fronte: come non ci aveva pensato prima! – si ricordò di avere da qualche parte le chiavi di casa del padre. Fiero che gli fossero state affidate - just in case, gli aveva detto - non aveva mai avuto motivo di usarle; forse quello era il momento giusto per andare a verificare se lì ci fosse qualche indizio per rintracciarlo.

10.

Parcheggiò, si avviò verso il palazzo malandato, bianchiccio di una ripulitura andata a male, scrostato, panni stesi, entrò in un portico a pretenziose colonne finto doriche sulle cui rotondità si rincorrevano i colori, per lo più sbiaditi, di cuori con iscritti due nomi e una data, dichiarazioni d'amore disperato e sempiterno, richieste di perdono, sprizzi di felicità.

Attraversò il cortile di cemento, fra le poche aiuole mal curate miste di zolle verdi e tratti induriti e sassosi. Giulio non ricordava l'ultima volta in cui c'era stato, sicuramente non meno di un paio d'anni prima. Ascensore occupato, preferì salire a piedi i tre piani invece di aspettare. Ebbe qualche difficoltà a infilare la chiave nella serratura, dubitò di aver preso un mazzo sbagliato ma dopo aver armeggiato un po' riuscì ad aprire.

Odore di stantio e una sensazione di estraneità. Richiuse la porta, accese la luce della sala perché le serrande erano, stranamente, tutte abbassate e non filtrava luce dall'esterno.

Uno scempio. La libreria era vuota, i libri tutti per terra, aperti come fossero stati sfogliati uno per uno; i woofer delle due enormi casse acustiche erano stati privati delle griglie di protezione e rovinosamente sfondati; in cucina il contenuto di ogni singolo pensile era sparso sul pavimento; chiuse il frigorifero che finalmente smise di gemere.

La coppia di pensosi arlecchini a fermalibri frantumata a terra, spezzata la mazza dell'elegantissima giocatrice di golf in legno con la gonna svolazzante per il movimento delle braccia, solo la plastica dura dei Beatles riprodotti in scala aveva resistito.

Restò attonito. Che disastro.

In camera da letto, dal materasso ferito penzolavano molle sbilenche, il pc sotto alla scrivania era aperto con fili penzolanti dai quali era stato evidentemente asportato l'hard disk.

Dalla scrivania erano scomparsi i mucchietti di fogli di cui era solitamente affollata, così come dal monitor i post-it che da sempre lo tappezzavano.

Le doghe del letto incombevano a quarantacinque gradi sul cassettone dove erano sparse coperte e vagavano piume dai cuscini di ricambio sventrati. Gli andò l'occhio su un luccichio: le sterline d'oro - allora era vero - che il padre garantiva gli stesse

mettendo da parte, due all'anno, per fargli prima o poi un grande regalo invece di tanti stupidi regali di compleanno. Erano in vista: il sacchetto che le conteneva era stato tagliato, com'era possibile che, chiunque fosse entrato, non le avesse prese?

Tornò nella sala grande dove spiccava, se ne rese conto al secondo giro di perlustrazione, la cornice da tavolo, ben esposta in mezzo alla mensola centrale della libreria orfana di libri, contenente una foto insieme con il padre in Sardegna: entrambi in costume, braccia intrecciate sulle spalle. Per i sorrisi dovette ricorrere al ricordo, visto che il viso del padre era stato grattato via e il suo sfregiato da una croce rossa.

Taglierina e pennarello erano stati lasciati a fianco della cornice.

La porta era regolarmente chiusa, aveva aperto con la chiave senza intoppi. Come potevano essere entrati? Le finestre erano serrate: dovevano avere avuto una chiave.

Avevano lasciato in evidenza le sterline d'oro, erano usciti senza lasciare tracce di effrazione, non potevano essere topi di appartamento. Quella foto con i visi sfigurati che voleva dire?

Giulio era furibondo, soprattutto per la mancanza di qualsiasi traccia di significato e per la perdurante assenza del padre, per la quale ora la preoccupazione divenne grande: era uno che scriveva articoli, qualche volta saggi, da un po' si era fissato con i romanzi ma non era uno che potesse essersi fatto nemici di questo genere. Ma poi, che ne sapeva Giulio del padre?

Lo prese alla bocca dello stomaco. Gli arrivò il sapore di vomito in bocca ma sapeva che sarebbero arrivati soltanto penosi conati che lo avrebbero stordito e annebbiato.

Recuperò un bicchiere e provò a bere qualche sorso d'acqua ma non gli andò giù ed ebbe appena il tempo di alzare velocemente la serranda della porta finestra del terrazzino, aprirla e sputare fuori.

Rientrò in casa, tirò su le altre serrande, aprì le finestre per far entrare aria, lo sguardo gli cadde sulla segreteria telefonica vintage, di quelle ancora con i tasti avanti e indietro e la cassetta mignon che registra su nastro. Spinse play.

— Ciao Uldy come stai? Mi riconosci? Ma certo che mi riconosci, sono Sara! Beh, volevo dirti che sono a Roma per un seminario di aggiornamento, che dici, ci vediamo?

Spinse il tasto che indicava messaggio successivo.

— Ciao Uldy sono sempre io, Sara. Sono sempre ospite da mia zia, te la ricordi?, alla pasticceria al Portico d'Ottavia². Ti aspetto, ciaoooooooo!!!!

Erano gli ultimi due messaggi; i precedenti: irrilevanti richieste di scrivere un articolo, completare un saggio.

Sara. Mah.

Uldy poi. Bah.

Giulio sapeva che lì ogni due settimane passava una signora moldava a pulire e infatti nel lavandino non c'erano piatti sporchi. Il frigorifero era semivuoto ma, a quanto ricordava, quella era quasi la regola. Chissà, nemmeno poteva escludere che il padre avesse continuato per tutto il tempo a stare lì a giocare a nascondino. Assurdo, ma vallo a sapere.

Sulla scrivania notò alcuni fogli A4 stampati, poche pagine. Le lesse, gli sembrò che si potesse trattare dell'incipit del romanzo su cui Antonio gli aveva detto che il padre stava lavorando. Fu infastidito dal tono compiaciuto con il quale il protagonista, chiaramente alter ego del padre, si prendeva gioco dei giovani che, alla presentazione di uno dei suoi romanzi precedenti, gli facevano qualche domanda. Una di queste alludeva al tema del tradimento in "Giorgio". "Giorgio" era effettivamente il titolo di uno dei due romanzi che Antonio gli aveva dato. Sarà stato un romanzo sui tradimenti? Si propose di leggerlo. Il mosaico, stabile da tanto tempo, avrebbe avuto bisogno di ristrutturazione.

Accanto al telefono fisso c'era un'agenda dove trovò tre "Sara". Vicino a una delle tre c'era un prefisso internazionale - +972 - che dal cellulare rapidamente verificò essere associato a Israele. Collegò con il Portico d'Ottavia e decise che quella fosse la Sara giusta da cercare. Però il numero dopo il prefisso era chiaramente un fisso, mentre se stava a Roma dovrebbe avere avuto un cellulare.

L'unico riferimento restava perciò la pasticceria al ghetto, dove gli sarebbe toccato andarla a cercare.

² Il Portico di Ottavia si trova nell'area dell'antico ghetto, tuttora abitato in gran parte da cittadini ebrei.

11.

Alla fine, ci andò volentieri, alla pasticceria storica con l'entrata sbieca sull'angolo dell'isolato, che conosceva bene.

Ammirò in vetrina le varie dimensioni dei dolci di ricotta e visciole, vanto della casa, e appena entrato fu rapito dall'odore irresistibile di quei meravigliosi tocchi di impasto di miele e frutta secca dall'elevato peso specifico, grassi al tatto, dal valore calorico incommensurabile.

Se ne fece mettere un paio in una bustina e quando si avvicinò alla cassa mormorò, un po' circospetto:

— Senta, sto cercando Sara...

— Sara chi?

La signora alla cassa indossò subito un'aria sospettosa, dietro una faccia fortemente interrogativa.

— In realtà sto cercando mio padre e nella sua segreteria telefonica ho ascoltato un messaggio di Sara, anzi erano due, che diceva di essere ospite di una zia che dovrebbe avere a che fare - forse ci lavora? È proprio lei? - con questa pasticceria.

— Senti, io conosco tante Sara qui, se vuoi lasciarmi il numero del cellulare provo a farti chiamare, se ne passa qualcuna.

Le elargì un gran sorriso. Il più delle volte risultava irresistibile, ma la cassiera non si smosse. Il sorriso gli restò perciò appiccicato addosso e se lo sentì virare verso l'ebete, visto che quella stava aspettando il suo numero di telefono e lui era rimasto inerte. Si riprese, si frugò nelle tasche dei pantaloni ma non trovò da scrivere. La cassiera ne ebbe pietà - meno male che era un'ora di poco movimento e non c'erano altri clienti - e gli porse una bustina di carta e una matita. Giulio ci scrisse il proprio numero di telefono, restituì la busta alla donna che la prese, lesse, lo guardò dritto negli occhi e, inaspettatamente sardonica, sussurrò:

— Magari un nome e un cognome, che ne dici?

Sentì il sangue salirgli alle gote.

— Ha ragione, certo.

Riprese la busta: nome e cognome, ok. Gliela ridette ma subito ci ripensò, se la

fece restituire, ci aggiunse "da parte di Ulderico" e infine spiegò:

— Sa, come le dicevo, io non conosco Sara, Ulderico è mio padre, è sulla sua segreteria che ho ascoltato i messaggi di Sara.

— Sì, me lo avevi già detto. Se Sara ti vorrà chiamare ti chiamerà.

Ebbe l'impressione molto netta che la donna sapesse perfettamente di quale Sara si trattasse.

* * * * *

Sembra che le tartarughe che le diedero il nome, attribuite al Bernini, siano state aggiunte un centinaio d'anni dopo la realizzazione iniziale.

La piccola fontana stava a due passi dalla pasticceria, Giulio ne era rimasto affascinato dalla prima volta che l'aveva vista, gli veniva così spontaneo parlarne con entusiasmo che raccontarla con passione era diventato un suo cavallo di battaglia con ogni nuova ragazza. Se qualcuna non mostrava di apprezzare beh, non arrivava a considerarlo proprio un criterio di selezione ma certo l'approfondimento della conoscenza non ne sarebbe stato agevolato.

Aveva un aspetto leggero; su una cubatura modesta erano osservabili tanti diversi elementi significativi: una larga vasca a pochi centimetri dal selciato a sampietrini, ai quattro angoli vasche minori separate da stemmi e iscrizioni che ricordavano i committenti succedutisi nel tempo; ammirò i sensuali efebi di bronzo di grande eleganza e plasticità che si appoggiavano su delfini di pietra per allungare un braccio verso l'alto a sorreggere all'indietro ciascuno una tartaruga che si protendeva per affacciarsi sulla più piccola vasca centrale posta in cima.

Giulio ne stava gustando i particolari - ogni volta ne scopriva di nuovi - mentre sorseggiava un caffè seduto al bar sulla piccola piazza, quando il cellulare squillò: numero non in rubrica. Erano passati quindici, forse venti minuti da quando aveva salutato la signora della pasticceria, che evidentemente non aveva perso tempo a rintracciare Sara. E infatti.

* * * * *

Giulio si alzò quando dal vicolo vide arrivare a passo veloce una giovane donna, probabilmente coetanea, dal fisico minuto piantato su due gambe lunghe, che immaginò più robuste di quanto le piacesse, visto che erano nascoste da una gonna larga che non riusciva però a celare i fianchi formosi.

— Tu sei Giulio, vero?

— Sì, ciao Sara, vuoi sederti con me? Che cosa prendi?

— Alla fontana delle tartarughe! È la mia preferita, non ci posso credere! Un ginseng andrà benissimo, grazie. E allora, com'è che sei venuto tu a cercarmi, che fine ha fatto tuo padre?

— Eh, bella domanda... è proprio quella che volevo fare io a te!

— Cioè?

— È sparito da più di un mese, ha lasciato vagamente detto in giro che aveva una mezza intenzione di andare da qualche parte a scrivere un romanzo però nessuno ne sa niente. Così ieri sono passato a casa sua – ne ho le chiavi – e...

Giulio esitò: non era ancora andato alla polizia a denunciare la violazione di domicilio e il furto da parte di ignoti, perché prima voleva riuscire a parlarne con il padre, e non gli parve il caso di confidarsi con una sconosciuta, anche se il tono delle telefonate registrate faceva intuire una certa confidenza.

— ... ho ascoltato la segreteria telefonica e ho sentito i tuoi messaggi. Così eccomi qui: ho pensato che potresti averlo visto di recente e sapermene dire qualcosa.

— Che soggetto, tuo padre! No, non mi ha richiamato, non l'ho visto.

— Capisco. Senti, non voglio immischiarmi in cose che non mi riguardano, ma se puoi darmi qualche elemento che mi aiuti a riprendere contatto con lui... perché è vero che a suo modo è un soggetto però non è mai sparito per così tanto tempo e comincio a essere preoccupato.

Il cameriere intanto aveva portato il ginseng per Sara che lo sorseggiò pensosa.

— Non so che dirti, Giulio, l'ho visto l'ultima volta a Tel Aviv.

— A Tel Aviv? Non mi ha mai raccontato di esserci stato!

Di nuovo rifletté su quanta distanza si era creata, con il padre: in fondo, non sapeva niente della sua vita. Ma davvero ne voleva sapere di più?

— Beh, è stato un viaggio un po' singolare. Ci eravamo conosciuti qui all'Università. Ci vengo saltuariamente, come anche in questi giorni, per aggiornamenti.

— Di che cosa ti occupi?

— Oh, niente di che: scambi sui modi più efficaci per trattare le tossicodipendenze, in Israele è il mio lavoro.

— E che c'entra mio padre con le tossicodipendenze?

— Assolutamente niente! Ti sto solo dicendo il motivo per cui frequento la vostra università! Con Uldy ci siamo conosciuti alla mensa: stava dietro di me con il vassoio, ha visto che ero perplessa e mi ha consigliato l'ossobuco, piatto raro da trovare a Roma ma lì c'era la fortuna di un cuoco milanese che lo cucinava come un grande chef. Sai quanto sappia essere convincente tuo padre, immagino di sì, giusto?

— Veramente non proprio, non è che ci frequentiamo molto ma credo di capire che cosa intendi. Non mi hai ancora detto perché è venuto a Tel Aviv.

— Ah, già.

A Giulio sembrò che Sara stesse soppesando le parole che finallora le erano uscite a raffica.

— Già. Ora ti dico, magari poi i particolari li chiedi a lui, ok?

— Va bene.

Giulio era incuriosito da questi inaspettati inediti sul padre. Tel Aviv: mah.

* * * * *

A un certo punto a Ulderico era nata una passione per la borsa e, che fosse bravo o fortunato, per un periodo lungo e continuativo gli era andata piuttosto bene, ne parlava con grande orgoglio.

Era tutto eccitato e, quando faceva qualche bel colpo, così diceva, regalava qualcosa a Giulio o gli offriva un pranzo sontuoso in uno di quei ristoranti costosi dove poi si sentivano entrambi fuori posto ma da dove, dovevano riconoscere, uscivano soddisfatti di aver mangiato effettivamente molto bene.

Per il suo lavoro con le tossicodipendenze Sara aveva a che fare, oltre che con gli arabi israeliani, la maggioranza a soffrirne, anche con soldati e ufficiali. Siccome risultava molto brava e affidabile – il sopracciglio alzato di Giulio ebbe in risposta uno sguardo interrogativo che lo fece arrossire per essersi fatto cogliere a dubitare – le venivano assegnati, anche per incontri individuali, alcuni personaggi che le era facile intuire occupassero posizioni di responsabilità elevate.

Giulio era molto indeciso: questa Sara era una che se la tirava oppure una davvero interessante?

Sara esitò, aggiunse che solo nel parlarne così genericamente stava probabilmente violando chissà quanti impegni di riservatezza sottoscritti dopo essere stata sottoposta a una quantità di test e veri e propri interrogatori. Comunque, segreti non ne conosceva di sicuro, ma lì erano proprio maniacali: non solo, com'era ovvio, non poteva rivelare il contenuto degli incontri individuali, ma nemmeno avrebbe dovuto dire che ce ne erano stati.

Giulio si continuava a chiedere come ci potesse entrare il padre in tutto questo.

Fu una casualità? Forse. Una delle persone che Sara seguiva le aveva parlato di un suo progetto, qualcosa che aveva a che fare con movimenti di borsa da controllare, o provocare – lei non ne capiva niente – e, quando aveva citato l'intercalare "ma che importa" di un potenziale collaboratore italiano, le era venuto una specie di insight che si potesse trattare proprio di Ulderico.

La ragazza lo chiamava Uldy e ogni volta a Giulio veniva il brivido dello stridore del gesso sulla lavagna.

Aveva esitato, poi gli aveva detto che esisteva la remota possibilità che conoscesse quella persona. Il tipo sul momento non aveva mostrato alcun interesse ma, qualche settimana dopo, le aveva chiesto se davvero avesse un amico italiano e se lo frequentasse durante i viaggi di aggiornamento in Italia.

Leggermente scocciata, ma non meravigliata, di avere riprova del sospetto di essere perennemente sotto una lente di ingrandimento, Sara aveva confermato che, pur non potendone avere assoluta certezza, era possibile che i post che le venivano mostrati, tratti da un forum di borsa, fossero stati scritti dalla stessa persona.

Si era detta disponibile a chiederne conferma al diretto interessato, purché le fosse garantito che non sarebbe stato coinvolto in niente di strano. Il tipo le aveva elargito un sorriso largo, le aveva detto ragazza mia temo tu legga troppi romanzi di spionaggio con i superpoteri del Mossad! Qui si tratta, se pure ne combineremo qualcosa, di far fare eventualmente al tuo amico un buon affare, a rischio zero, per una piccola collaborazione.

Finito il colloquio, il tipo era uscito, era tornato con due fogli scritti fitti che le aveva messo davanti. Sara, sorpresa dalla piega ufficiale che stava prendendo la faccenda, gli

aveva fatto giurare che Ulderico non sarebbe stato coinvolto in niente né di pericoloso né di illegale né che lo avrebbe in alcun modo messo a rischio.

Fu rassicurata, lo trovò convincente, decise di fidarsene e firmò.

Propose a Ulderico, come le avevano suggerito, di venire a passare qualche giorno a Tel Aviv, lo allettò con la promessa che gli avrebbe fatto conoscere diverse persone interessanti, dalle quali avrebbe potuto prendere spunto per i suoi racconti o romanzi.

L'uomo aveva accettato, la ragazza gli aveva fatto conoscere alcuni individui indicati dal tipo, che non era più apparso di persona, e con costoro si era accordato per qualcosa che non le aveva mai spiegato con precisione e che se anche le avesse spiegato non avrebbe capito. Poi le aveva raccontato di essere diventato amico, in quelle circostanze, di un italo-americano – tale Glenn, le pareva – insieme al quale avevano progettato qualcosa in borsa che gli aveva reso poi possibile dedicarsi per un certo periodo solo alla scrittura.

* * * * *

Durante il racconto di Sara Giulio ricordò il “ma che importa” con cui il padre chiudeva le conversazioni, talvolta gli scontri verbali, quando non si sentiva più all'altezza del confronto. Era anche il titolo del suo secondo romanzo.

Fu assalito da quel senso di vuoto nelle budella prodotto dall'altalena fra il piacere curioso della scoperta e la tristezza dell'esclusione.

L'accenno a Glenn gli ricordò le parole di Antonio e chiese d'impulso:

— Mi pare di avergliene sentito parlare, tu sai come rintracciare questo Glenn?

Sara esitò. La simpatia che le ispirava il giovane l'aveva indotta a raccontare forse più di quanto avrebbe potuto: era il momento di frenare.

— No, per niente, ricordo vagamente il nome, mi è tornato in mente solo adesso parlando con te.

— Però forse potresti chiedere a qualcuno dei tuoi potenti amici di giù?

— Mi dispiace proprio, non ci sto più in contatto, è passato tempo.

Non le credette, ma si rese conto che non era quello il momento di insistere.

— Giulio, ora devo andare, che ne dici di una pizza insieme, stasera?

— È una bella idea, ti ringrazio, ma stasera ho un altro impegno.

Era una menzogna: era convinto che Sara gli avesse detto solo una parte della verità e avrebbe desiderato saperne di più, ma aveva bisogno di riflettere, e poi tutto avrebbe voluto tranne trovarsi coinvolto in qualsiasi modo con una possibile ex – ex? chi poteva saperlo? – del padre.

— Magari ci risentiamo. Fino a quando resti a Roma?

— Qualche giorno ancora, spero che ci rivedremo.

I due giovani si salutarono, Giulio si risedette a meditare, la osservò mentre tornava da dove era arrivata e quando, un istante prima che scomparisse dietro al vicolo, si girò e gli regalò un sorriso, decise che tutto sommato una pizza con Sara, prima che fosse ripartita, non sarebbe stata affatto una cattiva idea.

12.

Chiamò Antonio; l'amico del padre fu d'accordo sul fatto che sarebbe stato meglio provare a mettersi in contatto con il padre prima di fare una denuncia, date le circostanze così strane – non avevano preso le sterline d'oro, nessun segno di effrazione – della incursione in casa.

Aurora non aveva smesso di intasargli il telefono di messaggi vocali; alternava minacce e preghiere e Giulio si rese conto di quanto si sentisse non sfiorato né da queste né da quelle. Non provava rabbia, non provava tristezza, solo una vaga sensazione di distacco per l'inganno, più che per il tradimento: le paroline d'amore scritte all'amante proprio pochi minuti prima che facessero l'amore: come si poteva?

— È finita, Aurora. Game over. Lo so che scopi con un altro, lascia perdere, non c'è più niente da chiarire, e adesso falla finita con tutti 'sti stupidi messaggi.

Dopo aver mandato il post vocale la bloccò su Whatsapp, sul telefono, su Facebook. Si sentì svuotato e insieme appesantito. Sarebbe passata, prima o poi sarebbe passata e, tutto sommato, la necessità di occuparsi, sia pure malvolentieri, del padre, era arrivata al momento giusto.

Si pentì di aver rifiutato la proposta di Sara per la sera stessa: era certo che dalla ragazza c'era da spremere ancora qualcosa riguardo al padre. La chiamò, le disse di essersi liberato, che non voleva rischiare che lei ripartisse senza aver l'occasione di rivedersi, lei si disse lusingata e, prima che potesse accampare qualche scusa, Giulio aggiunse che se lei fosse stata ancora disponibile lui avrebbe avuto voglia di cenare insieme la sera stessa. Sara fu subito d'accordo, in effetti ci aveva sperato.

Si diedero appuntamento in orario da tedeschi, in modo da avere la possibilità di cenare tranquilli in mezzo a Trastevere, non ammassati con altri avventori, nel bel cortile interno, coperto da rampicanti, della trattoria che Giulio aveva scelto.

Arrivò puntualissima. Il giovane quasi non la riconobbe, tutta colore e fantasia, all'opposto del beige grigio prevalente nel primo incontro alla fontana delle tartarughe.

Le disse che ammirava la vivacità degli abbinamenti che aveva scelto. Lei arrossì un pochino e sembrò giustificarsi nell'esibire il vantaggio di avere tanti parenti e amici che gestivano negozi di abbigliamento nella zona della zia.

Fu contenta che avesse apprezzato i suoi acquisti e fece appena in tempo a

poggiargli, complice, una mano sul braccio, che arrivò il cameriere con i menu.

Si raccontarono un po', lui parlò della creatività che poteva esprimere nella progettazione di videogiochi; fece, dopo una breve esitazione, un accenno fugace su Aurora come a qualcosa di superato. Sara gli disse di un rapido divorzio da un marito sposato troppo giovane per capire con chi avesse davvero a che fare, dell'impegno che metteva nel suo lavoro e nell'essersi trovata tutto sommato per caso in un giro di personaggi con i quali aveva fatto alcune esperienze impensabili, poco credibili a raccontarle e tuttavia reali.

Al sopracciglio alzato di Giulio accennò alla vendita di pezzi di luna e di pelli di renna pregiate rimaste per due secoli in fondo al mare.

Al giovane cominciò a venire il serio dubbio di essere preso in giro, che la ragazza avesse chissà come imbonito il padre e che ora ci stesse provando con lui.

Però gli arrivava nonostante tutto sincera, autentica; ricordò l'esortazione dello psicoterapeuta a fidarsi di quello che sentiva, a non stare ad arrovellarsi troppo sulle cose perché la sua bella testa razionale era sì un talento che in tante circostanze lo aveva difeso, ma non era bene che fosse sempre il criterio di giudizio prevalente, quando non l'unico. Ripensò ad Aurora, che ogni tanto risaliva alla superficie e si confermò di aver fatto proprio bene a seguire l'impulso del momento.

Anche la passeggiata per i vicoli di Trastevere per il caffè dopo pizza fu molto gradevole. Entrambi i giovani apprezzavano la giusta distanza, quei modi che denotavano interesse senza diventare pressanti.

Da un certo momento, dopo che si erano seduti sugli scalini della fontana al centro della piazza, Giulio si vide scrutato come se Sara lo stesse passando al vaglio della sua personale tac e stesse facendo una serie di grafici tratti dall'analisi dei dati che aveva disponibili.

Il giovane aspettò di conoscere il risultato: sarebbe stato considerato affidabile oppure era meglio lasciarlo perdere? Sara gli cominciava pure a piacere.

— Senti.

Aveva l'aria sempre allegra anche se ora con un fondo di seriosità.

— Dimmi.

— Ti ricordi quando mi hai chiesto se potessi domandare alle persone che conosco

in Israele di quel Glenn e ti ho risposto di non esserci più in contatto?

— Certo, ricordo bene.

— Era una bugia.

Seguì una gran risata che cercò di dissimulare l'imbarazzo.

— Non ci avevo creduto, infatti.

Aveva risposto serio e, cercando di nascondere, un tantino irritato.

— Sono scarsa come bugiarda, eh! Va beh, comunque, volevo farmi un'idea un minimo più approfondita di te, spero tu possa capirlo e che non te la sia presa.

— Ah, e come sono andato all'esame?

— Ma quale esame, dai, insomma le cose stanno così: ho sentito i miei amici di giù, si sono informati e mi hanno fatto sapere che puoi stare tranquillo: Uldy sta bene, è proprio andato a trovare Glenn.

Fu sorpreso, sollevato, sempre con la vena di rabbia sotterranea verso questo padre di cui sembrava che chiunque, tranne lui, sapesse tutto.

— Beh, ti ringrazio molto, mi posso togliere un bel peso, come mi posso mettere in contatto con questo Glenn?

— Non lo so. Si tratta di personaggi particolari, vogliono controllare gli eventi, avevano previsto che me lo avresti chiesto, mi hanno detto che, se capitassi in Israele, ti potrebbero raccontare qualcosa di più.

— Se capitassi in Israele? Ma che significa? Uno gira per il mondo e a un certo punto capita in Israele, si guarda intorno e: toh, guarda un po'! Dove sono? Ma in Israele, no? Fammi andare a chiedere a qualcuno di mio padre!

— Ok, confesserò: sarei felice di approfondire la nostra conoscenza, se venissi con me potrei davvero presentarti queste persone, non mi sarebbe difficile anche farti avere uno sconto sul biglietto aereo e giù, se tu volessi, potrei anche ospitarti.

Finita la tirata, Sara emise un sospiro e allargò le braccia. Giulio non si aspettava un approccio così diretto, valorizzò al massimo l'incoraggiamento più volte ricevuto all'immediatezza intuitiva, scelse "perché no?" piuttosto che "chi me lo fa fare?" e rispose di getto.

— Sai che c'è? Dammi il tempo minimo per organizzarmi e prima possibile ti dico, ok?

— Grande! Verresti subito! Sicuro? Sono proprio contenta!

Le venne l'impulso di un abbraccio, che il ragazzo ricambiò, esitante ma allegro.

— Mi pare una mezza pazzia, ma vedremo, ok?

Si alzarono, camminarono per i vicoli, in silenzio. Mano nella mano ora sembrò a entrambi appropriato. Giulio era un po' frastornato, poco lucido. Fine con Aurora, i casini con il padre, adesso Sara, chiusure, aperture. Troppo, tutto insieme. Le strinse la mano, allentò, non sapeva bene che cosa fare ma la risposta della mano di Sara alle sue sollecitazioni gli faceva un bell'effetto.

— Giulio?

— Sì.

— Ti devo dire ancora una cosa, però non mi fucilare, ok?

— Fucilare? Mi hai appena data una bella notizia... che vuoi dire?

— Devo farti una confessione.

Diventò tutta rossa.

— Ma che ti prende?

— Scusa, non sono portata alle cose che succedono così in fretta e ho paura di aver cominciato con il passo sbagliato e di rovinare tutto.

— Mi stai tenendo sulle spine, non è meglio se ti spieghi?

— Ho anche un numero di telefono per rintracciare Glenn.

Dal rosso al paonazzo: quasi piangeva.

— Sei arrabbiato?

— Sara, si può sapere che ti succede? Perché non me lo hai detto subito? Però ti devo dire anche io una cosa importante.

— Dimmi pure.

— Quando sono andato a casa di mio padre, dove ho ascoltato i tuoi messaggi, ho trovato la casa devastata.

— Ladri?

— Non credo, perché hanno lasciato cose di valore che stavano in evidenza e la porta era chiusa a chiave. E poi c'è un'altra cosa: magari era solo un dispetto, ma hanno lasciato in vista una foto in cui ci siamo mio padre e io e ci hanno sfregiato i visi, mi vengono ancora adesso i brividi. Ma perché non mi dicevi del telefono di Glenn?

— Una cosa infantile, lo so. Volevo essere sicura di rivederti e volevo farti credere che avresti potuto avere altre informazioni soltanto se fossi venuto dai miei amici in Israele.

— Ma che tipa che sei!

Un lacrimone scese tondo.

— Sono stata stupida, adesso non mi verrai più a trovare.

Lo assalì un empito di tenerezza, la abbracciò, si bagnò tutta la camicia.

13.

— Pronto? Buongiorno, vorrei parlare con Ulderico.

— Chi lo vuole?

— Sono Giulio, il figlio.

— Giulioooo? Come hai fatto a scovarmi qui?

— Sei tu, papà? Con l'inglese non ti avevo riconosciuto.

— Che bello sentirti, ma come hai avuto questo numero?

— Risorse che non puoi immaginare.

— Fai il misterioso? Dai, dimmelo. Come stai?

— Perché sei sparito?

— Ma quale sparito? Te lo avevo detto che stavo cercando un posto tranquillo per scrivere, stavolta ho già un editore!

— No, a me non hai detto proprio niente. A qualcuno lo avrai detto, non a me, te la stai rigirando, come al solito.

— Dai ora non litighiamo, perché mi cercavi?

— Uno perché sei sparito, due perché casa tua è stata devastata.

Silenzio.

— Lo sapevi?

Ancora silenzio.

— Lo sapevi. Sei scappato, allora.

— Perché sei andato a casa?

— Ma te l'ho detto, non ti sentivo da un mese e volevo capire che ti era successo, stava tutto per aria, un inferno. Volevo andare a fare la denuncia...

— Niente denuncia, per carità!

— Perché niente denuncia?

— Non te ne preoccupare, semplicemente, ci penso io.

Una pausa. L'uomo riprese.

— Forse avrei dovuto dirtelo.

— Forse sì. Che ci fai lì?

— Sto da Glenn, un vecchio amico, sono venuto qui per scrivere in santa pace.

— Lo so, me lo ha detto Sara, è lei che mi ha dato questo telefono.

— Sara? Sara chi? Saretta? E che ne sai tu di Saretta?

— C'erano suoi messaggi nella segreteria telefonica. Mi ha detto che sei stato in Israele, non ne sapevo niente.

— È una lunga storia, magari una volta te la racconto.

— Perché non cominci adesso? Sparisci, lasci la casa a soquadro, non vuoi farlo sapere alla polizia, che mi nascondi?

— Senti, Giulio, io sono pure contento che ti preoccupi per me...

— Io non mi preoccupo per te! Io sono tuo figlio, io ho il diritto di sapere dove cazzo stai e che cazzo ti succede!

— Ma perché alzi la voce? Mi cercavi, mi hai trovato, è fatta, no? Che problema c'è ancora?

— Nessun problema, certo. Nessun problema.

— Ecco, così va meglio, ma che importa. Come stai?

— Ho saputo più cose su di te nell'ultima settimana di quante tu me ne abbia raccontate in tutta la vita.

— E che avrai mai saputo! Cose belle?

— Cose. Diverse.

— Diverse come?

— Diverse da te. Non ti corrispondono. Non mi corrispondono.

— Giulio, ti giuro ci sto capendo poco, che ti prende? Ma che importa.

— Ma che importa è proprio un bell'intercalare, rende proprio bene l'idea.

— Giulio, scusa, proprio non ti seguo. Ascolta, Glenn ha una bella casa sulla riva

del Niagara, è davvero il posto ideale per scrivere... adesso lo stavo aiutando a sistemare il giardino, è il minimo che posso fare per ricambiare l'ospitalità.

— Mi stai liquidando?

— Giulio, giuro che non ti riconosco più, ma che ti è successo?

— Niente, niente. Come dicono da quelle parti? Never mind, non ti preoccupare, non è successo niente.

— Perché, che sarebbe successo?

— Non ti sopporto proprio.

— Va beh, ciao Giulio, mi sembra che non sia proprio aria, ci sentiamo quando sarai di un umore diverso, non ho voglia di farmi guastare la giornata.

— Ho conosciuto Raffaella.

— Raffaella? Non è più Aurora?

— Nella tua vita. Raffaella nella tua vita. Te la ricordi?

— Proprio no. Certo non negli ultimi vent'anni.

— Magari prima?

— Prima? Ma chi si ricorda? E che c'entra adesso questa Raffaella?

— Ho parlato anche con mamma.

— Con mamma? La sei andato a trovare? Hai fatto bene, come sta?

— Sta male, non si cura.

— Mi dispiace, purtroppo è sempre stata appresso ai miracolosi rimedi cosiddetti naturali delle sue amiche streghe, che ci vuoi fare.

— E che mi dici di Sara?

— Saretta? È una cara ragazza, mi è stata di aiuto... Giulio, scusa, ma adesso devo proprio andare, magari riprendiamo in un secondo momento, ok? Che fai, hai riattaccato?

14.

Si erano dati appuntamento a una delle uscite minori dell'autostrada che attraversa per lungo la Liguria.

Si erano conosciuti in un forum di borsa, avevano scambiato qualche opinione, Glenn più competente, Ulderico più curioso, e avevano deciso di incontrarsi.

Ulderico era arrivato per primo, aveva parcheggiato perpendicolare al muraglione su cui si appoggiava l'autostrada, in uno spazio stretto fra il muraglione stesso e la provinciale che, per quel tratto, scorreva parallela.

Poco dopo, da un enorme SUV scese un poncho dai mille colori che copriva uno stomaco enorme. L'uomo si guardò intorno, riconobbe qualcosa e si avviò verso l'auto dell'altro. Si salutarono, si presentarono, Ulderico restò sorpreso dall'accento yankee, poi ricordò l'italiano sul forum non sempre perfetto, che aveva attribuito alla usuale incuria con cui molti scrivono su web.

Comodi nei sedili avvolgenti di pelle nera, Glenn guidava sicuro, Ulderico stringeva il bracciolo ogni volta che una curva della striminzita stradina di montagna che saliva fra boschi di lecci e abeti veniva rasa a filo della carreggiata.

Tornanti, tornanti, salirono fra boschi sempre uguali. Senza aver superato un valico, un punto di luce, una vista, cominciarono a scendere, fra valli strette, poco frequentate dal sole. Arrivarono dove, nel breve tratto in piano intorno a cui si affacciavano alcune decine di case con i tetti in lavagna, scorreva veloce un torrente, fra la pendenza a monte e quella a valle.

Parcheggiarono. Temperatura, forse anche per l'escursione rispetto ai tropici dell'interno del SUV, decisamente bassa, corredata da una consistente umidità.

Glenn, dalla bella casa in riviera, vista mare, se ne partiva per godersi, in quel villaggio sperduto, fra capre e pensionati, il suo piccolo regno, dove poteva anche contare su una forma di deferenza da parte di alcuni cortigiani.

I due uomini entrarono nell'unico bar. Glenn ingurgitò un paio di tramezzini, Ulderico si rassegnò al bruciato amaro del caffè e si augurò che la favolosa lasagna della signora Cinzia annunciata per pranzo sarebbe stata all'altezza delle lodi di Glenn.

Percorsero qualche decina di metri a lato del fiume, Ulderico si fermò a osservare un giovane che, stivali a mollo e in mano un sasso levigato, grande almeno tre volte la

mano stessa, scrutava in basso, nelle acque limpide. Glenn gli spiegò che stava aspettando che una trota si infilasse sotto a un sasso, dopodiché ci avrebbe sbattuto sopra la pietra che aveva in mano e avrebbe colto l'attimo in cui la trota restava tramortita dalla vibrazione per acchiapparla con le mani.

Arrivarono a quella che doveva essere stata una stalla. Alla domanda di Ulderico, Glenn lo confermò. Estrasse dal borsello fuori moda un mazzo di chiavi dimensioni secondino, aggiunse che l'aveva comprata per niente e che ci aveva speso una fortuna per bonificarla e, ovviamente, per gli impianti.

Aprì il lucchettone in terra, Ulderico lo aiutò a tirar su la saracinesca, altri chiavistelli sulla porta blindata a due ante, infine un elegante portone in legno lucido scuro, pure blindato, inimmaginabile dietro a tutta quella ferraglia.

Armeggiò su un quadro elettrico e a mano a mano si accesero luci, si alzarono scuri dietro alle finestre, ronzii di computer che entravano in funzione, schermi che si illuminavano: la stanza delle meraviglie, per un trader.

Tre grandi monitor a sinistra e altrettanti a destra di una tastiera e di un mouse costituivano la postazione di comando. Davanti a questa erano disposti, in un'ampia area, ben spaziosi, sei tavoli, ciascuno dotato di un pc e di una coppia di monitor di non meno di 30 pollici.

Ulderico era ammirato, e Glenn fiero di celebrare la sua creatura. Quella sala l'aveva voluta costruire lì, lontano da tutto, per essere concentrato al massimo. Quando insegnava faceva scendere lo schermo, sul quale proiettava una o più delle videate dei sei monitor, con i box di acquisto e vendita di alcune delle principali azioni, i rispettivi grafici con diverse scale temporali, gli indici più importanti, gli allarmi se si fosse verificato qualche movimento dei prezzi fuori dal normale.

Gli piaceva insegnare, amava trasmettere quello che aveva imparato in tanti anni di esperienza, di ricerca, anche di tante batoste. A quel punto avrebbe potuto guadagnare a volontà, diceva, non era più spinto dalla sete di guadagno, il gusto stava solo nell'insegnare e, ogni volta che se ne presentava l'occasione, o che riusciva a costruirla, nel fregare il sistema.

All'espressione fregare il sistema Ulderico sobbalzò, esprese rispettosamente i suoi dubbi, cominciò a percepire di rappresentare, per Glenn, un ruolo diverso da quello, in cui si era fino a quel momento identificato, di privilegiato dall'aver avuto accesso al sancta sanctorum.

Non sapeva ancora che anche lui, poche settimane dopo, avrebbe rappresentato, per Glenn, un ruolo tutt'affatto diverso da quello del cliente pagante che Glenn gli aveva dall'inizio riservato.

15.

Giulio aveva davanti un caffè espresso, scuro, una teiera piena di acqua calda, una scatolina rettangolare dalla quale scegliere fra una varietà di tè e altri infusi, in bustine di svariati colori.

Si poté godere la sua bevanda preferita: bagnarsi appena le labbra nel sapore aspro di un caffè ristretto amaro, versare nella caraffa di acqua bollente il contenuto rimanente della tazzina, ottenere così una sorta di lungo caffè americano, da sorseggiare lentamente, ma a partire da un vero espresso.

Andava molto fiero, e se ne vergognava anche un po', di quella piccola trovata, che considerava uno di quegli impercettibili tocchi che miglioravano l'esistenza.

Grassi passeri spiluccavano avanzi di vario genere a terra e briciole sparse sui tavoli ancora da sparecchiare, un piccione che cercò di intromettersi venne dissuaso da uno stormire di ali furienti e di becchi rapidissimi nel fare piazza pulita tutt'intorno a dove si era posato. Se ne andò scornato.

Sulla spiaggia larga, al margine del riflusso di un mare pigro, un cavallo al galoppo gli apparve intermittente, negli intervalli tra un'asse e l'altra della staccionata multicolore che delimitava l'area del bar rispetto alla spiaggia. Come da uno di quei tozzi libretti che, con una sequenza di immagini a piccole variazioni progressive, simulano il movimento al rilascio delle pagine strizzate con il pollice.

Caffè, mare con brezza, sole con temperatura intorno a venti gradi, che cosa poteva volere di più in una mattina di gennaio?

Stava aspettando Sara.

* * * * *

— Posso?

Era arrivata da dietro come una brezza soave, gli sedette di fronte e gli sorrise. Un sorriso luminoso.

— Sara! Ben arrivata, sono proprio contento di rivederti!

— Carino qui, vero?

— Sì, molto, stavo ammirando i passeri, che mi hanno salvato da una cameriera antipatica.

— Il viaggio, tutto bene? Superati i terribili controlli all'aeroporto di Tel Aviv, che ti preoccupavano tanto?

— Tu ci scherzi ma prima di partire avevo cominciato a spaventarmi.

— Prima di partire stavi all'aeroporto di Fiumicino, giusto? Quindi, di che ti sei potuto spaventare?

Le raccontò di due ragazzi – non più di 20-22 anni, pantaloni e giacca nera, camicia bianca, cappellone nero a tesa larga – che, per dire le preghiere, si erano denudati il braccio sinistro, ci avevano arrotolato una lunga striscia nera di cuoio, o forse plastica, al termine della quale, sul bicipite, avevano disposto una scatoletta cubica nera, ogni lato circa tre centimetri. Analoga striscia nera avevano arrotolato intorno alla fronte, con analoga scatoletta. Uno dei due stava seduto, con un libro in mano, e oscillava avanti e indietro. L'altro, una specie di coperta di lana ruvida bianca con strisce nere sulla testa, oscillava pure lui con un libro in mano, ma in piedi e da sinistra a destra. Li aveva osservati a lungo: due pendoli asimmetrici. Sconcertanti.

— E tu ti saresti fatto impressionare? Non ci credo.

— È bella Tel Aviv dall'alto, di questo colore uniforme tra il grigio e il beige, con riflessi inaspettati di grattacieli. Mi sono fatto una risata quando la ragazza del controllo in cima alla lunga scala mobile ha fermato, per controllarne la borsa, proprio uno dei due cappelloni neri che faceva a piedi – immagino per non usare la peccaminosa scala mobile - gli scalini a due a due.

— Eh, Giulio, è gente strana, sì, ma qui ognuno di noi è strano a suo modo, dove la trovi una tale varietà di tipi umani, uniti solo da un indeterminato essere ebrei?

— Come indeterminato?

— Lasciamo stare, è troppo complicato.

— Invece voglio capire.

— Considera solo questo: io sono ebrea e in quanto tale anche israeliana, il proprietario di questo bar è un mio amico arabo ed è israeliano senza essere ebreo, mia madre è ebrea praticante mentre io, e tutti i miei amici, siamo atei. Quindi?

— Ma che ne so, però questa è una caratteristica che certo vi distingue: spaccare il capello in quattro solo per il gusto di farlo, ma adesso perché mi hai voluto trascinare in questa discussione? Eppure, non mi pare di averti provocata. O sì?

Ah, i cappelloni...

— Ecco, guarda alle tue spalle.

Si voltò e sulla strada di larga circolazione, qualche metro più in alto rispetto alla spiaggia, sotto a edifici dall'architettura pulita di una decina di piani, vide sfrecciare in discesa un cappellone tutto nero che sventolava, come se comandasse la carica, una bandierona arancione.

— Cazzo, come può andare così veloce?

— Da qui non possiamo vederlo tutto intero ma, se continui a guardare, fra poco le siepi che gli coprono le gambe finiscono e lo potrai ammirare che scivola su una via di mezzo fra uno skate e un monopattino ultraleggero.

— Ma dai, quel tipo su un monopattino strumento del demonio?

— E già. Siamo un paese dove le contraddizioni sono pane quotidiano. Il massimo della tecnologia con il massimo dell'oscurantismo: la nostra condanna e la nostra salvezza. Hai finito il caffè?

— Sì, scusa, non te l'ho ancora chiesto, tu che cosa prendi?

— Niente, grazie, ho già fatto colazione.

— Bene, andiamo allora.

I due giovani si alzarono e si avviarono verso la vecchia e polverosa Corolla di Sara parcheggiata appena fuori dalla spiaggia.

— Dove andiamo?

— In un kibbutz ³. È il più vicino alla striscia di Gaza, una volta era il più pericoloso ma da anni lo lasciano in pace, ora è tranquillo.

— E che ci andiamo a fare?

— Sei venuto per avere notizie, no? Ti porto da chi ha conosciuto tuo padre.

Nei giorni successivi si sarebbe reso conto che, se si escludeva il Sinai, le distanze in Israele non erano granché, le strade erano mediamente ben tenute, in mezza giornata si arrivava ovunque da dovunque. Servì poco più di un'ora, infatti, da Tel Aviv al kibbutz al confine con Gaza.

³ Comunità socialista egualitaria, sviluppatasi soprattutto nei primi decenni della nascita dello stato di Israele

— Non ti aspettare il socialismo realizzato nel piccolo, quello era il sogno dei pionieri e dev'essere stata anche una bella stagione, per chi l'ha vissuta. Ma il mito dei bambini figli di tutti negli anni successivi ha dato lavoro a generazioni di psicanalisti.

Gli diede un colpetto sulla gamba sinistra con la nocca della mano destra. Era il primo contatto fisico da quando si erano incontrati. Una forma di pudore, o forse l'attenzione a non fare passi falsi, a non sciupare, li teneva a distanza

16.

Quando arrivarono a un grande cancello color antiruggine, al quale si appoggiava un'alta recinzione doppia di rete metallica dall'aria molto solida, a sua volta sorretta da pali di cemento piantati a non più di tre metri l'uno dall'altro, l'auto si fermò, Sara scese.

Si avvicinò alla pattuglia di guardia all'esterno della recinzione, si fece riconoscere, tornò alla macchina, invitò Giulio a mostrare il passaporto, spiegò da chi erano aspettati.

Un soldato giovanissimo, che portava a tracolla una mitragliatrice più grande di lui, aprì metà del cancello, parlottò con un tizio che doveva essere una specie di guardiano civile, seduto in una garitta all'interno del kibbutz, il quale chiamò al telefono, ricevette evidentemente una conferma e fece cenno di entrare.

Sara guidò sicura per strade circondate da edifici bassi e colorati fra i quali si notavano giardini ben tenuti, privi di delimitazioni.

— Questi giardini, vedi Giulio, sono il residuo del mito del kibbutz.

Ora Sara gli poggiò la mano sulla gamba dove poco prima lo aveva bonariamente colpito. A Giulio il contatto fece piacere. Era venuto per sapere qualcosa del padre, e voleva anche capire meglio che cosa potesse rappresentare Sara, per sé.

— Hanno un loro fascino, perché sono curati da chi ha voglia di farlo, e siccome molti hanno voglia di farlo, magicamente acquisiscono una forma, come se ogni appezzamento fosse il frutto di un progetto condiviso.

— Mi sta facendo una strana impressione entrare in un... un che? Un paese? Una località? Un kibbutz, ok, tutto recintato e con guardie dentro e fuori, a Tel Aviv c'era un'aria tutta diversa.

— Tel Aviv è un posto unico in Israele. È la città più moderna, più occidentale, piena di locali e gallerie d'arte che potresti trovare a New York a Berlino a Milano a Barcellona, non c'è nessun posto che le somigli in tutta Israele. Ci siamo, questa è la casa di Yoram.

Sara parcheggiò in uno degli spazi delineati da precise strisce bianche. Scesero, si avviarono verso una porta vinaccia su muri bianchi; prima di averla raggiunta questa si aprì e un gigante abbronzato, capelli brizzolati a taglio corto, sorriso che se fosse stata notte avrebbe illuminato i dintorni, uscì e si diresse verso Sara, che sollevò come un fuscello in un lungo abbraccio affettuoso.

— Benvenuti, tu sei Giulio, vero?

— Sì, tu Yoram, giusto?

Nello stringere la mano Giulio se la ritrovò semi stritolata da una forza che pareva esprimersi come un dato naturale, quasi inconsapevole di sé.

— Venite.

L'uomo aprì del tutto la porta e precedette i due giovani all'interno, dove un ampio salone dai colori tenui li accolse fra larghi divani, cuscini di ogni forma e colore, tappeti mischiati e sovrapposti, alle pareti oggetti di provenienze le più varie. Pesanti tende sui due lati dove batteva il sole attutivano la luminosità.

— Vi faccio preparare un tè, d'accordo?

— Grazie!

— Grazie!

Yoram si diresse verso la cucina che si intravedeva dietro l'estremità del salone, confabulò con una voce femminile, tornò a sedersi di fronte ai due.

Yoram era un archeologo, veniva dal Marocco, lavorava sui terreni scelti per i nuovi insediamenti, verificava che non ci fossero resti importanti di qualche epoca precedente, guidava i sondaggi, esaminava e classificava reperti, compilava relazioni.

Ne parlò come se fosse una routine d'ufficio. Aggiunse che non gli piaceva far parte dell'organizzazione che estendeva gli insediamenti e allontanava così la pace, ma il suo lavoro era quello, che poteva fare oltre essere straordinariamente pignolo su ogni cosa? Sapeva bene che mai un suo intervento avrebbe modificato qualche decisione presa, nemmeno se avesse individuato con certezza un chiodo della croce di gesucristo, dunque non si nascondeva di avere una funzione di copertura.

— Ma non vi voglio annoiare con i miei scrupoli morali, siete venuti, il tuo amico Giulio, Sara, è venuto per altro, dico bene?

Dalla cucina avanzò, accompagnata dal profumo della menta che proveniva dalle tre tazze colorate poggiate sul vassoio di metallo lavorato che conteneva anche un piatto di biscotti e zollette di zucchero, una donna imponente.

— Vi presento mamma Ester.

Yoram si alzò premuroso a prendere il vassoio per evitare che la donna si dovesse

piegare verso il tavolino basso.

— Mamma Ester è una delle proto-pioniere, prima ancora che finisse la guerra, ha i suoi anni ma...

— Ma come ti permetti di parlare dei miei anni, sono una signora, io! Ero una gran bella ragazza e sono tuttora una gran bella signora, quindi che c'entrano i miei anni, e poi davanti a un ospite?

Giulio si alzò, fece una specie di mezzo inchino ossequioso.

— Mamma Ester è una delle fondatrici di questo kibbutz, io non credo che sceglierei di vivere qui se non fosse per lei.

Sara notò l'espressione quasi delusa di Giulio e aggiunse:

— Ti dovrai togliere qualche illusione sui kibbutz, non esistono quasi più come l'immaginario del mondo, rimasto agli anni Cinquanta e Sessanta, ancora se li figura.

— È vero, proseguì Yoram, qui siamo un migliaio e solo meno della metà cercano di fare la vita di kibbutz.

— Cioè?

— Cioè coltivare insieme, mettere in comune i guadagni e dividere le spese, Ormai l'agricoltura da kibbutz non c'è più, non hai notato, arrivando qui, quegli enormi bananeti intensivi? Noi stessi viviamo qui come esterni.

— Significa - intervenne Sara - che lo stato dà alcune consistenti facilitazioni fiscali a chi vive nei kibbutz anche se non fa strettamente parte della comunità. Giusto, Yoram?

Yoram confermò con un cenno del capo e un'espressione che sembrava significare che sapeva bene di trovarsi in una specie di riserva indiana.

— Venite vi porto a dare uno sguardo in giro.

* * * * *

Yoram li precedette al gippone infangato parcheggiato vicino alla Corolla di Sara.

Si fece aprire il cancello principale e girò a sinistra sulla sterrata lungo la recinzione. Lo sguardo di Sara diceva che stai facendo, sai che qui non ci puoi passare, sì? ma Yoram tirò dritto. Dietro una curva - la recinzione in effetti rappresentava quasi un

cerchio – incontrarono una jeep militare che stava facendo il giro in senso inverso e si piazzò davanti. Yoram fece un cenno al guidatore, le jeep si affiancarono, Yoram scambiò qualche parola, una stretta di mano, salutò, proseguirono.

Si fermarono.

— Qui possiamo scendere.

Suoni indefiniti, come da flauti non accordati, ritmati da colpi leggeri di triangolo, provenivano da una struttura composta da due pali alti un paio di metri, piantati su basamenti di cemento e rinforzati ciascuno da tiranti di acciaio.

Fra i due pali erano disposti diciotto tubi di metallo cromato, di lunghezza scalare come canne d'organo – è titanio, non scalfibile, spiegò poi Sara – appesi a una corda di acciaio sospesa fra i due pali. Ogni tubo aveva alcuni intagli che, con il vento, producevano quei suoni. Qualche colpo di vento più forte – il kibbutz era posto su una lieve altura – che faceva urtare un tubo con uno di quelli adiacenti, produceva l'effetto percussione di triangoli.

— Ti piace? chiese Yoram.

— Mi fa pensare a un'installazione che vidi anni fa a Firenze, alla fortezza del Belvedere, collocata proprio da un artista israeliano che catturava il suono del vento. Era suggestiva.

— Chissà, potrebbe pure essere lo stesso artista. O un altro, non importa. Questa installazione è stata finanziata da tutti gli abitanti del kibbutz per ricordare un ragazzo di diciotto anni. Mi è sembrato di osservare, prima, che contassi i tubi, vero?

— Sì.

— Sono diciotto, infatti. Il ragazzo fu ucciso da un razzo sparato da Gaza. Eccola lì, Gaza, saranno un paio di chilometri in linea d'aria. Venite, finiamo il giro.

Risalirono sulla jeep e arrivarono all'esterno di un cancello chiuso, all'estremo opposto di quello d'ingresso.

— Avevo amici, a Gaza, prendevamo il caffè insieme.

Yoram batté con violenza il palmo della mano sul volante.

— Adesso invece è così, vedi?

Mostrò un terrapieno, a qualche decina di metri dal cancello, appena più in alto.

— Ora sembra che non ne sia necessaria la presenza, ma fino a un paio di anni fa c'era un carrarmato di quelli grossi, con l'enorme cannone puntato su Gaza.

Yoram fece una smorfia di disgusto, forse per la presenza del carrarmato o forse per ciò che l'aveva provocata.

— Guarda lassù, ecco, vedi quel pallone in aria?

A Giulio non fu facile distinguerlo, quasi dello stesso colore del cielo, appeso a un filo che lo teneva ancorato a terra. Una volta individuato e fattoci l'occhio, guardando in giro ne scoprì almeno altri due.

— A che servono?

— Attivano una sirena quando arrivano missili da Gaza. Abbiamo trenta secondi per ripararci, facciamo esercitazioni settimanali. Non è un vivere questo, ma questo è.

* * * * *

Tornarono in casa, dove nel frattempo erano apparsi due ragazzi in divisa che si stavano parlando uno sull'altro dandosi manate e ridendo rumorosamente. Si contennero all'arrivo del terzetto. Yoram presentò uno dei due come il figlio Abramo e l'altro come un suo amico: erano lì per una breve licenza. Abramo e il suo amico salutarono educati e si spostarono in un'altra stanza dove, anche se più in sordina, ripresero a raccontarsi e a ridere, finché non intervenne la voce tonante di mamma Ester che con poche parole dal tono secco li indusse al silenzio totale.

Giulio guardò interrogativo verso Yoram e Sara, che non raccolsero. Yoram chiese a Sara di sgomberare il tavolo mentre lui sarebbe andato a prendere il materiale.

— Posso essere di aiuto? Che facciamo?

— Sì, grazie, ora vedrai. Ecco, sposta per favore quel vaso di fiori sul mobile sotto alla finestra, così, perfetto.

Intanto Sara aveva impilato giornali libri carte varie in una serie di mucchietti ordinati e li aveva sistemati ai lati del vaso che Giulio aveva nel frattempo spostato.

Yoram tornò con una grossa cartella grigia, come quelle degli architetti per disegni e progetti: la appoggiò, gonfia, sul tavolo dove fino a qualche momento prima stava il vassoio con il tè alla menta preparato da mamma Ester.

Con le carte che, sul lungo tavolo rettangolare basso, avevano sostituito il servizio del tè, la stanza solare e accogliente aveva cambiato aspetto: si proponeva ora come una centrale operativa.

Yoram aprì la cartella e ne sfilò una grande mappa della luna – la sola faccia visibile dalla terra – che spalancò in una metà del tavolo. La mappa era punteggiata da minuscoli riquadri rossi, dentro a ciascuno dei quali era inscritta una sigla composta da lettere e cifre.

Nell'altra metà del tavolo Sara dispose alcune pergamene, vere pergamene, pure grigie, ognuna delle quali aveva in alto, al centro, una specie di stemma argentato in rilievo, in tono con il grigio della pergamena, e in basso a destra un timbro a secco a lato di una ceralacca rossa sotto alla quale spiccava una firma dal tratto deciso, apposta con un inchiostro blu scuro.

Giulio si avvicinò, guardò meglio, si chinò per accertarsi di aver letto bene, si girò verso Sara, poi verso Yoram, constatò che entrambi erano molto seri.

Lesse a voce alta "Certificato di proprietà del lotto di luna dell'estensione di mezzo ettaro individuato dalla particella denominata HS44MG, confinante con le particelle..."

Si rialzò. Guardò di nuovo Sara e Yoram. Fisso su Sara.

— È per questo che mi hai fatto venire?

Sara mantenne un'espressione contegnosa.

— Guarda che è una cosa molto seria, non è come sembra, ora ti spiego bene...

Yoram non resse più e scoppiò a ridere con una specie di boato che proseguì con una ridarella incontenibile somigliante al grido di guerra delle donne della Battaglia⁴ di Algeri, inimmaginabile che provenisse da un omone di quella stazza.

Anche Sara cedette e buttò le braccia al collo di Giulio.

— Ci avevi creduto che ti volessi vendere un pezzo di luna, confessa!

Giulio venne preso dal contagio e per qualche decina di secondi che sembrarono lunghi minuti si alimentarono a vicenda, chi battendo ripetutamente un piede a terra, chi mollando una pacca sulla schiena dell'altro, chi sbracando sul divano e tirando a sé le ginocchia rette dalle braccia, per cercare di frenare il riflesso inarrestabile.

⁴ Film di Gillo Pontecorvo, 1966

Quando passò, si ritrovarono seduti sui tre lati del tavolo che accoglieva i lotti di luna.

— Tuo padre ha fatto la tua stessa domanda, con la stessa intonazione: “È per questo che mi hai fatto venire?”.

— Sara mi ha anticipato che lo stai cercando, che vuoi sapere qualcosa di lui. Abbiamo pensato di ricreare la situazione di quando ci siamo conosciuti, credo valga più di tante parole, che ne dici, Giulio?

— Sì, grazie, mi pare una buona idea, ma poi mi dirai qualcosa di più specifico o sto partecipando a una caccia al tesoro?

— Ma no, ma no, niente caccia al tesoro, solo per ricreare un’atmosfera e farti fare un’idea di quale fosse il contesto: ci piace vederci come creativi, estemporanei improvvisatori capaci di cogliere l’occasione che passa una sola volta.

L’idea iniziale era stata di Sara. Lei conosceva un tizio di New Orleans che aveva una società che procurava le cose più strane, qualsiasi cosa: volevi un barattolo di sabbia rosa della spiaggia di Budelli? Te lo facevano avere con tanto di certificazione e dichiarazione di autenticità: c’era chi si deliziava a esporre sulla scrivania da top manager cose così. Oppure, in quel museo dove vi eravate scambiati il primo bacio, erano capaci di allestire un set cinematografico con permessi e tutto e ci si poteva godere un massaggio di coppia come se per quelle due ore il museo fosse casa. Oppure – questa era più facile – una cena a casa cucinata da un grande chef stellato. Alla fin fine: vizi quasi innocui da ricchi, qualcuno possibile da soddisfare, senza rovinarsi del tutto, anche da parte di chi proprio ricco non fosse.

Sara aveva letto di un trattato internazionale che proibiva ogni tipo di compravendita relativo a qualsiasi entità al di fuori della Terra. Quando ne aveva parlato a Yoram gli occhi gli si erano illuminati: avrebbero venduto un sogno, una particolare forma di diritto di prelazione! Avrebbero certificato una dichiarazione di intenzione, seria perché accompagnata da un pagamento, di diventare proprietario di “quel” pezzo di luna, se mai in futuro fosse stata davvero messa in vendita.

La società di New Orleans aveva fatto sapere di avere un’opzione solo per una piccola porzione di terreno lunare e quindi i lotti erano limitatissimi e un contatore su web ne indicava la disponibilità calante. In poche settimane – Sara e Yoram sembravano non crederci nemmeno mentre la raccontavano - ne avevano venduti più di diecimila a poco meno dell’equivalente di cinquanta euro a lotto.

— Mi state dicendo che mio padre avrebbe venduto pezzi di luna in Italia? Ne sarei sorpreso, non ci siamo mai molto frequentati ma una storia del genere credo proprio che l'avrei saputa.

— Tuo padre non c'è entrato, a lui l'abbiamo solo raccontata, come a te, per dargli un'idea di contesto.

— Quindi?

— Quindi, se si racconta una storia, pure che non sia del tutto plausibile, ma la si propone come si deve, molte cose si possono fare. Te ne parlerà meglio Sara, fra poco ho un appuntamento e mi pare di ricordare che anche tu, Sara, avessi qualcosa da fare nei dintorni di casa.

— Sì, andiamo anche noi.

— Sai Giulio, per farti capire come le cose sono cambiate qui: io ho questo appuntamento fra poco più di un'ora, ci metto un quarto d'ora ad arrivare, ma ho preso l'abitudine di trovarmi dovunque sul posto sempre con anticipo sufficiente a osservare bene i luoghi, individuare possibili vie di fuga, stare lontano da potenziali obiettivi. Sarà paranoia? Può essere. Non vorrei essere diventato così.

17.

Quando arrivarono dove viveva Sara, Giulio avvertì netta la differenza con il kibbutz, dove almeno un sostrato storico era percepibile. Quello era, invece, un quartiere estratto da una periferia e depositato fra strade di scorrimento, terreni aridi e sassosi, un minareto dall'altra parte dell'autostrada, una rete di recinzione che incorniciava l'unico ingresso con cancello sorvegliato da uno stanco e sonnacchioso portiere.

Di fatto un dormitorio, dove il terreno era diviso in lotti rettangolari, contenenti edifici di aspetto omogeneo, in genere un parallelepipedo basso, raramente con un piano sopra, probabilmente tirati su dallo stesso costruttore.

Quasi sopraffatto dal senso di squallore che lo aveva assalito all'ingresso nel complesso, Giulio si abbandonò a un sospiro riconoscente appena Sara aprì il piccolo cancello di legno: entrarono in un giardino rigogliosissimo di piante grasse, accolti da una buganvillea enorme stesa come una ragnatela e mischiata fra due lecci che la sostenevano.

La casa era fresca di correnti d'aria, di piante, di piccole fontane e calda di colori e oggetti di ceramica e cuoio.

— Ti trovi meglio qui che a Tel Aviv?

— A Tel Aviv lavoro, questa è casa mia. Mi somiglia, ci entro come in un guanto capace di prendere tutte le forme di una o più mani, a volte dei piedi. Mi veste, mi coccola, mi ci fa star bene. Ti vuoi fare una doccia?

— Sì, grazie, credo proprio che una bella doccia ci stia tutta, adesso.

Poco dopo sedevano su un dondolo al riparo della buganvillea. Giulio in pantaloni corti da calciatore e camicia ampia, Sara in un vestitino leggero con bottoni larghi davanti e un fiocco dietro che sottolineava la vita snella.

— Posso farti una domanda?

— Certo.

— Che cosa si stavano dicendo il figlio di Yoram con il suo amico quando mamma Ester ha abbaiato verso di loro in quel modo?

— Parlavano in ebraico.

— Lo avevo intuito.

— Acido.

Sara fece un gran sospiro e proseguì.

— I due si stavano raccontando quanto si erano divertiti al check point a prendere di mira un vecchio palestinese dall'aspetto secondo loro troppo fiero.

— Cioè?

— Cioè... al check point di Hebron erano aperte soltanto tre o quattro delle più di dieci postazioni potenziali e si erano formate lunghe file davanti a ognuna. Quando il vecchio palestinese che i due ragazzi avevano puntato aveva davanti a sé finalmente solo un paio di persone, facevano chiudere quella postazione e ne facevano aprire un'altra – motivi di sicurezza – così ogni volta il vecchio palestinese si ritrovava fra gli ultimi e guardava verso gli addetti al check point con odio maggiore ma senza mai una voce di protesta.

— E mamma Ester?

— Mamma Ester li ha zittiti: non è per farvi crescere così che ho rischiato la vita tante volte per costruire questo stato.

Momento di silenzio.

— Yoram era così gentile e premuroso, ne percepivo così forte la preoccupazione e il dispiacere per la situazione che vive che non me la sono sentita di controbattere, però ora con te mi posso un po' sfogare senza rischiare la lesa Israele?

— Con me puoi dire tutto, solo non dimenticare che io non vivo una condizione molto diversa. Anche se qui non siamo a portata dei missili di Gaza hai visto come tocca vivere recintati, no?

— Ho visto, ho visto. Volevo dire che l'installazione con i diciotto tubi risuonanti al vento, oltre che commovente in sé, era davvero bella, eppure non potevo fare a meno di chiedermi quante ne dovrebbero costruire di analoghe, a Gaza, per ricordare le vittime dei bombardamenti aerei, delle cannonate, delle incursioni dei carrarmati.

Sara fece un sospirone doppio.

— Capisco, ma non se ne può fare solo una contabilità, dovresti cercare di renderti conto della paura che ci accompagna a ogni istante.

— Credo che Yoram, e anche tu adesso, me la abbiate fatta ben percepire, e lo stesso non posso non pensare che a Gaza non abbiano palloni che sorvegliano i confini né quei pochi secondi per mettersi in salvo. Purtroppo, la contabilità, come dici tu, mi pare l'unico criterio oggettivo di confronto.

— Ora mi dirai che sono morti tanti più palestinesi che israeliani...

— Non è così? C'è una tale sproporzione...

— È vero, ma la forza è l'unica ragione che sentono, siamo costretti in questo girone infernale. Sono discorsi tristi. Posso?

La ragazza tirò a sé le ginocchia, si stese di lato sul dondolo e poggiò la testa sulle gambe di Giulio.

— Sei poi riuscito a parlare con tuo padre?

— Sì. Grazie.

— Come è andata?

— È uno stronzo.

— Che ti ha fatto?

— Se ne sta lì in America a godersi la vita, se ne frega di tutto e di tutti. Come ha fatto sempre.

— Sei un bel po' arrabbiato, eh?

— Già.

— Con me è stato sempre gentile.

— Gentile con te... che importanza ha?

— Dicevo così, per dire, ora non te la prendere con me, ok? Che cosa ti aspettavi?

— Non lo so, so che sta sempre in mezzo senza mai esserci, è la sua specialità.

— Avresti voluto un padre diverso?

— Nelle ultime settimane ho fatto il segugio e, prima che tu mi aiutassi a ritrovarlo, ho incontrato diverse persone che me ne hanno parlato.

— Ti va di raccontarmi?

— C'è questa Raffaella. Era innamorata persa, l'ha messa incinta mentre mia madre era incinta di me. Una cosa ignobile.

— Te lo ha detto lei?

— Sì. L'ha trascinato, incinta, in una specie di attacco a una sede di fascisti, in seguito al quale ha abortito. Quello stronzo l'ha addirittura descritto in uno dei suoi romanzi e al suo alter ego fa fare un figurone da eroe!

— Può essere che questa Raffaella abbia esagerato?

Giulio fece una smorfia di diniego.

— Sono andato anche da mia madre.

— Non me ne hai mai parlato, sono molto curiosa.

— Mia madre sta molto male. Le hanno asportato un polmone, qualche anno fa; ora sembra stia bene, l'ho vista serena nella sua casetta di campagna, ma ho risentito una tosse secca e profonda che non mi è piaciuta. Però di questo con lei non si può parlare, si è messa sul versante fatalistico cosmico, cerca la verità nei cristalli, si affida a un'insopportabile amica mezza strega.

— È bello che ti racconti così, ti sento molto vicino.

— È così anche per me. Poi ci sei stata tu. Con te ho scoperto questo padre mezzo avventuriero di cui non sapevo niente. Da una parte ne sono quasi orgoglioso, da un'altra mi è venuto il dubbio che sia un mezzo criminale.

— È una persona particolare.

— Già. E adesso ci troviamo qui, tu e io, e tutto questo, per me, è anche piuttosto inquietante.

Giulio si chiese se era il caso di fidarsi di questa Sara, che non poteva escludere avesse avuto – avesse? – una relazione con il padre. Intanto le carezzava pian piano i capelli, ricambiato da lunghi sospiri. Era eccitante proseguire. Si riaffacciò l'ombra del padre: smise.

— Mi arrivano belle sensazioni dalle tue mani addosso, ti va di continuare?

Giulio mantenne la mano sinistra – le dita larghe, a pettine – sulla testa di Sara,

mentre con la destra scorreva spalla, braccio, fianco, fin dove arrivò.

Si rese conto che sotto al vestito non indossava niente. Restò sorpreso dall'intensità che il lieve tremolio della pelle di Sara, sotto alle tue mani, gli trasmetteva.

— Vieni, cucciolo Giulio, vieni con me, che qualcosa di bello sta succedendo.

La ragazza si alzò, lo prese per mano, lo tirò su dal dondolo, se lo portò dietro sul letto fresco di lenzuola nuove.

— Che ne dici, cucciolo Giulio?

Erano in viaggio verso Gerusalemme, dove avrebbero incontrato un tipo. Sara non era stata più precisa.

Yoram per il suo lavoro conosceva un sacco di gente e viaggiava spesso all'estero. Era attratto delle imprese impossibili, o del tutto improbabili, come la storia dei lotti di luna. Si divertiva a incunearsi nei ritagli dei sistemi, a individuarne il punto debole – ce n'era sempre qualcuno, diceva – e a inventare un modo per utilizzarlo vantaggiosamente. A suo modo era un creativo.

Sara prese a raccontare, lungo l'autostrada: verso la fine del '700 una nave danese era partita da San Pietroburgo verso Genova. Una nave commerciale piena di ogni sorta di mercanzie, fra le quali un carico di pelli di renna destinate a un mercante toscano.

Le pelli erano state trattate dai conciatori russi con tecniche che, nonostante l'intervento dei più sofisticati laboratori di chimica, non si era stati in grado di riprodurre. A quanto avevano ricostruito – Sara raccontava affascinata, Giulio ascoltava scettico – quella particolare e straordinaria resistenza e morbidezza era prodotta dal lungo deposito in certe speciali grotte dove, dopo la conciatura con oli vegetali di una combinazione di piante rimasta segreta, le pelli erano tenute a temperatura costante da braci di betulla.

La nave non arrivò mai a Genova perché naufragò mentre cercava di entrare nel porto di Plymouth – quasi alla punta sud-ovest dell'Inghilterra, appena passato il canale della Manica in direzione dell'Oceano Atlantico – durante una tempesta.

Del naufragio per due secoli non si seppe più niente. Fino ai primi anni del 1970, quando un club di sommozzatori della zona, che cercava residui della battaglia della Seconda guerra mondiale – il porto era stato completamente distrutto dall'aviazione tedesca – individuò il relitto.

In quella rientranza avevano la foce due diversi fiumi, che avevano depositato, su quei fondali, un particolare fango nero che aveva miracolosamente ben conservato le pelli di renna.

Fra le conoscenze di Yoram e quelle del tipo che stavano andando a incontrare, riuscirono a coinvolgere qualcuno dell'ambasciata israeliana a Londra e fecero un'offerta per le pelli che al club dei sommozzatori doveva essere apparsa più che generosa, considerato il tanto lavoro di ripulitura e assestamento necessario.

Le pelli erano state rivendute a un gruppo di artigiani londinesi famosi per produrre

scarpe su misura per ricchi di tutto il mondo. Ci si era costruita una storia che era stata raccontata su qualche giornale specializzato, su qualche servizio televisivo di nicchia, e le scarpe di pelle di renna proveniente dalla nave affondata alla fine del '700 continuavano a essere prodotte in quantità fissa annuale, con i prezzi che crescevano smisuratamente all'avvicinarsi dell'esaurimento delle scorte.

Sara aveva avuto un ruolo marginale, mentre Yoram e il tipo ne avevano beneficiato largamente, e per loro aveva rappresentato una base finanziaria per altri progetti. Uno di questi, forse proprio il principale, era stato quello per il quale avevano chiesto la partecipazione del padre di Giulio.

* * * * *

L'appuntamento era al King David Hotel, il più lussuoso albergo di Gerusalemme e dell'intero Israele.

Sara indicò a Giulio una targa, all'esterno, che ricordava l'attentato compiuto nel 1946 da un gruppo sionista.

Il King David Hotel era allora il quartier generale degli inglesi, ai quali era affidato dalla Società delle Nazioni il protettorato sulla zona. Saltò in aria un'intera ala dell'albergo: più di novanta morti. Secondo l'iscrizione, il comando inglese non tenne conto dell'avviso che, per evitare vittime, era stato fatto pervenire poco prima dell'esplosione.

Giulio le chiese se, a suo parere, quell'episodio rientrasse fra gli atti di eroismo di una guerra di liberazione o se andasse considerato terrorismo. Sara preferì non rispondere, lo prese sottobraccio e lo guidò verso la terrazza dove si godette l'espressione attonita di Giulio alla vista d'insieme della città vecchia.

— Ecco, questa è Gerusalemme, zitto e godi.

Il terrazzo era molto grande, restarono per un po' in ammirazione, abbracciati, poi si diressero verso l'angolo opposto dove Yoram e il suo amico li stavano aspettando.

Al loro arrivo si alzarono, il tipo baciò cerimoniosamente e scherzoso il dorso della mano di Sara e strizzò – un altro! – quella di Giulio, che non si aspettava un tale vigore da un mingherlino nemmeno troppo alto.

A osservarlo meglio, si sarebbe potuto notare che muscoli e tendini dei polpacci, lasciati scoperti dai pantaloni al ginocchio, erano lunghi e tesi e che dalla t-shirt attillata non traspariva un filo di grasso. Piedi curati, in sandali eleganti che li coprivano con due

sole minuscole strisce orizzontali di cuoio.

— Sono molto lieto di conoscerla, Giulio, Sara e Yoram mi hanno parlato di lei, mi hanno detto che è il figlio di Ulderico; suo padre è stato per noi molto prezioso in una specifica circostanza.

Giulio esitò, cercò lo sguardo di Sara o di Yoram a farsi suggerire il nome del tipo, temendo che nelle presentazioni gli fosse sfuggito.

— Oh, non si preoccupi, non è che non ricorda il mio nome, è che non l'ho detto. Purtroppo, non posso presentarmi con il mio vero nome e nemmeno voglio usare nomi di copertura. Spero non le dispiaccia e non la prenda come una scortesia.

Intercettò un cameriere che stava passando e gli disse qualcosa in ebraico che poi tradusse: gli ho detto di portare il meglio che hanno in modo che il nostro gradito ospite italiano possa scegliere a proprio gusto.

Giulio non si aspettava una situazione così. Sara gli ispirava fiducia. Il tipo sembrava volerlo impressionare. Yoram stava più sulle sue, chissà se era arrivato anche lì mezz'ora prima per guardarsi intorno ma forse no, quello era certo uno dei luoghi più controllati di Israele: era infatti lì che alloggiavano capi di stato e re e regine, quando venivano da quelle parti.

Il tipo, dopo che il cameriere ebbe riempito il tavolo di una quantità sterminata di leccornie dolci e salate e di ogni genere di bevande, prese l'argomento in modo diretto:

— Con suo padre sono andato dritto al punto: gli ho detto sappiamo che lei conosce un americano, in Italia, che ha una grande e attrezzatissima sala trading in un paesino fra il mare e le montagne, le corrisponde?

Un moto di orgoglio si insinuò in Giulio: anche a questa tessera, del tutto inedita, avrebbe trovato posto nel mosaico.

— Come andò?

— Suo padre era piuttosto sconcertato. Anche, in parte, seccato. Rimase tuttavia freddo e distaccato. Lo pregai di non sorprendersi se avevo assunto informazioni sull'essenziale che lo riguardava: mi era necessario conoscere al meglio le persone con cui trattavo i miei affari.

A Giulio il tipo non piaceva. Stiracchiò un sorriso, decise di ascoltare senza fare domande. Ammirò la caraffa intarsiata che avrebbe tanto voluto portarsi a casa, si versò

un bel tè alla menta nella splendida tazza di porcellana e aspettò di sentire il seguito. Intanto si godeva il panorama dove l'occhio non poteva fare a meno di indugiare sulla cupola della roccia, ricoperta di lamine d'oro, che sovrastava la spianata delle moschee. Quello continuò:

— Il signor Glenn, grazie alle capacità persuasive di suo padre, da noi ben istruito, ha partecipato, a sua insaputa, a uno dei più grandi – come dire? Scherzi? Noi ci divertiamo a chiamarlo scherzo, sì – scherzi mai fatti nella storia del trading. Ci sono state indagini, è stato tutto, diciamo così, chiarito, e da tempo è una storia sepolta.

— Perché gli hanno devastato la casa, allora?

— Un inconveniente imprevisto, stiamo cercando di capire. Lei è un ragazzo simpatico, Sara è stata fortunata a incontrarla. Anche lei a incontrare Sara, ovvio. In tutta franchezza, sarebbe più prudente restare per qualche tempo lontano da Roma, finché non ne avremo saputo di più. Che ne direbbe di andare a trovare suo padre? Lì siamo certi che sareste al sicuro.

19.

Abito nero, impreziosito soltanto da un filo di coralli rosa di Sorrento, alta, struttura solida, braccia lisce e toniche, pettinatura corta, Lea salutò Ulderico con calore.

— Glenn mi ha parlato tanto di te, finalmente ti conosco!

— Glenn non ha esagerato nel descriverti come la donna più bella di Buffalo.

— Guarda che sono preparata, me l'ha detto che sei un gran seduttore.

Passarono mezza serata in chiacchiere, Lea sembrava intuire sempre al volo le parole italiane e i gesti di cui l'uomo si serviva per integrare come meglio poteva il suo scarso inglese.

Gli fece qualche confidenza su un divorzio doloroso, Ulderico restò vago su di sé.

— Sei un buon ascoltatore, sai?

Gli sorrise, gli posò una mano sul braccio, si girò verso il giardino dove gli ospiti erano sparsi, ciascuno con un piatto o un bicchiere in mano.

— A Buffalo, negli ultimi mesi, sono state chiuse più di ottanta chiese cattoliche.

— Per via delle faccende della pedofilia?

— Non proprio, o non principalmente. Per farti capire, ti dovrei raccontare un minimo di storia di questa città, di questi luoghi, prima che il turismo intorno alle cascate ne diventasse il volano economico quasi principale.

— Ti ascolto.

— Ora torniamo al party, ci siamo isolati, che ne dici?

— Mi pare giusto, anche se mi hai incuriosito con la storia delle chiese. A me piacciono le storie, le scrivo.

— Scrivi?

— Sì, romanzi. Sono qui per scrivere. Cambiare aria fa bene alla scrittura.

— Mi faresti leggere?

— Questa è una richiesta, a questo punto della nostra conoscenza, un tantino indiscreta... in futuro, chissà, non escludo niente. Ma poi tu conosci l'italiano?

— Abbastanza da leggerlo. Ti propongo uno scambio.

— Cioè?

— Nei prossimi giorni, se ti tratterrai da queste parti, ti racconto la storia delle chiese. Ne ho comprata una.

— Hai comprato una chiesa? Che te ne fai di una chiesa?

— Te lo mostrerò, se tu mi farai leggere ciò che stai scrivendo. Ora andiamo a farci un drink? Da Glenn fanno sempre ottimi cocktails.

20.

Lo stava aspettando davanti a una chiesa dall'aria anonima. Cinque o sei scalini lunghi come il frontale portavano dal marciapiede a un largo sagrato. Un portale in legno con intarsi ingenui e rozzi di figure del Vangelo - Maria e le pie donne sotto alla croce, la flagellazione, la resurrezione... - conteneva, nell'anta di destra, una porticina più piccola che Lea aprì con una chiave tipo Yale.

Dentro, rientranze sulle due pareti laterali racchiudevano altari minori con grandi quadri, statue, un altare di marmo: tutto quello che ci si poteva aspettare in una chiesa classica.

Salvo che non c'erano panche al centro e l'intero spazio era occupato da una quantità di sculture in legno, arazzi, quadri, ex-voto d'argento, candelabri, organizzati per insiemi omogenei, come se fosse il retrobottega di una casa d'aste: a ogni oggetto era appeso un cartello con descrizione sommaria, provenienza, data di acquisizione, data presunta di realizzazione e un numero.

Un rosone sul frontale e lunghe finestre laterali a vetri colorati davano luce.

— Hai comprato questa chiesa e l'hai riempita di cose di chiesa? E che ci vuoi fare?

Lea lo prese sottobraccio.

— Sono oggetti di non particolare pregio. Qui c'è una parte della storia di questa città, la parte dei nostri antenati sbarcati pieni di fame e zecche e diventati uomini liberi. Con tutte le pessime cose che si possono dire e pensare - alcune le condivido - sul nostro paese, tutti hanno avuto un'opportunità. Molti l'hanno pure amministrata bene. Qui c'è qualcosa di speciale, vieni.

Gli mostrò l'affresco che copriva tutta la parete della cappella a sinistra dell'altare.

— Guarda che meraviglia, Ulderico!

Una Madonna imponente al centro della scena, l'espressione severa di un'Athena vendicatrice, schiacciava con il piede sinistro un grosso serpente, di cui era pronta a tagliare la testa con lo spadone piantato di lato in una roccia, proprio come fosse in una scena di re Artù.

L'affresco era interamente perimetrato da bottoni, tondi, quadrati, a losanga, di colori diversi e contenenti ciascuno una forma di animale, un oggetto, uno stendardo,

una scena in miniatura, insomma una rappresentazione di qualcosa e ognuno diverso dagli altri.

— Ne ho viste di Madonne, ma una con la spada e la faccia così cattiva non me la ricordo, hanno sempre espressioni dolci, qualche volta severe, o sofferenti, ma così mai.

— Questa è una Madonna speciale, unica. È del 1917. La data ti aiuta a darle un significato?

— Francamente, no. Ha l'aria possente, somiglia più a una divinità greca. Non vedo simboli religiosi intorno, a meno che non siano contenuti in quelle - decorazioni? - che cosa sono quegli ornamenti che circondano tutto l'affresco?

— Ti ci stai avvicinando, Ulderico. Sai che mi piace dire il tuo nome così complicato? Ho provato a dirlo allo specchio e ho visto che la mia bocca ha dovuto cambiare forma più volte per riuscire a pronunciarlo correttamente. Lo pronuncio bene?

— La migliore dizione che ho ascoltato da quando sono qui!

— Se provi a contare le forme tutte intorno, sono tante quanti gli stati che facevano allora parte degli Stati Uniti d'America: ciascuna forma contiene una raffigurazione che richiama uno Stato. Non sono in grado di riconoscerle tutte, magari una volta, se ti interessa, te le faccio illustrare da Davis, il giovane architetto che mi aiuta qui e che le ha studiate a fondo. Continuo? Ti interessa?

— Certo!

Raccontò che nell'Ottocento Buffalo aveva avuto uno straordinario sviluppo industriale intorno alle miniere di ferro e soprattutto alla costruzione del canale Erie che aveva collegato i grandi laghi a New York. Erano arrivati immigranti a decine di migliaia, soprattutto da Germania, Polonia, Irlanda, Italia.

I tedeschi erano la comunità più numerosa. Quando gli Stati Uniti d'America erano entrati in guerra contro la Germania, ognuno aveva parenti e amici nella terra d'origine, qualcuno solo da poco era sbarcato lì, il senso di appartenenza al nuovo continente non poteva essere ancora così forte. Le chiese erano i naturali punti di aggregazione, e lì fu decisa l'irreversibilità della scelta.

— La Madonna sta lì, severa, dice guardate, bravi cittadini di questa grande Nazione, che vogliamo onorare anche dipingendo i simboli di ogni singolo Stato

che la compone, noi ci sentiamo, e siamo, convintissimi cittadini degli Stati Uniti d'America. Questa Madonna, che schiaccia il serpente tedesco, noi la pregheremo ogni giorno affinché ci guidi verso la vittoria.

— Lea, l'hai declamato così convinta che stavo per arruolarmi!

— Mi emozionano, mi scaldo, perché ognuno di questi oggetti ha una storia: è sempre una storia di artigiani, di persone che hanno attraversato l'Oceano verso un paese ignoto, che hanno cercato di mantenere, con questi lavori ingenui, un contatto con le radici.

Si disse fortunata di essere nata ricca delle fatiche delle generazioni precedenti; non era nemmeno tanto religiosa, ma quando le chiese avevano cominciato a essere chiuse, non aveva sopportato che piombassero dalla California i bottegai con pretese di antiquari a portarsi via per pochi dollari – compravano a blocchi, prendere o lasciare – tutto quello che riuscivano ad arraffare. Confessionali destinati a diventare contenitori di liquori, inginocchiatoi da trasformare in attrezzi per palestre individuali di qualche attore o trafficante di droga: si era detta che era necessario conservare quanto possibile.

— Accidenti.

— Perciò ho acquistato questa chiesa e compro oggetti che restituiscano la varietà e la ricchezza storica di un'epoca. Mi assistono un paio di giovani volontari che ne stanno facendo uno studio che sarà loro utile per la carriera accademica. Li aiuterò per la pubblicazione. L'ambizione è di farne, prima o poi, un museo. Siamo un paese che ha meno di trecento anni, cose di cento anni fa sono storia, per noi.

— Bello. Bello. Complimenti. Davvero. Apprezzo tanto quello che stai facendo.

— Mi sono guadagnata la lettura del tuo romanzo?

— Ti farò leggere un capitolo, poi mi dirai se ti andrà di farmi da musa, che ne dici? Che cosa c'è lì?

— Ci sono io nuda. Vuoi vedere?

— Come potrei resistere?

Lea scostò il panno che copriva una grande tela su un cavalletto.

— Che te ne pare?

— Ti riconosco proprio poco... seduci tutti così?

— Mi fai così limitata? Vorresti assistere a una sessione di posa?

— Sarei molto curioso.

— Hai ancora una mezz'ora?

Fece una breve telefonata, da un tabernacolo prese una bottiglia di scotch, il ghiaccio da un frigorifero incastonato in un confessionale.

Era passata meno di mezz'ora quando arrivò un Big Jim. Lea lo accolse, richiuse con cura la porta, gli diede alcune indicazioni, scoprì un altro cavalletto sul quale stava un'enorme tela vuota.

Big Jim stese la tela a terra, andò verso l'altare, sotto al quale aprì un armadietto da dove tirò fuori numerosi barattoli di colore che dispose ai margini della tela. Tornò all'altare, fece partire un brano di jazz molto soft e sfumò le luci.

A un cenno di Lea Big Jim si denudò mentre la donna si sfilò l'abito ampio – sotto, niente - e si avviò verso la tela.

Giunone in terra. Ulderico si stava eccitando.

Big Jim affondò le mani nei barattoli, le spalmò giallo su un seno e blu sull'altro, altri colori sulle ginocchia, sulla fronte. Lea si inginocchiò sulla tela, Big Jim manovrò sui fianchi per aiutarla ad alternare il movimento delle ginocchia sulla tela verso l'alto, verso il basso, poi in rotazione.

Le si spostò davanti, la prese sotto alle ascelle, la sostenne finché la donna si abbassò sulla tela e scivolò in modo che, dopo le ginocchia, i pennelli fossero seni e fronte.

Mentre Lea, ancora in ginocchio ma ormai quasi stesa, ripassava con le mani sui colori sparsi sulla tela, Big Jim le applicò altri colori sulle scapole, sulle natiche, sui talloni, poi sulle proprie ginocchia e mani.

La girò senza complimenti, mentre la donna dedicava a Ulderico un'espressione fintamente impaurita.

Big Jim le fu sopra e fece il suo dovere. Lea non smise di guardare Ulderico, finché inarcò la schiena e venne a lungo, con sussulti ripetuti, occhi chiusi e bocca spalancata che non emetteva suoni.

Una breve pausa, congedò Big Jim, che si era rivestito in un attimo, andò verso la

sacrestia. Ulderico sentì lo scroscio di una doccia e in pochi minuti Lea riapparve con un addosso un altro dei suoi camicioni.

— Sono colori speciali: sulla tela si fissano, dal corpo scivolano via con una doccia. Come sono andata? Qui somiglio di più?

— Temo che continui a essere poco riconoscibile.

— Un'altra volta vuoi provare tu?

— In quale ruolo?

21.

Sara gli aveva consigliato il posto corridoio. Giulio, che aveva una paura fottuta di volare e che le due ore Roma – Tel Aviv le aveva superate imbottito di pasticche, avrebbe scelto il posto finestrino, per guardare il panorama. Non era l'altezza, infatti, a spaventarlo, ma l'idea di stare ore chiuso in uno spazio ristretto insieme con tante altre persone, per di più vincolato da una striscia di contenzione.

Dal posto corridoio avrebbe potuto alzarsi e sgranchirsi, si sarebbe sentito meno chiuso. Si era convinto. Alle pratiche di buona respirazione già sperimentate aveva aggiunto piccoli esercizi di rilassamento muscolare: scaricare in giù le braccia per non irrigidire i muscoli nell'aggrapparsi ai braccioli, movimenti con la bocca e la mandibola per non stringere alla morte i denti, allungare quanto possibile le gambe per non farle vibrare ossessivamente. Slacciò la cintura dei pantaloni e il primo bottone.

Funzionava, Sara funzionava, solo tenerle la mano lo tranquillizzava. Ci si sentiva a proprio agio, tranquillo. Si meravigliò di non spaventarsi nemmeno per qualche piccola turbolenza. Finalmente avrebbe incontrato il padre.

Il tipo del King David aveva fatto sapere, attraverso Yoram, di essersi messo in contatto con qualcuno in Italia e aveva assicurato che avrebbe risolto la questione – l'aveva chiamata proprio così: la questione – ma che non poteva essere certo dei tempi.

Sul volo Tel Aviv / New York, Giulio faceva fatica a collocare le emozioni che gli si affastellavano dentro. Confusamente mischiate, faticavano a ricomporsi, come il replay ripetuto di un triangolo di palle di biliardo colpite dal boccino che, a ogni colpo, si disponevano sul panno verde in una posizione diversa dalla precedente.

Finalmente atterrarono. All'arrivo incapparono in uno sciopero dei doganieri che rallentò indecorosamente le procedure di controllo.

Qualcosa pure non andava nei cellulari, che non riuscivano ad agganciare la nuova rete, quindi nemmeno potevano comunicare con Ulderico che aveva assicurato sarebbe venuto ad accoglierli all'arrivo.

Quando finalmente ripresero le valigie dal serpente a scaglie nere sovrapposte che scorreva sempre uguale e varcarono la soglia dell'uscita, cercarono, fra gli innumerevoli cartelli di hotel e agenzie di viaggio venuti ad accogliere mr. Smith o gli studenti del Columbia College, la figura alta di Ulderico, ma non lo videro.

A un certo punto si avvicinò un uomo formato Pavarotti, coperto da un poncho colorato che, in italiano, chiese al giovane se fosse lui Giulio.

— Mi ha incaricato tuo padre di accoglierti. Sono Glenn.

— Senza offesa, Glenn: non ti conosco. Perché non c'è mio padre?

— Te lo spiego strada facendo, ora è meglio fare presto, con il ritardo che c'è rischiamo di perdere il volo per Buffalo.

— Buffalo? E dove sta?

— Al confine con il Canada. Conosci di sicuro le cascate del Niagara.

— Mio padre sta lì?

— Ora per favore andiamo, poi ti spiego, non possiamo perdere questo aereo, il successivo sarà domani.

— Ma mio padre mi ha detto di avere disponibile una casa a New York, perché dovremmo andare a Buffalo?

— Giulio: dammi retta, non ci possiamo andare in quella casa, non adesso. Dobbiamo prendere questo cazzo di aereo per Buffalo. Tu sei Sara?

— Sì.

— Vedi se puoi convincerlo tu, per favore. Ulderico ha parlato con il tuo amico giù, è lui che lo ha consigliato di cambiare aria. Io non so dove sta adesso, mi ha solo chiesto di venirvi a prendere. Era spaventato.

— Che cazzo sta succedendo?

— Andiamo.

Glenn prese e si fece rotolare dietro, una per mano, entrambe le valige e si diresse veloce verso i voli interni. Lo seguirono. Perplexi, ma al momento non videro scelte migliori: i cellulari, nel frattempo, si erano assestati ma Ulderico non rispondeva, né a Giulio né a Sara.

22.

La giornata era grigia, faticarono a caricare le valigie nella improbabile Mini-minor di Glenn, inguaribile snob, recuperata nel parcheggio dell'aeroporto di Buffalo. Arrivati, la infilò in un angolo dell'enorme garage, all'ombra di una ruota dell'immenso pick-up che lo occupava per almeno due terzi. Alle pareti attrezzi vari per il giardino e il first help per la casa.

Fra la casa e la strada che correva parallela al fiume Niagara, per il breve tratto che dopo le cascate lo portava ad annegare nel lago Ontario, una striscia di giardino ben curata.

Le pareti, le assi degli scalini della scala interna, tutto era dello stesso tono del parquet scuro e caldo del pavimento. La stanza per i due giovani era al piano di sopra, larga, un grande letto matrimoniale dal quale, sdraiati, attraverso una finestra che prendeva mezza parete, potevano salutare i rami della grande quercia che affacciava verso il confine con il Canada, sull'altra sponda. Nell'ampio giardino posteriore, almeno trenta metri più in alto del fiume, si rincorrevano gli scoiattoli, neri alcuni, altri marrone, con quelle buffe code sempre ritte e gonfie che li aiutavano a darsi lo slancio da un ramo all'altro, da un albero all'altro.

— Tuo padre è andato da qualche parte con Lea dopo aver parlato con l'amico di Sara. Gli ha consigliato di non dire dove sarebbero andati.

— Chi sarebbe questa Lea? E questo è successo nel tempo che ci abbiamo messo ad arrivare?

— Sì. Le telefonate con gli amici di Sara in Israele lo hanno molto preoccupato. Era convinto che qui sarebbe stato tranquillo, ma gli hanno detto che, se erano arrivati a casa sua a Roma, non si poteva escludere che ne stessero seguendo le tracce. Con Lea sono partiti in macchina. Lea è una mia carissima amica, con tuo padre si sono piaciuti e a quanto pare ne è nato qualcosa.

— Ma che cazzo avete combinato, voi due? E perché se la prendono con lui e non cercano te? Questa famosa sala trading era tua, no?

— Se vuoi ti racconto.

— Magari. Qui abbiamo anche Sara e forse riesco a mettere insieme tutti i pezzi.

— Io collaboro volentieri, anche se voglio sottolineare che io ho soltanto messo in

contatto Ulderico con Yoram e il tipo del King David.

— Avrete fame, che ne dite se adesso andiamo a mangiare qualcosa?

23.

Sulla poppa del barcone ancorato alla riva del Niagara un complesso eseguiva cover di epoche e autori vari, come sottofondo alle tavolate di chiacchiere e risate intorno a bicchieri di birra e bistecche.

A un tavolo vicino una coppia discuteva; lei si alzò, porse la mano a lui che fece cenno di no con la testa. Lei scansò un tantino la sedia e cominciò, senza spostare i piedi, a intercettare il ritmo. Le veniva facile, si capiva che la musica le passava dentro e le scuoteva le fibre.

Dopo poco era come se fosse la direttrice d'orchestra: le braccia si alzavano, i polsi si torcevano, le dita arpeggiavano seguendo gli assoli di chitarra, i cambi di ritmo della batteria, la profondità del contrabbasso e tutto il corpo era uno strumento con apice nel roteare della coda dei lunghi capelli castani.

A un certo punto prese a muoversi: sensuali mezzi passi cadenzati dal tavolo in direzione del piccolo palco. I musicisti, a ogni passaggio, avevano cominciato a rivolgersi alla ragazza come a una di loro. Lui era rimasto fermo al tavolo, la guardava con aria inerte e un sorriso vago.

Qualcuno cominciò a battere le mani a ritmo e pian piano tutti i tavoli furono con questa donna che dava l'impressione di voler solo esprimere sé stessa, in quel momento, attraverso quella musica.

— Secondo voi perché il suo compagno non l'ha seguita, quando lei glielo ha proposto?

Alla domanda di Sara Glenn alzò le mani: io ne sto fuori. Guardò verso Giulio.

— Non sa ballare? Forse non vuole ballare. È timido? Forse non si vuole mettere in mostra. Magari è arrabbiato o solo scocciato con lei per qualcosa che si sono detti o non detti prima. O ieri. O può essere che sia abituato a queste performance della donna e non gli piaccia che le arrivi tanta attenzione. Tu che ne pensi?

— All'inizio non avrei gradito di essere stata lasciata sola; adesso mi sentirei fiera, compatirei il mio compagno e insieme gli sarei grata per avermi dato modo di esprimermi con una vitalità e intensità che in due probabilmente non sarei stata in grado di raggiungere.

— In sostanza, peggio per lui.

— Proprio così.

A Giulio arrivarono nette, da Sara, determinazione e rivendicazione di autonomia. Sentì di preferirle, e come, alle incertezze e alle infinite tergiversazioni di Aurora.

— Allora, Glenn, mi racconti questa storia?

— Certo. Ho conosciuto Ulderico in un forum di borsa. Scriveva bene, di borsa non capiva niente ma qualche bel colpo lo aveva fatto. Era il candidato ideale, per me.

— Candidato a che?

— Avevo allestito, in un paesino della Liguria alle pendici delle Alpi, un'enorme e attrezzatissima sala trading, dove facevo girare un sistema infallibile con il quale avevo fatto molti soldi.

— Un sistema infallibile? In borsa?

— Sei un ragazzo intelligente: infatti, non esistono sistemi infallibili. È tuttavia possibile individuare qualche regolarità e costruirci intorno un sistema con il quale guadagnare anche bene. Solo che queste regolarità – l'ho capito dopo – sono limitate nel tempo.

— Per me è incomprensibile – intervenne Sara - come sia consentito guadagnare solo comprando e vendendo astrazioni.

— Non hai tutti i torti. Comunque, mi ero fatto una certa fama sul forum perché avevo dato, sporadicamente, segnali di operazioni che qualcuno aveva replicato e ci aveva guadagnato. Quando il mio sistema ha cominciato a sballare – ma lo sapevo solo io - il mio business si è spostato, con la buona reputazione che nel frattempo mi ero costruito, dall'operatività vera e propria alla formazione.

— In che modo?

— Insegnavo a caro, carissimo prezzo, il mio segreto per guadagnare. A gruppi selezionatissimi, in sessioni riservate di sei persone per volta al massimo. Mi ero fatto preparare dal mio avvocato un lunghissimo testo - inutile, solo per impressionare - pieno di disclaimer e impegni alla riservatezza che ciascuno era tenuto a sottoscrivere, se voleva partecipare.

— Nel frattempo, avevo fatto amicizia con il supervisore del gruppo di trading di una banca importante, di quelle che quando vogliono possono fare il mercato, e ci eravamo accordati: nel momento culminante delle mie sessioni di insegnamento,

quando si trattava di passare alla pratica, io davo istruzioni ai partecipanti, loro eseguivano e il mio socio faceva partire dai suoi trader un volume di movimenti che favoriva la buona riuscita della nostra operazione.

— Mio padre che c'entrava?

— Tuo padre all'inizio lo avevo adocchiato come un possibile partecipante alle mie lezioni: un mio cliente pagante, in sostanza.

— Un pollo, vuoi dire.

— Lo avevo invitato a vedere la sala, ne era rimasto impressionato – quella stalla ristrutturata in mezzo alle montagne, blindata, con aperture e chiusure automatizzate di saracinesche e schermi come nella sede della Spectre - e sembrava deciso a partecipare.

Giulio faticava a tenere insieme questo lato inedito del padre con l'intellettuale di mezza tacca che conosceva, abbastanza autoironico da non tirarsela ma troppo indulgente con sé stesso, tanto da pretendere di scrivere romanzi.

— Invece, tuo padre ha fregato me.

— E come ha fatto, dato che a quanto dicevi non capiva di borsa?

— È stato bravo. Mi ha convinto di essere in contatto con un'organizzazione israeliana che aveva prodotto un software per il trading di un importante operatore. In questo software avevano nascosto una backdoor da dove era possibile dare istruzioni operative.

— Me ne ha dato una prova che i tuoi amici – ora Glenn si rivolgeva a Sara – hanno combinato e mi ha convinto a fare l'operazione della vita: mettere insieme non sei ma venti trader che avrebbero tutti insieme fatto, sotto la mia guida, la stessa operazione.

— E come è andata?

— È andata che, ho capito dopo, il nostro gruppo è servito da pesce pilota per una immediatamente successiva, ed enorme, operazione allo scoperto che i tuoi amici giù, Sara, avevano preparato. La mia reputazione in Italia è stata distrutta. Poco dopo mi è arrivata – immagino, a questo punto, tramite i tuoi amici di giù - un'offerta di quelle che non si possono rifiutare per la mia meravigliosa sala trading, che poi ho saputo è stata smantellata, e sono tornato qui. Solo nei giorni

scorsi tuo padre mi ha raccontato il ruolo che aveva avuto. Alla fine, tutti ne abbiamo guadagnato qualcosa, perciò amen.

— Sembra che invece qualcuno abbia perso molto.

— Questo è certo.

— Chi sono?

— Giulio, ti ho raccontato quello che so, non so altro. Forse Sara ne sa qualcosa di più. Sara?

— Yoram parlava di una importante ma poco nota banca privata. Forse quella alla quale avevano venduto il software?

Una poco nota banca privata non suonò per niente rassicurante.

24.

— Pronto?

— Con chi parlo?

— Ah, signora Martina, buongiorno... mamma?

— Che cosa?

— Ma da quando?

— Perché non mi ha chiamato prima?

— No, va bene, scusi, grazie di esserle vicina, me la passa, per favore?

— E cioè?

— Va bene. Grazie. Sì, grazie.

Si stese. Allungò una mano verso Sara, che intanto gli si era raggomitolata addosso.

— Chi era? Che succede?

— Ho chiamato mia madre, siamo partiti così di corsa che non ho pensato di avvertirla. Ha risposto Martina, la streghetta sua amica.

— Ma che ora è? È buio...

— Sono le sei. Mi ci sono svegliato. Lì stanno cinque ore avanti, ho preferito chiamare subito per non rischiare che mi passasse di mente.

— Che ti ha detto?

— Dice che non respirava più, adesso sta in ospedale, sono andati a prenderla con l'ambulanza.

Sara si tirò su di scatto.

— Da quando?

— Da un paio di giorni.

— Perché non ti aveva avvertito?

— Non voleva disturbarmi, dice Martina. Mia madre è fatta così.

— Che vuoi fare?

— E che ne so! Qui siamo appena arrivati, mio padre, tanto per cambiare, è sparito, non ci ho capito ancora niente. Martina stava andando a trovarla in ospedale, la richiamo fra un po'.

— Non puoi chiamare direttamente tua madre?

— Dice Martina che ha l'ossigeno e fa fatica a parlare.

— Cucciolo, mi dispiace tanto.

— Vieni qui.

Se ne stettero abbracciati. A Giulio l'eccitazione salì immediata come reazione chimica a Sara ma prevalse il bisogno di riflettere bene.

Scese a fare colazione, mentre Sara andò sotto alla doccia.

Glenn lo raggiunge poco dopo.

25.

— Avete dormito bene?

— Grazie, sì, è molto silenzioso qui.

— Purtroppo, Giulio, non so che dirti di tuo padre. Speriamo si faccia vivo presto. Lui voleva aspettarvi, è stata Lea a insistere per partire subito. Ulderico aveva messo in viva voce l'amico di Sara, giù, e Lea si è spaventata, molto più di Ulderico. Tu è la prima volta che vieni in America?

— Sì, è la prima volta.

— Allora intanto potreste approfittare per andare a vedere le cascate. Ti assicuro che, se anche le avrai viste mille volte al cinema o in qualche documentario, sono uno spettacolo impressionante. Un ascensore fra le rocce vi ci porta proprio in mezzo, poco sopra l'altezza del fiume. Oppure potete andarci con un barcone che arriva fino a quasi sotto. Ti vedo perplesso.

— Sono preoccupato. Ho anche appena saputo che mia madre sta in ospedale.

— Spero niente di grave. Ti va un cocktail?

— Adesso?

— Perché no?

— Proviamo.

Giulio si sentì spiazzato dalla risposta di circostanza, ma in fondo, a Glenn, che gliene poteva fregare della madre?

Lo vide muoversi agile, ammirò una meravigliosa cucina economica vintage, smaltata bianca, con la vaschetta per mantenere sempre una riserva di acqua calda, la caldaia a legna alla quale si accedeva sia da uno sportelletto di fronte sia dall'alto, dove una serie di anelli concentrici di pesante ghisa erano appoggiati uno dentro all'altro, agganciabili dal buco al centro con un apposito ferro a uncino.

In un attimo Glenn aveva messo insieme gin, spremuta di pompelmo, qualche spezia, una scarica di cubetti di ghiaccio, più un ingrediente segreto estratto da una misteriosa sacchetta recuperata in fondo al cassetto delle posate.

— Vieni, ti faccio vedere il giardino.

Passarono per la stanzetta in fondo - due pareti a vetro, in un angolo una chaise longue messalinica piena di cuscini di ogni forma e colore, un candelabro a tre bracci, un piccolo tavolo tondo di metallo con piano di vetro – che affacciava, con una porta a vetri, sul giardino in lieve degrado verso il fiume.

Scesero un paio di scalini dalla porta finestra e Glenn mostrò il proprio orgoglio: una friggitrice esterna incastonata in una vasca di marmo, un forno a legna per la pizza, un barbecue enorme, tondo, dove si potevano cuocere interi tocchi di carne con un'infinità di opzioni di temperature e livelli di aerazione regolabili e controllabili da strumentazioni poste sul coperchio.

— Mi è sempre piaciuto cucinare. Mi ci sento portato, sperimento, invento combinazioni nuove, accostamenti di sapori. Ho scoperto che mi dà gusto affondare le mani nella materia: farcire il tacchino, manipolare gli impasti. Anche l'insalata la mischio con le mani, puoi non crederci ma ha tutto un altro sapore.

Glenn osservò lo sguardo di Giulio sulle proprie mani e gli parve di vedere affiorare un ghigno di sarcasmo.

— Ti può sembrare strano ma è del tutto diverso se l'olio e il sale e l'aceto balsamico e magari un pizzico di cumino li fai amalgamare fra di loro con le mani oppure con un paio di cucchiaini di metallo: è fisicamente, chimicamente diverso.

Si abbassò, strappò qualcosa qui e là dal piccolo orto casalingo.

— Che cosa hai preso?

— Ecco.

Nella manona aperta Giulio riconobbe foglie di basilico, salvia, rosmarino, forse pure timo, maggiorana, ma non fece in tempo a scansarsi che l'altro gli strofinò tutto in faccia. Che cazzo stava facendo?

— Senti la differenza fra gli odori che vengono a contatto con il corpo rispetto agli odorini eterei di quando ci si avvicina il naso a qualche centimetro?

— Mi hai preso di sorpresa.

— Era questa l'intenzione. Scusa, non volevo spaventarti. Capisci perché l'insalata condita con le mani ha un altro sapore?

— Glenn, non c'era bisogno, mi avevi già convinto.

Un pazzo! E se avesse assassinato il padre e lo avesse seppellito in giardino o buttato nel Niagara in un sacco pieno di pietre? Si era presentato all'aeroporto di New York come Glenn, ma poteva essere chiunque!

Nel frattempo, era scesa anche Sara. Non ne volle sapere del cocktail di prima mattina e si dedicò a una ciotolona di yogurt in cui immerse fiocchi di avena e miele di acacia.

— Sentite, ragazzi, è inutile tergiversare, possiamo solo aspettare che Ulderico si faccia vivo. Sapeva che stavate arrivando, sono sicuro che non tarderà. Perciò ripeto anche a te, Sara, la proposta di andare intanto a vedere le cascate. Io ho da fare perché stasera ho alcuni ospiti e sono in arretrato con i preparativi.

— Io non sono nello stato d'animo di fare il turista alle cascate. Tu che ne dici, Sara?

— Potremmo aiutare Glenn a preparare?

— Forse è un'idea migliore. Glenn?

— Magari, grazie.

Si misero d'impegno: sotto la guida di Glenn prepararono piatti tipici della zona, tutti a base di carne, a parte l'insalata che sarebbe stata condita con le mani all'ultimo minuto.

Bistecche braciole salsicce hot dog furono disposti in bell'ordine, in fila su lunghi piatti di metallo dove Glenn li asperse, secondo combinazioni varie, ciascuna adatta al tipo, di oli, polveri speziate, foglie e ramoscelli degli odori del giardino.

Glenn fece loro assaggiare una specialità locale - certe fette di carne secca e grigia dentro a panini all'olio conditi di rafano - e ridacchiò alle incoercibili smorfie di disgusto dei due giovani.

26.

— Signora Martina buongiorno, è arrivata in ospedale?

— Sì, sono qui.

— Mi scusi se prima sono stato un po' brusco, sto in America e sono rimasto sorpreso di sapere che la mamma sta in ospedale.

— In America?

— Già. È una storia complicata, quando ci vedremo magari gliela racconterò. Come sta la mamma?

— Allora non puoi assistere tua madre? Io sto venendo negli orari di visita, di notte non mi fanno rimanere, dicono che se non sono una parente non posso stare. Forse è meglio così: qui c'è troppa sofferenza, mi arriva tanta energia negativa.

Nemmeno troppo velato, il rimprovero colpì Giulio dritto.

— Che è successo?

— Tossiva più del solito, le avevo preparato un infuso di tasso, artemisia e aloe, avevo pure trovato per lei i cristalli di ambra e ametista...

— Per favore, Martina, mi dica che cosa è successo.

— Aveva il respiro affannoso, anche da ferma.

— Da quanto tempo?

— Da almeno due settimane, ogni giorno peggio.

— Perché non mi ha chiamato subito?

— Ezia non ha voluto, non voleva che ti preoccupassi. Ho insistito, pure io non sapevo più che fare, ma non ha voluto assolutamente.

— Adesso come sta?

— A ogni respiro diventava viola, tossiva, le usciva una bavetta grigia, mi sono spaventata, alla fine ho chiamato l'ambulanza. Mi hanno detto che qualche ora in più... che potevo, io, da sola?

Giulio sentì tenerezza, riconoscenza, e insieme la voglia di prenderla a schiaffi. Immaginò la madre in rianimazione fra tubi e tubicini e aghi di flebo nelle vene. SI

dimenticò quasi di Martina.

— Giulio, ci sei?

— Sì, Martina, scusi, dev'essere saltata la comunicazione. Come sta, adesso? Può parlarmi?

— Ci provo. Le ho detto che eri tu, mi sta guardando. Aspetta che metto il viva voce.

— Mamma?

— Giulio.

La voce flebile, rauca. Che cazzo ci stava facendo lui, lì, sulle rive del Niagara?

— Mamma purtroppo adesso non posso raggiungerti, ma vengo prima possibile, va bene?

— Non... preoccupare...

Avvertì la fatica di emettere il fiato, la lentezza con cui uscivano le sillabe.

— Mamma, non ti affaticare a parlare. Io adesso sto in America, poi ti racconterò tutto per bene, torno prima possibile e ti riporto a casa, va bene?

— Casa. Sì. Grazie.

Sentiva che si affaticava molto, chiese all'amica della madre di riprendere il telefono e di lasciare il vivavoce.

— Martina, grazie per tutto quello che sta facendo, chiamerò Simona, una mia amica infermiera, e la farò mettere in contatto con lei, va bene?

— Grazie, sì, questo è un brutto posto, per me, non mi piace starci tanto.

— Lo capisco, le sono proprio riconoscente. La richiamo appena so qualcosa. Mamma? Mamma ti voglio far conoscere Sara, poi te la presento quando torniamo. Sara?

Gli era stata accanto tutto il tempo, l'aveva sentita solidale, le era grato.

— Signora buongiorno, sono Sara, per ora le mando un abbraccio e tanti auguri, spero che ci potremo conoscere presto.

— Martina, che dice mamma?

— Sorride, è contenta.

27.

Bottiglie di vino e caraffe d'acqua disposte nei punti strategici, il giardino cominciò ad animarsi a mano a mano che arrivavano gli ospiti di Glenn. Qualcuno era venuto vestito da festa, per la maggior parte arrivarono informali. Il top era un tipo segaligno, bermuda sotto al ginocchio, calzini bianchi corti, sandali aperti.

Si disposero intorno a un tavolo ovale, apparecchiato con gusto.

La conversazione diventò rapidamente vivace e cordiale - destini del mondo, mutamenti climatici, scioglimento dei ghiacciai - a un certo punto Sara prese in mano una delle bottiglie di acqua San Pellegrino, vi tintinnò sopra un coltello, ottenne l'attenzione della tavolata.

— Ecco, questo è uno dei facili esempi per constatare che la fine del mondo si avvicina.

Sguardi interrogativi. Silenzio.

— Insomma, quante migliaia di chilometri hanno fatto dall'Italia queste bottiglie per arrivare fin qui? Bottiglie di acqua da bere!

Giulio le diede un calcetto sotto al tavolo, Sara proseguì:

— È acqua! Ha un sapore diverso da qualsiasi altra acqua? No, voi pensate di aver comprato l'acqua ma avete speso chissà quanto per un'etichetta di moda!

Alla inaspettata furia di Sara rispose pacato un uomo dai capelli rossi.

— Mi dispiace che tu non abbia apprezzato, le abbiamo portate noi - prese la mano della donna al suo fianco - proprio perché sapevamo che ci sarebbero stati ospiti italiani.

— E noi - Giulio prese a sua volta la mano di Sara - vi ringraziamo molto di questa gentilezza, vero Sara?

— Certo, il mio era un discorso generale, non volevo offendere nessuno.

Le chiacchiere continuarono gradevoli, Sara ignorò Giulio per tutto il resto della cena.

Gli ospiti salutarono, Glenn e i due giovani stavano collaborando a sparecchiare, fra il giardino e la cucina.

— Sara, ma ce l'hai con me?

— Io non ho bisogno di essere frenata - che cazzo erano i calcetti sotto al tavolo?
- e nemmeno di essere difesa, ti è chiaro?

— Volevo solo evitare contrasti.

— E perché dovresti evitare i contrasti? I contrasti sono il sale della vita, i confronti sono benefici, non c'è nessun motivo di ostacolarli.

— Certo, voi ne sapete qualcosa, dei contrasti, se non vengono naturali ve li andate a cercare.

— Sei uno stronzo a parlarmi così. Stronzo!

— Ehi, ragazzi - intervenne Glenn - che succede?

— Niente, dai, niente.

— Niente un cazzo! Perché continui a evitare? Ti ho detto che non mi piace essere controllata, questo è il punto, che c'entra che tiri in ballo "voi ne sapete qualcosa", voi chi? Qui ci sono io, solo io.

— Forse hai ragione, ma non pensavo di provocare questo casino. Magari ci rifletto.

— Sì, scusa, forse ho reagito in modo esagerato ma non sopporto di essere limitata nella mia espressione, questo è il punto, sta tutto qui.

Glenn aveva assistito fra il divertito e il tenero a quello che gli sembrò essere il primo vero scontro di una coppia in formazione, in cui ciascuno prendeva le misure all'altro.

— Vi siete divertiti?

— Sì, grazie, la compagnia è stata gradevole, ma io devo riuscire a prendere contatto con mio padre. Lui è in pericolo, mia madre sta in ospedale, ho bisogno di raccapezzarmi.

— Giulio, vedrai che si farà vivo presto, ormai conviene dormirci sopra. Ma prima vi porto nel mio rifugio quasi segreto.

— Glenn, siamo tutti sfiniti.

— Insisto, non ve ne pentirete. È il momento adatto, il sole non è ancora sceso del tutto. Venite un attimo in cucina.

I due ragazzi seguirono stancamente Glenn che, dopo aver sgombrato il tavolo e ridato così luce alle piastrelle smaltate di tanti colori e forme, preparò un nuovo cocktail, vi aggiunse il ghiaccio e lo mise in un piccolo thermos, che affidò a Sara, riempì uno zainetto di qualche sfizio avanzato - patatine salametti pizzette - che diede a Giulio. Dei bicchieri a tracolla si occupò lui stesso.

28.

Erano centoquarantadue scalini.

Arrivarono in fondo alla scala di ferro che Glenn aveva fatto costruire per raggiungere, dal giardino, la riva del Niagara.

Belli ripidi, ma sembrava che ne fosse valsa la pena.

— Scendo qui quando voglio riflettere. O sognare. O qualsiasi cosa in cui stare bene da solo, o in compagnia piacevole e ristretta.

Al centro del centinaio di metri di larghezza il fiume scorreva veloce, ma in quella piccola ansa l'acqua era inaspettatamente calma e tiepida.

Avevano tirato giù le sedie di plastica – brutte tanto quanto comode: bianche, larghe, con i braccioli – che Glenn lasciava appese a una corda fra due alberi. Giulio e Sara avevano accolto l'invito a togliersi le scarpe e i tre si stavano godendo, con i piedi a mollo, il lento declinare rosato verso sera accompagnato dal volo di qualche airone cinerino.

Sara sembrava estasiata. Ma d'improvviso si riscosse e si rivolse a Glenn.

— Scusa, lo so che è una domanda stupida, ma te la devo fare.

— Sì?

— Noi ce ne stiamo qui placidi, non è che arriva qualche biscia o qualche animale strano?

— No, tranquilla, niente bisce. Ci sono solo gli alligatori, ma quelli sono abbastanza grandi e si vedono per tempo.

Sara ritirò istintivamente le gambe sotto al sedere. Giulio ne copiò il movimento e aggiunse:

— Ma dici sul serio?

Glenn rise forte.

— Avete creduto agli alligatori nel Niagara?

Giulio prese le difese di Sara.

— Voi li scaricate da cuccioli nei cessi di New York - o era Los Angeles? - non potrebbero essere arrivati qui?

— Dai, fate i bravi, rimettete i piedi giù, l'acqua è goduriosa.

Clima disteso, i tre si stavano godendo un piccolo momento magico, fra una lieve brezza e qualche pesce argentato che ogni tanto saltava fuori.

Quando si cominciarono a sentire passi che fecero vibrare la scala di ferro, Giulio e Sara guardarono interrogativi Glenn.

— Aspetti qualcuno?

— Nessuno.

Si alzò, visibilmente contrariato di aver dovuto interrompere quella che considerava una specie di liturgia sacra, e andò, senza rimettersi le scarpe, verso la scala, pochi metri più in là.

— Ero sicuro che vi avremmo trovato qui, le tue fissazioni le ho imparate!

Riconobbero l'inconfondibile vocione di Ulderico, che stava scendendo seguito da Lea, con in mano le scarpe con i tacchi.

29.

Si erano alzati anche Giulio e Sara.

Lo sguardo di Giulio non riuscì a fissarsi sul padre e si soffermò sulla donna che lo seguiva, di eleganza semplice, di belle forme non esibite.

— Ma da dove sbucate fuori? Non dovevate restare nascosti?

Glenn sembrava palesemente sconcertato.

— Lea mi ha portato in una casa di certi suoi amici artisti ma quei quadri facevano schifo e quella specie di architetto senza costruzioni se la tirava troppo per i miei gusti.

— Siete andati da Jane e Paul?

— Sì, rispose Lea, non sono riuscita a tenerlo più di un paio di giorni, era diventato insopportabile.

— Ciao, papà.

— Giulio, finalmente!

— Ciao, Uldy.

— Saretta, pure tu, che bello!

Ulderico quasi si avventò su Giulio, lo strinse; il figlio rispose con due o tre manatine sulla schiena del padre. Quando Ulderico si volse verso Sara mani e corpi oscillarono qui e là, incerti fra un sorriso e una stretta di mano - forse un abbraccio? - finché Ulderico propose un give me five che fu ricambiato, con sollievo, da Sara.

Quando si sciolsero da un lungo, affettuoso abbraccio, Glenn presentò Lea ai due ragazzi. Ulderico si riprese presto la scena.

— Sono proprio contento che vi siate conosciuti, carina Saretta - ammiccò verso Giulio - eh?

Carina? Che c'entrava? Ma non ebbe il tempo di pensarci che il padre, indicando le due donne che intanto sembravano aver già fatto amicizia e confabulavano, disse estasiato:

— Forte Lea, eh?

Giulio annuì vagamente. Sara carina, Lea forte. Mah. Sarebbe arrivato il momento delle cose serie?

Glenn se ne uscì con:

— Questo posto l’ho spesso pensato come il contesto perfetto per un delitto...

Giulio scattò:

— Ma che ti salta in mente? Con l’aria che tira, che razza di discorsi fai, adesso?

Glenn replicò fra il risentito e il divertito.

— Non ti preoccupare, non sono un serial killer in incognito.

— Certo, se lo fossi ce lo diresti, vero?

— Ti sei davvero spaventato? E tu, Sara?

— No, spaventata no, però stiamo qui tutti tranquilli e tu te ne esci con i delitti, che c’entra?

— Lo diceva Ulderico. Vero, Ulderico?

Ulderico annuì.

Diceva che questa atmosfera così placida, così rilassata, sarebbe di contrasto a qualcosa di inaspettato, che produca una situazione improvvisamente drammatica dagli esiti imprevedibili. Lo sapete che è venuto qui per scrivere un romanzo, sì?

— Veramente?

A Ulderico non sfuggì il tono vagamente canzonatorio di Lea.

— Lea, mi stai sfottendo o cosa?

— Eh, come sei permaloso, non si può scherzare! Volevo solo testimoniare di aver capito quanto per te questo è importante. Tu, Giulio, li hai letti i romanzi di tuo padre? Mi ha detto di averne scritti due.

— Li ho sfogliati nei giorni scorsi, quando speravo di trovare qualche traccia per capire dove si fosse ficcato.

— E ne hai trovate? Visto che sei arrivato fin qui, penso di sì.

Sara prese la mano di Giulio, che ricambiò la stretta leggera.

— No, ho seguito altre strade. Ma sta attenta, ci mette dentro le persone che incontra ma le usa per far fare bella figura al suo alter ego, sempre ben riconoscibile. Mi sa che vive più nei romanzi che nella vita vera.

— Li hai letti? Non li avevi mai voluti leggere! Sono contento! Ti sono piaciuti?

— Lasciamo stare, dai, meglio se lasciamo stare.

L'atmosfera restò sospesa. Continuarono a chiacchierare, Giulio scambiò qualche parola di cortesia con Lea, Sara e Lea si trovarono subito in sintonia, Ulderico e Glenn avevano da confabulare per conto loro.

Giulio si alzò, si allontanò mano nella mano con Sara per qualche metro lungo la riva e quando, poco dopo, tornarono, gli altri stavano rimettendo le sedie sul filo teso fra due alberi. Risalirono in fila indiana.

30.

Mentre stavano risalendo Giulio riuscì finalmente a parlare con Simona, l'amica infermiera: la mamma era grave ma stabile, chiedeva di lui, aveva preteso che Simona gli ricordasse di averle fatto una promessa.

Quando chiese di che cosa si trattasse Simona restò titubante: il sottotesto diceva che Giulio avrebbe dovuto capire al volo, che non avrebbe dovuto farle una domanda che la metteva in imbarazzo.

Ma Giulio non capì né ricordò, o forse non volle né capire né ricordare, finché alla fine l'amica glielo disse, con una franchezza incline all'infastidito: aveva promesso alla madre che, quando fosse giunto il momento, l'avrebbe fatta morire a casa sua.

Giulio restò inebetito. Che c'entrava morire? Che parola era, "morire"? Sarebbe tornata a casa guarita, non erano quelle le promesse che aveva intenzione di mantenere!

Si guardò intorno: che ci stava a fare, lì, a salire la scala di ferro dal Niagara?

Aveva trovato il padre. E allora? Adesso era la madre ad aver bisogno della sua presenza, non gli pareva proprio che si potesse dire lo stesso del padre, nemmeno arrivato e già piazzato con l'ereditiera americana. Il mosaico stava perdendo forma, si stava sfaldando, a che gli poteva servire, ancora? Il padre ce l'aveva lì, a tutto tondo, ma forma e colori gli continuavano a sfuggire.

A tornare su furono faticosetti, i centoquarantadue scalini. Fortuna che, primo della fila, Glenn garantì un'andatura lenta.

31.

— Dove eravamo?

Glenn stava finendo di mettere ordine in giardino, Lea e Sara si erano messe a chiacchierare sedute sulla scala.

Giulio stava mostrando al padre, estratta dal portafoglio, la foto in cui gli stava a cavalcioni sulle spalle.

Preso alla sprovvista, Ulderico la tenne in mano, se la rigirò.

— Nemmeno ricordavo di aver mai avuto i baffi, devo averli portati solo per qualche mese. Ah sì, era quando stavo con Francesca, a lei piacevano tanto. Una cara ragazza, tu non l'hai conosciuta.

Splendido: un'altra cara ragazza. Giulio aveva fatto appena in tempo a quasi empatizzare con il velo di commozione che, alla vista della foto, gli era parso apparire sul viso del padre.

— Ti ho chiesto dove eravamo. E lo vedi che quello che ti sta in collo sono io, sì?

— Certo che lo vedo, non c'è bisogno di essere sgarbato. Probabile che fossimo a una manifestazione e che ti tenessi in collo per non rischiare di perderti. Ti ricordi quella volta in cui ti sei perso?

— Quando?

— Forse eravamo a una festa dell'Unità, stavo guardando una bancarella di libri, tu stavi lì attaccato, mi giro e non ci sei più. Hai letto quel romanzo di McEwan, *Bambini*⁵ nel tempo?

— Non credo, no.

— Comunque, ti abbiamo cercato per almeno mezz'ora, ero impazzito, saltavo da un banco all'altro, annunci dall'altoparlante, un incubo. Alla fine, ti abbiamo trovato sul palco, vuoto, dove era pronta la batteria per la band della sera: stavi rannicchiato dietro al rullante.

— Mi avete cercato, tu e chi?

⁵ Nelle prime pagine di "Bambini nel tempo" il protagonista, al supermercato, si gira un attimo e non trova più la figlioletta.

— Tua madre.

Ulderico diede un'arruffata ai capelli del figlio.

Per un momento Giulio avrebbe voluto abbracciare il padre, ma il corpo non rispose.

— Mentre ti cercavo ho conosciuto Raffaella, mi ha detto che vi frequentavate quando mamma era già incinta di me. Te la ricordi Raffaella, sì?

— Raffaella... sì, mi pare di ricordarla.

— Ti pare di ricordarla...

— Proprio così: mi pare di ricordarla.

— Raffaella mi ha detto che quando, con altri, siete andati a una specie di azione antifascista, io avevo due mesi, e che tu l'hai fatta partecipare pur sapendo che era incinta di cinque mesi.

— Incinta? Ma quale incinta!

— Vuoi dire che non lo sapevi? Che ci avevi scopato mentre mamma mi partoriva, questo almeno te lo ricordi?

— Erano altri tempi, c'erano altre priorità, altre scale di valori.

— Altre priorità, altre scale di valori: ma ti senti come parli, lo senti il sapore di falso che ti esce dalla bocca, lo senti? E poi, che ne hai fatto di Raffaella? Hai lasciato pure lei sola con un figlio tuo? Come hai fatto con mamma? Non sai nemmeno se ha abortito per le botte che le hai fatto prendere quella sera o se io ho un fratello! Ma chi cazzo sei tu?

— Prima di tutto io non ho mai saputo che fosse incinta, a un certo punto non si è vista più e ho solo pensato che si fosse stufata di qualche scopata clandestina. Se ti avesse raccontato una balla? Ci hai pensato?

— L'hai pure scritto nel romanzo! Nemmeno il nome le hai cambiato!

— Ma vuoi confondere la vita con i romanzi? La vita non c'entra niente con i romanzi.

— Certo, a te la vita serve solo da spunto, è solo una miniera di esperienza per estrarne parole. Tu vivi nei tuoi romanzi che nessuno legge.

— Giulio senti, sei mio figlio, ti voglio bene, so di non essere stato un padre perfetto, però perché adesso vai a rivangare storie vecchie?

— E che ne farai di questa Lea, adesso, eh? E Sara - Saretta, come la chiami tu – come c'entri con Sara?

— Saretta è una buona amica. Ascolta, ti voglio raccontare una storia, Giulio.

— Una storia?

32.

Ulderico aveva sei o sette anni, era la prima volta che usciva da solo e con un compito importante: comprare le sigarette per il padre. La madre gli diceva vai piano e il padre borbottava in sottofondo ma lascialo andare. Era tutto contento, scendeva i quattro piani di scale, gli scalini a due a due, con le gambette cicciose dentro ai pantaloni corti, larghi, alti in vita. Doveva percorrere il marciapiede verso destra e dopo pochi metri all'angolo doveva girare ancora a destra per la via che scendeva, ancora un centinaio di metri, verso la piazza dove stava – c'era ancora - il tabaccaio.

— Non mi hai mai fatto vedere dove sei nato e cresciuto.

— Hai ragione. Ci andiamo quando saremo tutti e due a Roma?

— Andiamoci.

Qualche volta, raramente, gli permettevano di scendere a giocare in strada.

Qui le bambine saltellavano su geometrie piene di numeri, disegnate sul marciapiede con gessetti bianchi, mentre i maschi si sfidavano su piste dalle traiettorie complicate, sempre disegnate dai gessetti, in gare appassionate: i tappeti delle birre, con la figurina del ciclista preferito incollata all'interno, erano sospinti da colpi di dito medio che scattava dopo essere stato teso ad arco sul polpastrello del pollice.

Ulderico mimò il gesto al figlio.

Qualche giorno prima c'era stata, fra quelli un po' più grandi, una discussione animata: qualcuno diceva che se, uscendo dal palazzo, avesse trovato una macchina parcheggiata che lo costringesse a una deviazione per attraversare la strada, lui aveva il diritto di passarci sopra. Ulderico, quando si era reso conto che la macchina presa a esempio, e sulla quale si stavano cominciando a esercitare, era la loro, aveva acchiappato dai piedi e tirato giù, facilitato dalla superficie lucida del cofano, un bambino più grande che ci si era sdraiato.

Rialzatosi, quello gli aveva messo il dito sotto al naso e lo spingeva. Quando Ulderico aveva scansato il dito e si era allontanato verso le scale che scendevano al portone quello gli aveva dato un colpo violento sulla schiena, che lo aveva fatto rotolare giù. Ulderico allora si era alzato, lo aveva affrontato e si erano avvinghiati per terra, sul ciglio delle scale. S'era ritrovato con il braccio destro intorno al collo di quello. Stringeva, e quello aveva smesso di parlare. Stringeva e diceva la finisci adesso? Stringeva e quello

non fiatava più e scoloriva.

Li separarono. Quando tornò a casa lo raccontò tutto fiero di aver difeso vittoriosamente la loro macchina, e invece: lo potevi ammazzare, non si fa così, ma che ti è preso. La madre, trionfante, al padre: hai visto a farlo scendere per strada? Ulderico non ci capiva più niente perché pochi giorni prima proprio il padre lo aveva esortato a non subire senza reagire. Era successo quando era risalito piangente perché i più grandi gli avevano preso il cappello, avevano preso a sfotterlo mentre se lo lanciavano, e lo avevano fatto correre di qua e di là nel tentativo di riprenderlo finché non si erano stufati.

— Il mio psicoterapeuta lo chiamerebbe un doppio vincolo.

— Vai dallo psicoterapeuta? E perché?

— Sono anni che ci vado, lo sai.

— Sì?

Insomma, arrivò dal tabaccaio, entrò, comprò le sigarette. Quando uscì, trovò ad aspettarlo il bambino che qualche giorno prima aveva quasi strozzato, spalleggiato da altri tre compagni. Lo circondarono, gli impedivano di passare, restò paralizzato.

Dal niente sbucò il vocione del padre: che succede qua? Quelli svanirono, Ulderico tornò a casa mano nella mano col padre. Saltellante, tutto fiero del papà salvatore finché, appena richiusa la porta di casa, ricevette un gran ceffone, a mano aperta, sulla guancia sinistra, accompagnato da uno sguardo di tale durezza che le lacrime si rifiutarono di sgorgare.

— Negli anni, Giulio, ci ho ripensato tante volte, tante volte mi sono chiesto perché, mi sono dato tante risposte, nessuna mi ha mai placato.

— Perché hai voluto raccontarmi questa storia?

— Ti è piaciuta?

Piaciuta? Che c'entrava? Giulio osservò bene il padre. Aveva l'aria indifferente tanto quanto nel raccontare era appassionato. Avrà voluto collaudare un pezzo di romanzo?

Purtroppo, il mosaico costruito con tanta fatica e impegno ormai era inutilizzabile. Gli toccava fare i conti con questa figura reale che però continuava a sfuggirgli. Com'era che non riusciva a fidarsi, nonostante una confidenza sull'infanzia, proprio come un vero

padre avrebbe fatto a un figlio?

— Papà, mamma sta molto male.

— Ah sì? Mi dispiace.

— Sta in ospedale.

— Niente di grave, spero.

Eccolo: generico, salottiero, banale. Non chiese che cos'ha da essere dovuta andare in ospedale, non sembrò interessato a "quanto" potesse stare male, se l'era cavata con speriamo bene. Giulio rinunciò.

— Spero di no.

— Salutala da parte mia, se pensi che sia il caso: sai che con me non parla.

— Qui come stanno le cose?

— Che vuoi dire?

— A casa tua a Roma hanno buttato tutto per aria e fatto sparire il pc e ogni singolo pezzo di carta, tu non vuoi che la polizia sia informata, gli amici di Sara mi hanno consigliato di stare alla larga, Glenn mi ha accennato alla vostra impresa, mi fai capire qualcosa?

— Chi mi trova, qui? E poi Lea ha un sacco di amici dovunque. Ci sto proprio molto bene, con Lea. E alla fine io non ho fatto niente di male!

— Papà, tu sei in pericolo. Se pure qui stessi al sicuro, mica puoi passarci la vita!

Ulderico si rabbuiò di colpo, si irrigidì e con lo spostamento di peso il dondolo su cui si erano seduti si mise in movimento.

— Che c'è?

— Un brutto pensiero.

— Che vuoi dire?

— Se fossero stati proprio gli amici di Saretta a fare di me e Glenn, che alla fine siamo stati solo esecutori inconsapevoli, il bersaglio, per restare loro coperti? Quanto la conosci, tu, Saretta?

— Io mi fido di Sara, papà.

Cambiò di nuovo espressione, stavolta si illuminò.

— Sarebbe una bella storia, bisogna che me la appunti, sai quante idee che non mi sono scritto poi me le sono perse? Forse la posso pure integrare nel romanzo che sto scrivendo.

Si fregò le mani: era contento.

Sara si avvicinò.

— Siete ancora qui... Volete che vi lasci soli?

Giulio la guardò. Gli apparve pure, a fianco, l’ologramma di Sara in divisa da spia del Mossad. Era confuso.

— Resta qui, Sara, per favore.

— Io sono piuttosto stanco, credo che andrò a dormire, buonanotte.

Ecco: scappato così, in un lampo. Era semplicemente scappato.

— Sara, tu c’entri qualcosa?

— Non ti capisco.

— Con quello che sta succedendo.

— Parla chiaro, per favore.

— Mio padre ha il dubbio che i tuoi amici ti abbiano usata per attirare l’attenzione su lui e Glenn e sviarla da loro.

— Ma che dici? Impossibile! Sono stati loro a suggerirci di andare via da Roma, non te lo ricordi?

— Appunto.

Come appunto?

Ora fu l’espressione di Sara, come poco fa quella del padre, a cambiare repentinamente. Incredula. Valutò la possibilità. Non lo voleva ammettere ma era una ragazza intelligente, si rendeva conto che era una eventualità da prendere in considerazione.

Gli si rannicchiò addosso. Giulio sentì che voleva essere protetta. O era da Oscar per la migliore protagonista femminile o era del tutto inconsapevole.

— Giulio!

Gli occhi della ragazza erano gonfi di lacrime che stava trattenendo.

— Sì?

— Amore mio!

— Non l’hai mai detto così.

— Stammi vicino.

— Sara, Sara...

— Dimmi.

— Non riesco a capirci niente con mio padre, mi sembra di avere a che fare con una biscia.

— Avevo intuito. Sta a sentire: adesso è troppo tardi, non mi risponderebbero, ma domani li chiamo e sta’ sicuro che una spiegazione me la faccio dare.

— Come farai a essere certa che sarà quella vera?

— Conosco Yoram troppo bene, vedrai.

Quella notte l’amore fu silenzioso, lungo. I corpi si scivolarono addosso lucidi di sudore. Senza sorrisi si guardarono dentro. Si videro, si riconobbero.

33.

— Yoram con me non mente. Però nemmeno ha negato.

— Come lo interpreti?

— Mi ha assicurato, per quanto riguarda te, che non avrai più nessun tipo di noia. Del resto, sono entrati a casa di tuo padre, lo sfregio sulla foto dev'essere stato un tocco d'artista non previsto, per spaventare tuo padre, non te.

— Capito. Torniamo a Roma, allora, devo andare da mia madre. Non sono riuscito a farmi un'idea realistica di quali siano le sue condizioni effettive, voglio starle vicino.

— Certo.

— Che siamo venuti a fare qui?

— Ci siamo allontanati da quello che ci era sembrato un pericolo, hai rivisto tuo padre, non è stato un viaggio inutile.

— Già. Non sarai troppo saggia?

Sara sorrise. Giulio individuò, dopo tante sensazioni indistinte, ciò che definiva Sara: era benefica. Sara gli faceva bene. Il respiro lo cominciava a sentire suo, non era più un nemico, non lo abbandonava, era in ogni momento in grado di controllare inspirazione ed espirazione. Passi avanti seri, non banali. C'entrava la presenza di Sara, ne era certo.

Scesero a fare colazione. Trovarono un silenzio singolare. Il garage era rimasto aperto e non c'erano né la mini né l'enorme pick-up. Sia la stanza di Glenn che quella di Ulderico e Lea erano aperte, nei bagni mancavano gli spazzolini da denti, l'occorrente per la barba, gli astucci con i trucchi.

Trovarono un biglietto sul tavolo della cucina: "scusa Giulio, dobbiamo andarcene di fretta, per il momento è meglio che non ti dica dove, mi farò vivo presto, sono contento che sei venuto a cercarmi".

Uscirono in giardino, sul leccio più grande, tre scoiattolini inchiodati per la gola. Solo uno aveva ancora qualche spasmo.

34.

Il viaggio di ritorno fu faticoso. Senza aver prenotato, furono necessari un paio di scali interni e a ogni atterraggio ore di attesa in aeroporti pieni di gente che aspettava stravaccata, gente che correva all'ultima chiamata per l'imbarco, duty free tutti uguali, volontari che spingevano carrozzelle. Tante formichine che si muovevano tutte insieme a caso, eccetto che nelle file a serpente del controllo bagagli e nei mucchi che si formavano all'imbarco dove, a tanti, nemmeno sapere di avere il posto assegnato bastava per rinunciare a stare in piedi in un'inutile fila.

Le attese sfibranti negli aeroporti Giulio le visse come incubi quasi peggiori dei voli, dove gli esercizi di respirazione e rilassamento che gli aveva insegnato Sara continuavano invece a ben funzionare.

Quando finalmente arrivarono, presero un taxi e andarono direttamente dall'aeroporto all'ospedale.

Simona era lì, Giulio l'abbracciò e la ringraziò. L'amica gli disse che la madre, lucidissima, non aveva assolutamente permesso la tracheotomia e che la aiutavano a respirare con la NIV.

Allo sguardo interrogativo dell'amico, Simona gli spiegò che si trattava della Ventilazione Non Invasiva e gli indicò la maschera che copriva tutto il viso.

— È cosciente?

— No, Giulio, è sedata con la morfina e alimentata con la flebo.

— Riprenderà conoscenza?

— No. Ed è meglio di no.

— Grazie, Simona, di esserle stata vicina. Adesso che succede?

— In teoria potrebbe durare così anche qualche mese, ma la morfina deprime i centri del respiro, che era già il fattore critico iniziale, quindi nessuno può dirlo con certezza ma temo che non durerà molto. Mi dispiace.

Era "Le invasioni⁶ barbariche" il film canadese che la madre, una sera, lo aveva costretto a guardare insieme a lei. Gli era pure piaciuto il figlio broker che tornava da

⁶ Film di Denys Arcand, 2003.

Londra e usava i suoi talenti – tanti soldi, la capacità di convincere e corrompere, la spregiudicatezza – per assicurare al padre morente un’ala intera dell’ospedale e per procurarsi eroina di qualità e quantità sufficiente a farlo morire secondo i suoi desideri, dopo aver brindato con tutti gli amici e le persone care.

Gli aveva detto ecco, se non mi prendesse un colpo secco, quando sarà il momento è più o meno così che voglio morire. Aveva aggiunto “hai capito bene?”, mentre il figlio tergiversava. E sì, le aveva confermato di aver capito bene e avevano suggellato con un abbraccio. Dopodiché gli aveva messo in un contenitore di plastica rigida, in fette regolari, la crostata che aveva fatto per lui ed era tornato a casa.

Non se la sentiva del tutto di attribuirgli una responsabilità diretta, ma di fatto ancora una volta la presenza del padre – anzi, l’assenza – aveva inciso dolorosamente sulla sua vita: non aveva potuto nemmeno salutare la madre e si sentì in colpa, perché avrebbe potuto benissimo nascondersi con Sara in qualche SPA in Umbria o in Toscana piuttosto che arrivare - per quello che poi era servito - fino in America.

35.

Simona aveva avuto ragione: Ezia era vissuta ancora un paio di settimane. Giulio avrebbe voluto portarla a morire a casa sua, come sapeva che avrebbe desiderato, ma gli furono opposte una tale quantità di obiezioni - i costi dell'assistenza domiciliare, il rischio di morte durante il trasporto in ambulanza: chi lo avrebbe autorizzato e se ne sarebbe presa la responsabilità? - che preferì non imbarcarsi in combattimenti con le istituzioni: difficile che ne sarebbe uscito vincente mentre di sicuro gli avrebbero sottratto ogni energia residua.

Pure Simona gli aveva fatto notare che Ezia aveva un aspetto sereno, non soffriva e che forse sarebbe stato meglio per lui passare gli ultimi giorni standole vicino senza lo stress dei duelli con l'ospedale. A malincuore, dovette convenirne.

Riuscì a ottenere una stanza singola. Sapeva che stava parlando solo con se stesso ma gli piaceva immaginare che la madre potesse ascoltarlo mentre le teneva la mano e le ricordava, a bassa voce, episodi dell'infanzia. Ti ricordi quando...?

Qualche volta c'era pure Sara. Fu un bel modo di farle conoscere pezzi della sua vita. Quando la madre si nascondeva dietro alle tende e lui la cercava sotto al tavolino. Balli scatenati in corridoio a rock and roll e salsa. Le prime arrampicate e in cima la gioia quasi selvaggia di avercela fatta, tutti e due.

Un'infermiera passò mentre stava ricordando come piangeva di commozione quando la mamma cantava appassionata Core 'ngrato. Si avvicinò e, con discrezione, lo avvertì che la madre stava nella fase che chiamò del respiro cerebrale. Che precedeva di poco la morte, gli precisò. Gliene fu grato.

Ci furono carte da firmare, agenzie funerarie con le quali definire quale bara, preti con cui concordare l'orario della messa. Si rese conto che tutti quegli adempimenti pratici furono una benedizione, un grande aiuto a impegnare il tempo, a limitare i momenti di vuoto e di dolore profondo.

Il funerale fu nella chiesa del paesino nella cui campagna Ezia era andata a vivere.

Sopportò con pazienza la liturgia che partì inesorabile dalle colpe e dai peccati da espiare fino ad arrivare alla certezza che Ezia sarebbe stata meglio dei presenti. Si disse che pure quella cerimonia finale densa di incenso e dell'odore marcio dei fiori recisi comunque funzionava da accompagnamento e favoriva il trapasso - gli sembrò che trapasso fosse proprio la parola adatta - al momento in cui il vuoto e la mancanza

sarebbero stati ineludibili.

Giulio aveva Sara vicina. Riconobbe vecchi compagni di lavoro della madre che lo avevano visto da ragazzino e che gli dicevano come sei cresciuto bene e quanto bella era tua madre, gli si avvicinarono Martina e la schiera di amiche stregchette figlie dei fiori che lo consolarono con le vite future, con la grande e positiva energia che emanava dalla madre, che avrebbe di sicuro sentita sempre vicina e benefica.

Vennero a salutarlo anche i paesani che l'avevano conosciuta negli ultimi anni: ciascuno ebbe una parola buona, nessuna delle quali gli sembrò forzata né di circostanza. Fu una parte bella dell'esperienza della perdita di una persona cara.

Con Sara decisero di non accompagnare il feretro al camposanto, dove sapevano che sarebbero passati giorni prima che fosse possibile la tumulazione.

Dopo che l'auto con la bara fu partita, e chi aveva partecipato si disperse, Giulio sentì il bisogno di stare, soltanto stare. Tornarono perciò dentro a sedersi su una panca: qualche minuto, disse a Sara.

In chiesa erano rimaste poche persone, sparse, soprattutto donne anziane che giaculavano rosari. C'era il residuo dell'incenso, cominciava a fare freddo, sole e luce stavano calando rapidamente.

— Posso?

— Antonio! Sei venuto! Grazie, sono proprio contento, ero meravigliato di non averti visto, so quanto volevi bene alla tua amica Ezia.

— Mi è dispiaciuto tanto, Giulio. Senti, c'è qualcuno che vuole salutarti.

Giulio seguì lo sguardo di Antonio verso il fondo: un uomo si era staccato da dietro una colonna e si stava avvicinando.

— Papà?

— Giulio.

— Che ci fai qui, perché non eri vicino a me durante la messa?

— Ho preferito restare in secondo piano, non mettermi in mostra, in fondo sono anni che tua madre non mi voleva vedere.

— È morta. Non si poteva accorgere di te. In prima fila c'ero io, dovevi stare vicino a me.

— Avrò sbagliato anche stavolta. Mi dispiace.

Non avrebbe voluto infierire, ma di nuovo fu più forte di lui:

— Certo, tu ne stai già facendo un capitolo di qualche romanzo.

— Adesso che ho fatto di male? Che cosa posso fare per te?

— Che puoi fare per me? Non ci si può credere! Quando sei sparito mi sono preoccupato, sono andato a chiedere di te, per farmi un'idea di dove avrei potuto cercarti. Ti ho trovato e sei sparito un'altra volta, senza spiegazioni. Ho perso appresso a te gli ultimi giorni di vita di mia madre. Lei non si è mai ripresa, lo sai?

— Mi dispiace, la vita ci porta a fare scelte, è inevitabile.

— Fosse vero, fosse vero che tu abbia fatto scelte. Tu hai sempre fatto solo la scelta di farti i cazzi tuoi.

— E dai, adesso basta, perché ce l'hai così con me?

— Ha continuato ad aspettarti tutta la vita. Le ha provate tutte: lo yoga, il viaggio in India dal santone, il thai chi chuan. Mi nascondeva la sofferenza, sempre sorridente di aver imparato a servire il tè nel modo appropriato, di aver abolito la carne dalla dieta, fiera dell'ultimo cristallo per l'equilibrio interiore e di quell'altro per il riposo sereno. Perennemente alla ricerca di energia positiva che le scorresse lungo i chakra e che attraverso i meridiani intersecati con cerchi concentrici la mettesse in equilibrio con l'universo: tutte stronzate che ho imparato ad amare perché mia madre le amava.

— Ma adesso io che c'entro con tutto questo? Sono passati tanti anni...

— Agli inizi ero geloso – lei sempre bella e affascinante – se qualcuno si mostrava interessato. Poi, quando ho cominciato a capire qualcosa, l'ho spinta io a frequentare altri mondi. Ma non ha fatto accostare più nessuno. C'eri sempre tu in mezzo, che riapparivi quando ti pareva, senza amore né responsabilità. Finché ha chiuso e si è ritirata a coltivare carote e frutta. Un'assenza rovinosa, questo sei stato.

— Sei troppo duro con me, ognuno ha la responsabilità della propria vita, a me dispiace che tua madre non sia stata felice ma, da un certo punto in poi, che ci potevo fare?

— Mi dispiace, mi dispiace, non sai dire altro... adesso come sei messo con

l'americana, eh? Le hai fatto passare un mese di sogno e con la scusa del funerale l'hai lasciata a piangere la tua distanza, vero?

— Adesso basta, che ne vuoi sapere tu di Lea? Non ti permetto di parlarmi così, basta!

— Tu? Tu non permetti a me!?

In un istante lo attaccò a una colonna: con la mano sinistra gli strinse il collo e intanto gli alitava veleno.

— Che cazzo sei venuto a fare tu oggi qui, che c'entri con il funerale di una brava donna, di mia madre, eh, che cazzo c'entri tu?

Si avvicinò Sara, gli disse Giulio ora smetti, per favore.

Si riprese. Lo lasciò: un sacco vuoto. Borbottò una mezza scusa che somigliò più a perché mi sono lasciato andare così che cosa volevo mai ottenere.

— Comunque, Giulio, io le ho voluto bene. Adesso sono qui di passaggio, sono venuto per salutarti, vado da qualche parte in Sudamerica, è meglio che tu non sappia dove di preciso, cercherò di farmi vivo.

— Te ne vai con quella Lea?

— No, Lea non c'è più, non era cosa. Glenn è sparito, la sua casa è bruciata.

— Vai da solo?

— Sì. Sono posti perfetti, per scrivere, laggiù: respirerò l'aria di Garcia Marquez, di Isabel Allende, stavolta ne uscirà qualcosa di buono, vedrai. Ma che importa.

Giulio immaginò di ritrovarsi in uno dei protagonisti del romanzo del padre. Come sarebbe stato rappresentato? Chi era, lui, per il padre? Chi era un figlio, per quel padre, che significato dava all'averlo messo al mondo?

Le aveva cercate, le risposte. Non le aveva trovate. Che altro poteva fare?

Il padre lo abbracciò quasi a stritolarlo. Giulio subì, più che ricambiare.

Ulderico si staccò, gli passò una mano ruvida sul viso, fece un cenno verso Sara, si allontanò.

Giulio ebbe la sensazione che difficilmente si sarebbero rivisti ancora.

Ammirò i meravigliosi mosaici del pavimento cosmatesco. Gli ultimi avvenimenti

avevano lasciato inesorabilmente vuote, e senza più la possibilità di riempirle, tante delle tessere mancanti del mosaico che aveva affannosamente tentato di ricostruire. Accettò, infine, che sarebbero rimaste vuote, che sarebbe toccato solo a lui colorarle.

Si girò: Sara era lì.

Ringrazio i tanti amici che hanno avuto la pazienza di leggere i vari stati di avanzamento e che mi hanno restituito le loro impressioni di lettori.

Se pretendessi di citarli tutti correrei il serio rischio di dimenticarne qualcuno.

Però non posso proprio fare a meno di una menzione speciale per Selia, che ha avuto la costanza di leggere tutte le versioni, dalla iniziale in prima persona con altro protagonista, a una intermedia un tantino pretenziosa in seconda persona, fino a questa definitiva, e per Marina, che mi ha sostenuto con confronti quasi quotidiani sull'andamento della storia, durante le nostre passeggiate a Villa Pamphili.

Grazie a Piero Paladini, pittore che amo particolarmente, che mi ha concesso l'uso di una sua opera per la copertina.

Infine, un grazie a Giulio Pisano, bravo editor che mi ha seguito con professionalità e partecipazione fino al risultato finale.